ANDREA AROMATICO

Alchimia
l'oro della conoscenza

UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD

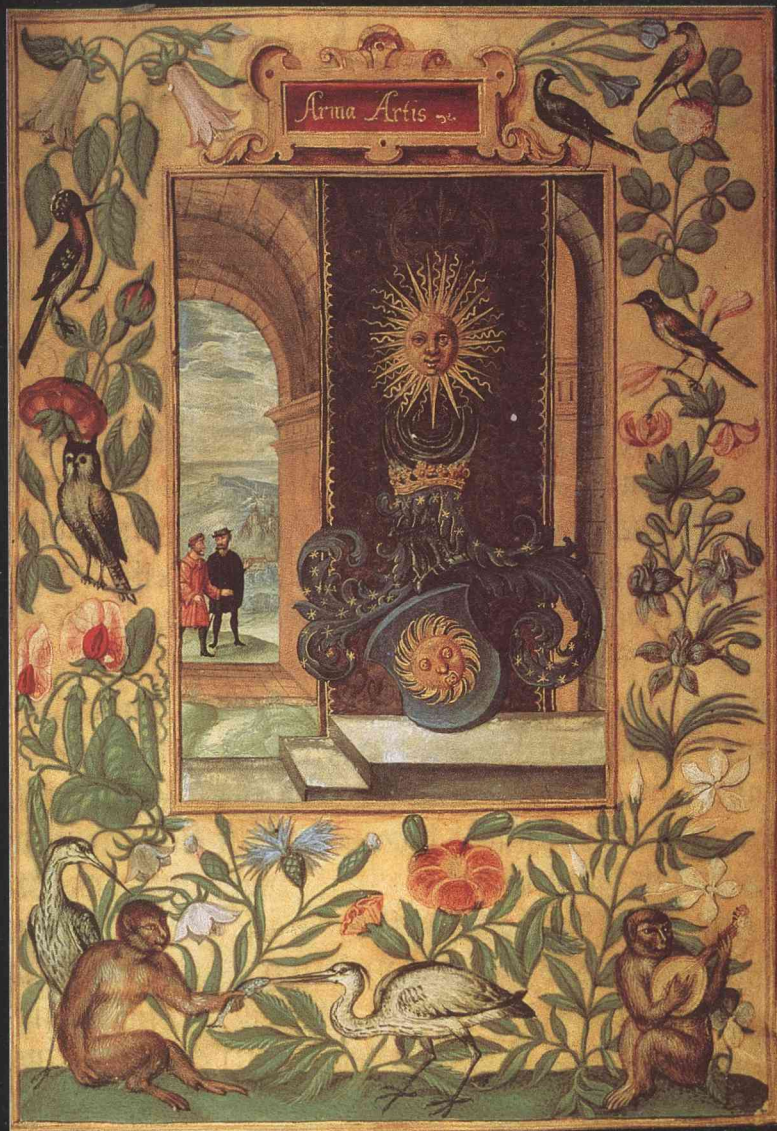
UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD • STORIA E CIVILTÀ

Disciplina misteriosa, la filosofia ermetica – ovvero l'alchimia – nasce in seno alle civiltà più antiche e la trasformazione dei metalli ne è divenuta uno degli atti emblematici. Ma la ricerca dei "filosofi per mezzo del fuoco" non si limita alla semplice trasmutazione del piombo in oro. Si tratta piuttosto di una filosofia che, il più delle volte, assume le forme di una "metafisica sperimentale" e che ha dato vita a un linguaggio – la cabala – e a uno straordinario florilegio di immagini e di segni. Lo Spirito e la Materia, i Maestri e i Trattati, la Grande Opera e gli Adepti, il fuoco del laboratorio e la Pietra filosofale... Andrea Aromatico racconta "il sogno dorato degli alchimisti" andando al cuore dei concetti, della teoria e della pratica.

ISBN 88-445-0104-X

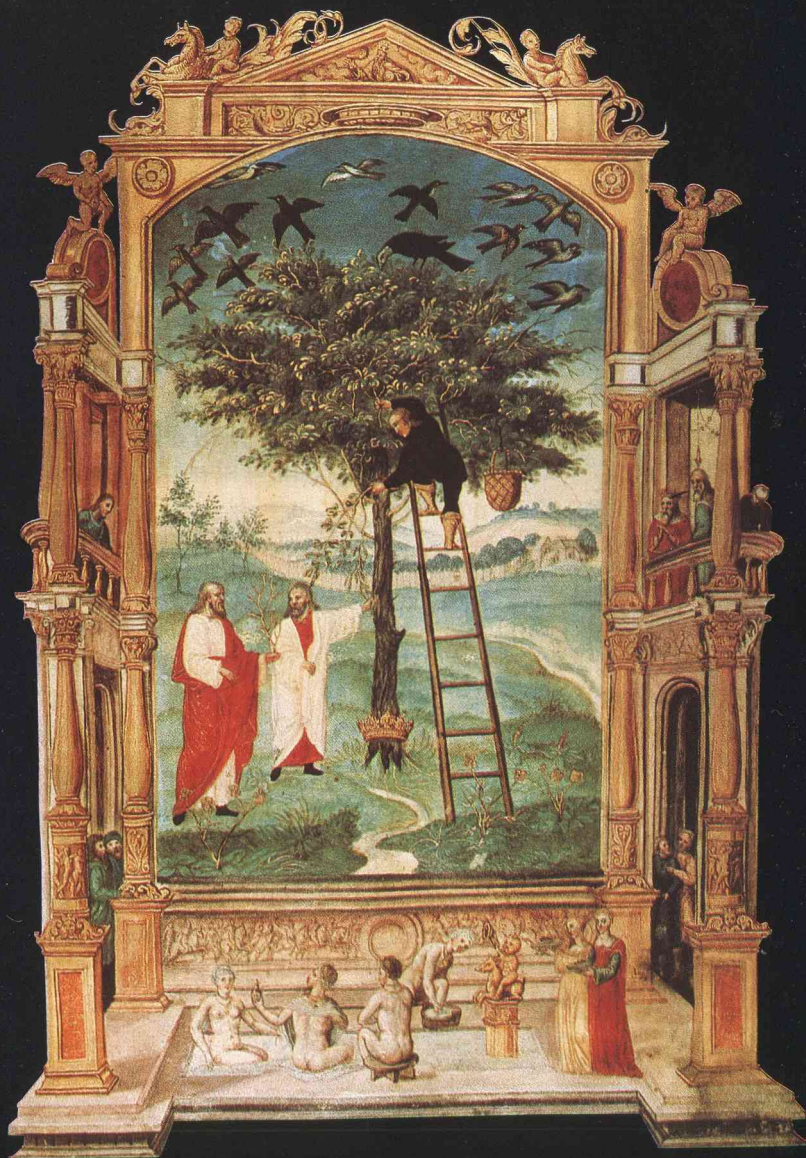
L. 22.000

L'improvvisa apparizione,
intorno all'anno Mille,
di un testo breve e misterioso
folgorò il pensiero medievale:
si narrava che vi fossero contenuti
gli arcani di una grande sapienza,
antica come il mondo.
La storia vuole
che la sua diffusione si debba
a una copia latina di un antico manoscritto arabo
giunto in Europa chissà per quali canali.
Moderni studi hanno ridefinito
la sua origine remota indicandone la provenienza
da un originale egizio in lingua greca
del IV secolo della nostra era.
Sorsero intorno a quel testo infinite leggende.
La più famosa raccontava che il suo mitico autore
lo inscrisse sullo smeraldo caduto dalla fronte di
Lucifero, il giorno della sconfitta dell'angelo ribelle:
ecco perché fu chiamato ...
La Tavola Smeraldina...
Allora come oggi resta il testo principe
della filosofia ermetica,
di quella straordinaria forma sapienzale
che in Occidente va sotto il nome di Alchimia.
Oggi come allora è il testo sul quale
durante il rituale d'iniziazione,
giurano gli alchimisti,
i "filosofi per mezzo del fuoco".
Queste, così come le riporta la Tradizione sono le
parole di Ermete Trismegisto.

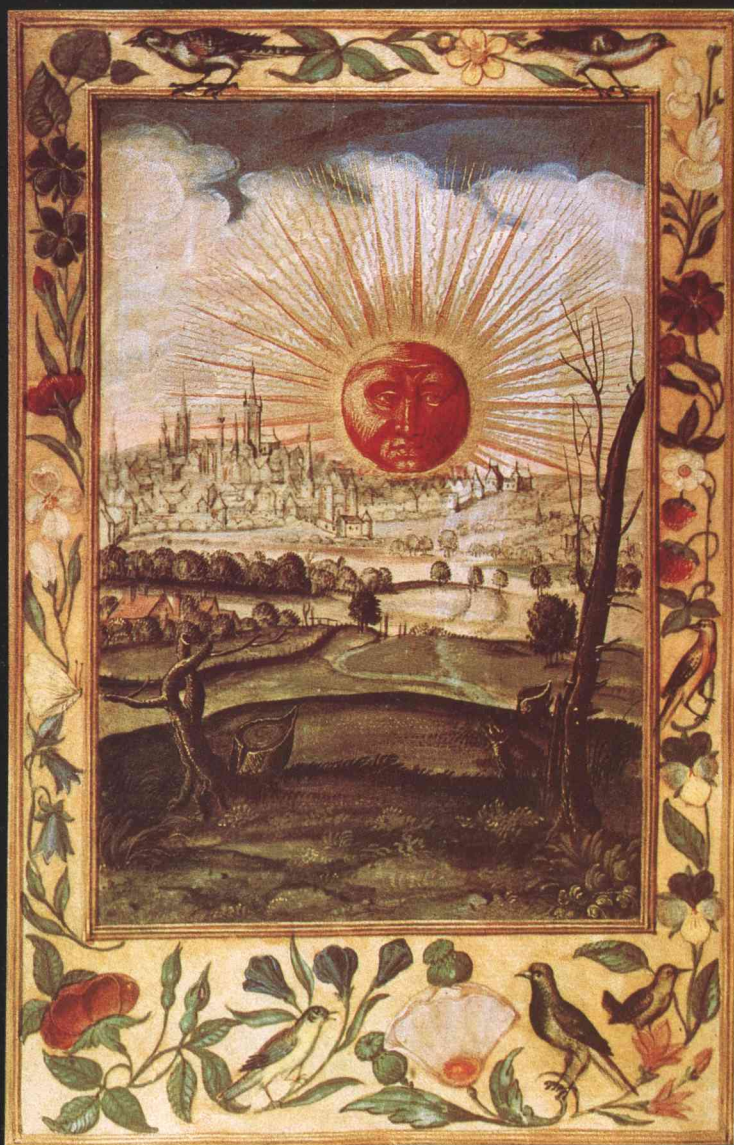
Arma Artis

Io dico una cosa vera, verissima e certa, lontana dalla menzogna.
Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per compiere i miracoli di un'opera unica.

E come tutte le cose provennero dall'Uno
per opera dell'Uno, così tutte son nate da quell'unica cosa,
per adattamento.

Il Sole è suo padre, la Luna sua madre;
il vento l'ha portata nel suo ventre,
la Terra è la sua nutrice.

Essa è il principio della perfezione
di tutto il mondo. La sua potenza è infinita
se è convertita in terra.

Tu separerai la terra dal fuoco, il sottile dal denso,
dolcemente, con grande arte.
Sali dalla Terra al cielo e dal cielo ridiscendi alla Terra

e raccogli in unità la forza delle cose superiori e di quelle inferiori: conquisterai così la gloria di tutto il mondo e allontanerai da te tutte le tenebre.

Questa è la forza più forte di ogni altra forza, poiché sorpasserà qualsiasi cosa sottile e penetrerà in qualsiasi cosa solida. In questo modo il mondo è stato creato. Meravigliose sono le operazioni che

in questa maniera sono state compiute. Io sono stato chiamato Ermete Trismegisto perché posseggo le tre parti della filosofia cosmica. E qui finisce ciò che dovevo dire sull'opera del Sole.

SOMMARIO

ALCHIMIA

L'ORO DELLA CONOSCENZA

Andrea Aromatico

UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD
STORIA E CIVILTÀ

I. LO SPIRITO E LA MATERIA

L'alchimia emerge tra le maglie del tempo come una chimera dai contorni incerti, una Fata Morgana dal profilo reso diafano da fumi e vapori in costante esalazione da forni e alambicchi. Molte sono le leggende e pochi i dati certi. Ma cosa fu in realtà l'alchimia? Chi furono gli alchimisti? Si deve poi continuare a credere che lo scopo ultimo dei loro sforzi, delle loro veglie laboriose, sia stata la semplice ricerca di una qualche "formula per fabbricare l'oro"?

In questo particolare della pavimentazione del Duomo di Siena (a fronte) un sapiente orientale e uno occidentale rendono omaggio a Ermete Trismegisto. Fu nella creazione del mito di Ermete che i filosofi di Alessandria fusero conoscenze iniziatiche d'Oriente e d'Occidente in una sinossi concettuale che da subito caratterizzò l'alchimia e il suo simbolismo.

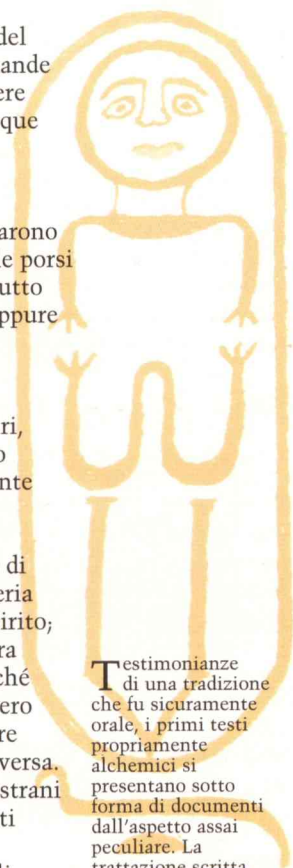
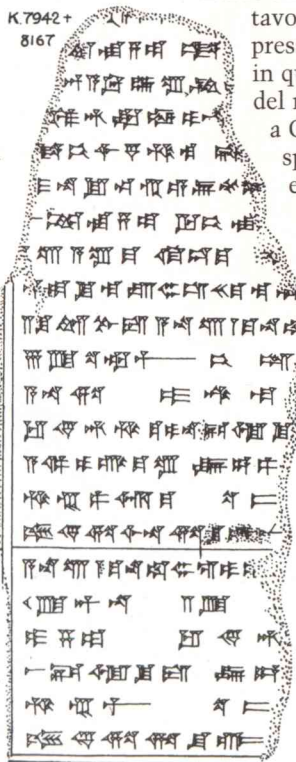
Dalla sua comparsa sulla Terra l'uomo si è interrogato sul perché dell'esistenza, il perché del vivere e del morire. È per rispondere a tali domande che sono nate le scienze. E sempre per rispondere a tali domande sono nate le religioni. Ecco dunque la fisica e la metafisica: l'una territorio della certezza, l'altra territorio della fede.

Sin dagli albori dell'epoca storica tuttavia furono prodotti misteriosi documenti che rivelarono l'esistenza di una forma di conoscenza che volle porsi come vero e proprio termine medio. Erano il frutto di una disciplina che seppe divenire contigua eppure diversa dalle altre due.

I testi delle origini

Erano strane pergamene, papiri, tavolette che comparvero pressoché simultaneamente in quasi tutte le culture del mondo, da Oriente a Occidente. Parlavano di spiritualizzare la materia e materializzare lo spirito; di purificare la natura dell'operatore affinché i materiali potessero a loro volta essere purificati e viceversa. Vi comparivano strani disegni raffiguranti fornaci e apparati distillatori, simboli arcani e polisemici. Vi si leggevano parole che affermavano fosse possibile conoscere "La Verità" attraverso una tecnica segreta, tramite il padroneggiamento di una "metafisica sperimentale" velata di mistero. Già presente forse da millenni come

K.7942+
8167

Testimonianze di una tradizione che fu sicuramente orale, i primi testi propriamente alchemici si presentano sotto forma di documenti dall'aspetto assai peculiare. La trattazione scritta è ridotta al minimo, quasi ovunque si fa riferimento a universi grafici e visivi fortemente simbolici: ecco dunque che sin dagli albori l'alchimia inizia a velarsi dietro "libri muti" per i più, ma assai eloquenti per gli iniziati. Ecco che già nelle sue prime tracce l'alchimia comincia ad ammantarsi di mistero.

tradizione orale, era così che finalmente mostrava il suo volto l'alchimia.

Quali furono le caratteristiche che in epoca prestorica iniziarono a differenziare l'alchimia dalle altre attività antropiche? Quali i caratteri peculiari che oggi permettono d'individuare la cultura alchemica in seno alle singole civiltà?

È possibile ricondurli – scrive Lucarelli – alla coesistenza provata di quattro punti principali: "La convinzione che esistesse un'energia vivificante intelligente, ovvero consapevole, che permeava ed era all'origine della manifestazione universale e in particolare della vita; la credenza in una possibile forma d'immortalità fisica dell'essere umano; una rappresentazione del mondo sottomesso a una legge tangibile e ineluttabile (fato, destino, *heimarmene* ecc.); infine l'esistenza di una tecnologia metallurgica sufficientemente evoluta".

Fu in seno a grandi civiltà, quali l'egizia e la greca, l'araba e la mesopotamica, l'indiana e la cinese, che queste condizioni ebbero modo di realizzarsi, consentendo così ai primi nuclei di sapere propriamente alchemico di staccarsi come scintille fiammeggianti dalle fucine dei fabbri per iniziare il loro cammino verso il cielo.

I trattati alchemici delle origini postulano questioni assai interessanti sotto il profilo antropologico; il corvo, il serpente, la rosa, le aquile ecc. sono simboli che compaiono nei manoscritti di tutto il mondo. Sembra quasi che l'universo imagopoietico e culturale di riferimento sia stato il medesimo.

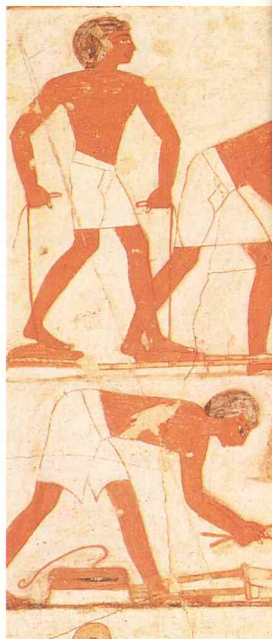
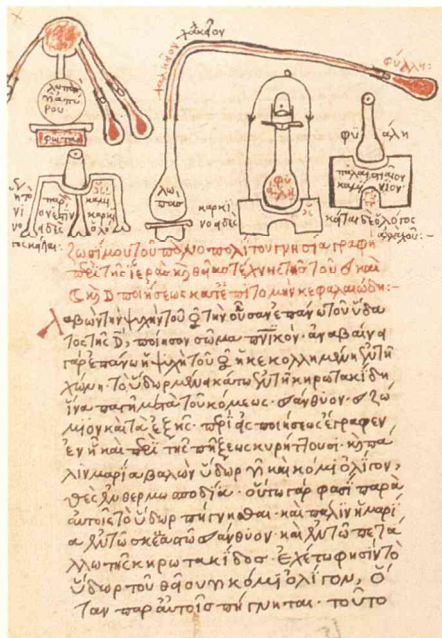
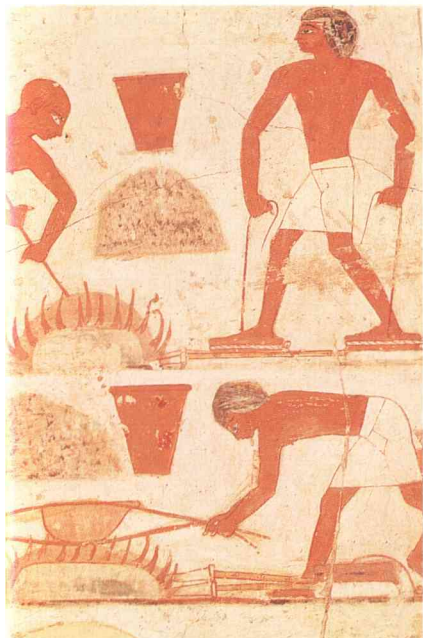
Dall'Estremo-Oriente all'Occidente

I testi vedici e buddisti accennano a un "succo *hataka* capace di trasmutare il bronzo in oro puro"; Guru Nagarjuna parla nel suo *Trattato della grande virtù di saggezza* di quattro sistemi per la trasmutazione dei metalli e nelle scuole yajurvediche da tempo immemorabile si perfezionano le conoscenze naturali attraverso l'alchimia. Alcune leggende vogliono che in Cina già dal 4500 a.C. si praticasse l'alchimia; vere o false che fossero, è un dato di fatto che il Taoismo di Lao-Tse avrà poi tra i suoi scopi un elisir di lunga vita per portare gli esseri umani a un elevatissimo grado di perfezione fisica e spirituale.

Ma fu fra le genti che abitarono migliaia di anni fa le terre attraversate dal Nilo e dall'Eufrate, e altrettanto fra quelle che popolarono il continente e gli arcipelaghi bagnati dal mare Egeo, che l'alchimia crebbe e si sviluppò divenendo la forma principe d'esoterismo del mondo occidentale.

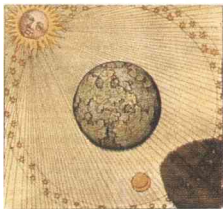
Fu presso questi popoli infatti che si sviluppò una raffinata metallurgia all'unisono con sistemi dottrinali e religiosi assai articolati, tutti caratterizzati da una visione dell'Universo in senso unitario e pampsichista da un lato, e dall'altro da una predilizione del simbolo quale sistema specifico di trasmissione del sapere.

Furono le civiltà in cui fiorirono la magia naturale di pari passo con l'astronomia e l'astrologia, le scienze e le forme artistiche in stretta connessione con la religione.

La loro stessa tecnologia, figlia legittima di quelle età in cui i misteri delle arti erano segretamente trasmessi di padre in figlio, di quelle ere in cui – come osservava Alleau – l'uomo era ancora *homo divinans* e di conseguenza ogni sua attività era investita di sacralità, non ebbe difficoltà a trasferirsi all'interno dei templi. E l'alchimia prima fra tutte, trasmigrata da quelle confraternite di fonditori detentori dei segreti pratici della manipolazione del fuoco e delle operazioni in grado di lavorare i metalli e le loro leghe, proprio nei templi d'Egitto, Grecia e

Le conoscenze tecniche dell'Egitto, la sua lingua misteriosa, la sua religione simbolica ed enigmatica portarono l'Occidente medievale e rinascimentale a considerarlo quale culla di ogni conoscenza segreta, prima fra tutte l'alchimia. Vero è tuttavia che i primi documenti alchemici ebbero specifica provenienza proprio dall'Egitto ellenizzato.

Mesopotamia, trovò quel terreno fertile che gli era necessario per fiorire e dare vita a tutti i riti nascosti, a tutte le pratiche incentrate intorno a un simbolismo taumaturgico e improntate alla conoscenza della natura che ne fecero l'Arte Sacra per eccellenza.

Sarà da qui che gli alchimisti cominciarono a essere considerati come i "sacerdoti del fuoco eterno", casta separata di uomini dediti religiosamente a rituali teurgici che, nella quiete delle strutture templari, tra pratiche devozionali e operazioni manuali, in possesso di chissà quali segreti, cercava di sondare l'insondabile.

Basta altresì ricordare il ruolo iniziatico e complesso che tuttora, presso alcune popolazioni africane, continua a rivestire la figura del fabbro-sciamano, temuto e disprezzato, ammirato e odiato poiché proprio questa sarà la veste che nel corso dei secoli ammanterà la figura dell'alchimista.

"I misteri relativi a una teurgia del Fuoco sono stati improntati alle tradizioni di una civiltà estremamente antica alle quali, ulteriormente, si sovrapposero nozioni e riti diversi tra i quali l'apporto indo-europeo esercitò senza dubbio un'influenza determinante. Sembra legittimo designare il gruppo dei Dactili Idei, dei Coribanti frigi, dei Cabiri di Samotracia, dei Carcini e dei Sinti di Lemnos, dei Telchi di Rodi e dei Curiti di Creta sotto il nome di 'teurghi del fuoco'.".
René Alleau

Sincretismo e panteismo in una dottrina di sapere unificato

L'approccio nei confronti dell'alchimia deve avvenire per gradi, a poco a poco, tenendo sempre presente che assimilare le nozioni, i concetti cardine dell'ermetismo, vuol dire nutrire la mente con il sale di un sapere quant'altri mai estraneo alla corrente mentalità.

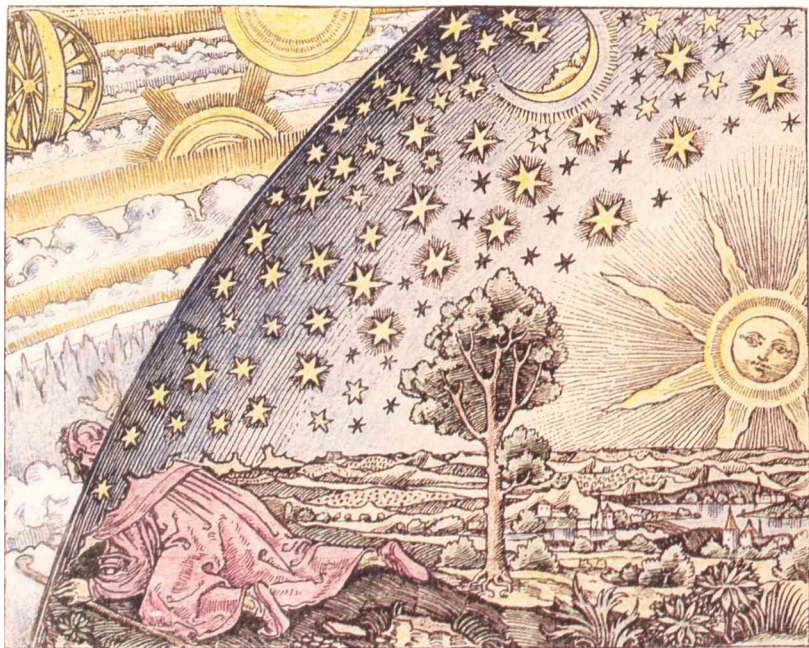
Occorre armarsi di pazienza e di sagacia per seguire i concetti dell'alchimia, consci di entrare in contatto con un sistema filosofico che nel suo insieme appare affatto alieno ai vuoti razionalismi di questo secolo.

Non bisogna tuttavia spaventarsi: le fantastiche immagini evocate dagli alchimisti, le straordinarie iperbole concettuali degli Adepti non possono che conquistare, trasportando in una dimensione spirituale appena tangente il turbinare caotico della "storia degli uomini", perché in realtà queste raccontano la "Storia dell'Uomo", e cioè quell'eterno cammino di ricerca del singolo individuo al cospetto dei misteri della creazione.

Il sistema filosofico su cui si basa tutta l'alchimia – a dispetto di quanto per lungo tempo si è creduto – è di una semplicità sconcertante. Questo non toglie però che una volta accettato finisce per spalancare inevitabilmente vette concettuali da vertigine.

L'idea-base fu indubbiamente che alle spalle di tutte le manifestazioni naturali, di tutto l'esistente, ci fosse una causa prima della vita in tutte le sue varie manifestazioni, animali, vegetali o minerali.

La chiamarono Spirito Universale, e fu per gli alchimisti quel principio base dell'intera Creazione, "che è diffuso nelle opere della Natura come per continua

"Ermete[...] chiama microcosmo l'uomo perché l'uomo, o il 'piccolo mondo', contiene tutto ciò che rinchiude il macrocosmo, o il 'grande mondo' [...], il macrocosmo ha due luminari, il Sole e la Luna; e anche l'uomo ha due luminari: l'occhio destro, che rappresenta il Sole, e l'occhio sinistro la Luna. Il macrocosmo ha monti e colline: l'uomo ha ossa e carni. Il macrocosmo ha il cielo e gli astri: l'uomo ha la testa e gli orecchi. Il macrocosmo ha i dodici segni dello zodiaco: e anche l'uomo li possiede, dal padiglione delle orecchie sino ai piedi, che si chiamano pesci."
(Ms. CCXCIX, Bibl. Marciana)

infusione, e che muove ogni universale e ogni particolare secondo il suo genere, per mezzo di un atto segreto e perenne", scrisse D'Espagnet.

Ecco perché chi, sino a oggi, ha studiato il pensiero alchemico quasi mai lo ha capito, o in ogni caso, lo ha affrontato da una prospettiva che comunque è sempre stata parziale.

Viviamo in un'epoca in cui tutto il nostro sapere è smembrato in varie branche, suddivise a loro volta in specie e sottospecie.

Per l'alchimia tale posizione non solo era inconcepibile, ma addirittura dannosa per qualsiasi tentativo di penetrazione dei misteri di quell'insieme formato dalla Natura.

Siamo astronomi e fisici, chimici e biologi, medici, filosofi e letterati. L'alchimista era tutto questo assieme e fors'anche di più.

Per il filosofo ermetico, uno era lo Spirito, una la Natura e una sola la conoscenza possibile fondata

In un cammino progressivo, per sfere concentriche, tramite la perfetta "conoscenza di se stessi" e della "Natura", l'alchimia consentiva all'Adepto di squarciare il velo delle apparenze e penetrare così i misteri delle meccaniche celesti; i segreti di come tutte le cose furono create dall'"Uno" e di come a questo dovessero eternamente fare ritorno. "Uno è il tutto, e da esso il tutto, e in esso il tutto, e se non contiene il tutto, il tutto è nulla." (*Crisopeia di Cleopatra*)

tuttavia su di una capacità analitica indispensabile per cogliere e percepire la rete di simpatie che ogni cosa esistente stabiliva con tutte le altre e viceversa.

Vibrare in sintonia con questo Spirito, quindi procurarsene gli effetti in maniera tangibile, ecco alcune delle finalità primarie che animavano la ricerca alchemica.

Ma certamente non era tutto lì. In che modo infatti un semplice uomo poteva sperare d'imbrigliare lo Spirito? In base a quali sviluppi intellettuali poteva balenargli alla mente la possibilità – ancorché remota – di divenire lui stesso manipolatore di energie imponderabili, al fine di assicurarsene i servigi?

All'origine della dottrina: "lo Spirito resosi materia"

La spiegazione non è difficile: basta ricollegarsi alla stessa mentalità che animava le prime confraternite sacre di fabbri e fonditori di metalli. Fra costoro era viva l'idea – che poi diverrà il fulcro della ricerca alchemica – che tutto ciò che esisteva, quindi anche i minerali, vivesse di vita propria, pur tuttavia originata da un unico Dio attraverso la corporificazione della suddetta sostanza spirituale. L'universo intero era allora un insieme delle varie aggregazioni che tale Spirito – resosi materia – stabiliva sul piano dell'immanenza.

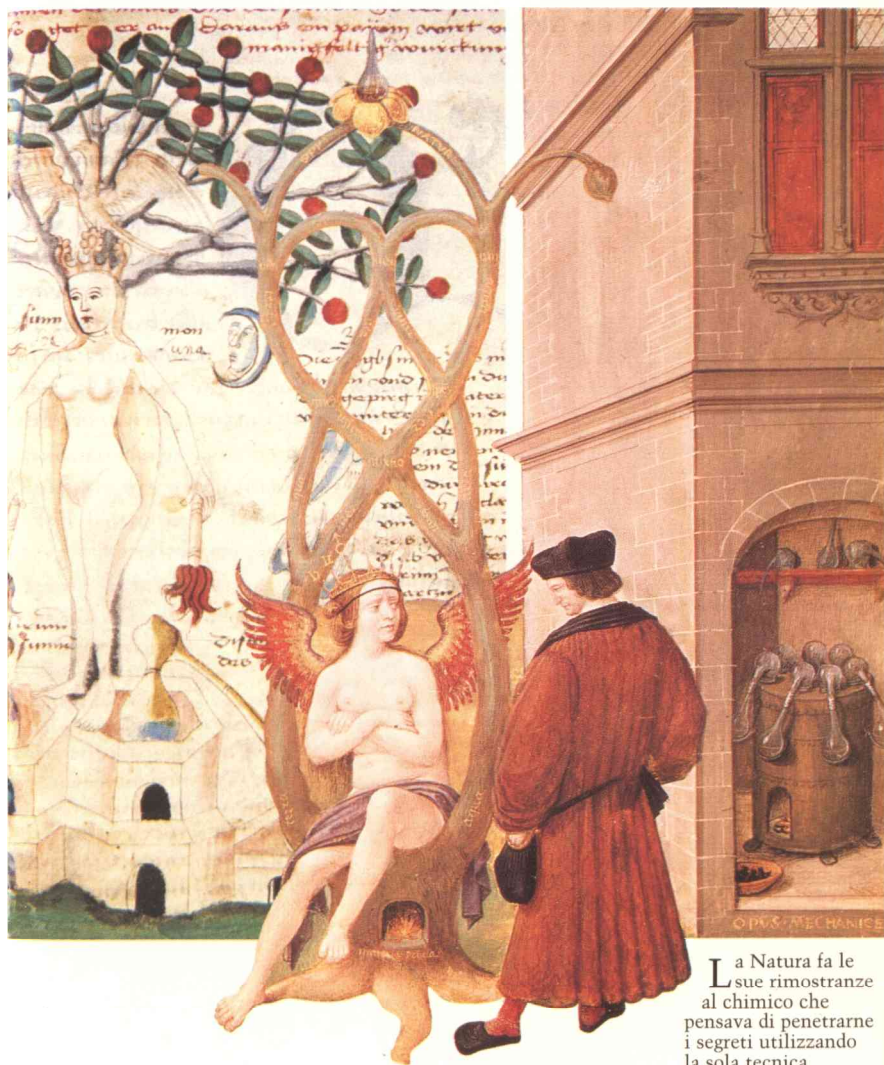
Così fra cielo e terra, fra religione e filosofia, fra fisica e metafisica, non vi erano più differenze: il creato era *unum in multa diversa moda*. Tutto, viveva, cresceva, si moltiplicava e, finito il suo ciclo, moriva per ritornare trasmutato.

Il sapere alchemico: utilizzare per conoscere e conoscere per trascendere

Lavorando le creature più semplici dunque, "il filosofo per mezzo del fuoco" altro non voleva che ripetere in piccolo ciò che Dio aveva fatto in grande, e cioè ricreare un microcosmo, attraverso l'uso sinergico di tutte le sue conoscenze, avendo sempre cura di misurare i suoi passi – di più – di ricalcarli su quelli della Natura.

E proprio qui sta una delle differenze sostanziali

La Grande Madre Natura: lei sola è dispensatrice di sapienza per l'iniziato; solo attraverso di lei le operazioni di laboratorio si staccano dalla sfera profana e conducono all'*arbor scientiae* (sopra).

La Natura fa le sue rimostranze al chimico che pensava di penetrarne i segreti utilizzando la sola tecnica, fidando solo sull'arte meccanica, dimenticando invece di "cogliere le simpatie" e cercare l'illuminazione.

che separano il sapere alchemico dal campo delle scienze contemporanee. Dove queste vogliono conoscere per sfruttare, quello utilizzava per conoscere, e in definitiva, per trascendere.

Ermete fra Democrito, Platone, Socrate e Aristotele

Occorre ora una piccola puntualizzazione. Chi assai più di noi è esperto di filosofia, sicuramente avrà finito per trovare moltissime analogie fra l'ermetismo in generale e il pensiero di molti filosofi del passato. Non c'è da stupirsene. È tuttavia assolutamente impossibile stabilire, sia sul piano della cronologia sia su quello meramente dottrinale, quali siano state le reciproche influenze che intercorsero fra il pensiero strettamente ermetico e quello dei padri della speculazione filosofica in Occidente. Vero è tuttavia che, a prescindere da quanto trasmisero gli alchimisti di tutti i tempi – soliti ad annoverare di volta in volta i vari filosofi fra i Maestri di Dottrina – molteplici furono i punti di contatto tra le opere di questi e gli insegnamenti tradizionali su cui basarono i lavori i veri e propri "filosofi per mezzo del fuoco". Basterà continuare in questa modesta operazione di estrinsecazione dei punti base della filosofia ermetica per rendersene conto. Quanta similitudine infatti, quanta vicinanza fra la *visio mundi* strutturale a ogni alchimista e i punti cardine del pensiero di questi giganti dell'antica sapienza. Gli studi sulle proporzioni pitagoriche e ancora gli atomi di Democrito e le sfere di Platone, assieme agli esoterismi del pensiero socratico e gli elementi di Aristotele, tutti saranno egualmente compresi dalla struttura sincretista del

Ermete Trismegisto, vale a dire "tre volte grandissimo", è Thot, la divinità egizia scopritrice di ogni arte umana, il dio della generazione; è Ermes, il messaggero degli dèi, dio della luce del mattino, dei cieli e degli inferi; è Mercurio, principio della vita e della morte. È il simbolo delle conoscenze segrete dell'Antichità. Giamblico raccontava che egli scrisse 36.529 volumi su tutte le scienze!

concettualismo alchemico. Alla stessa stregua, quante frasi, quante affermazioni nelle opere dei filosofi potrebbero essere state scritte da un qualsiasi alchimista medievale. Questo consente di affermare che fra queste grandi menti e i punti cardine della filosofia ermetica esistette sicuramente un'osmosi, anche se le reali modalità di

Fu tradizione costante per gli alchimisti occidentali annoverare fra i Maestri di Dottrina i grandi filosofi del passato e chiamare loro stessi filosofi. Ecco perché gli alchimisti – scrive Garin – "furono i nuovi filosofi inquieti e ribelli, una specie di cavalieri erranti del sapere, che si mossero fra sogni e magie, fra utopie e illusioni di paci universali e perpetue, fra riflessioni critiche capaci di ogni sondaggio interiore, fra vagabondaggi mistici in mezzo alle anime delle stelle e a formule matematiche capaci di tradurne i moti, finalmente non più circolari".

quest'ultima sono tuttora lungi dall'essere chiarite.

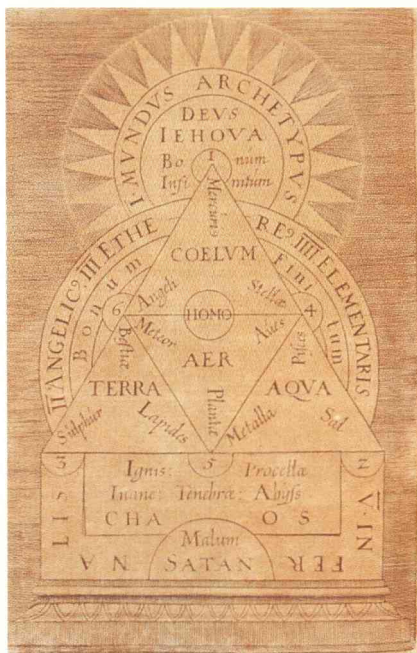
Un'ultima cosa va precisata, a onor del vero; sarà solo in un testo abbastanza tardo del *Corpus hermeticum*, la *Kore kosmou*, che si troverà finalmente stigmatizzato in un'esposizione coerente tutto quel *background* concettuale che di lì in poi sarà tesoro ideologico e spirituale di ogni alchimista.

Lo spazio-tempo degli alchimisti, e il loro sapere tradizionale

Un'opera come quella alchemica, che pretende di ripetere in piccolo la Creazione Macrocosmica – almeno a livello metodologico – genera, o piuttosto presuppone, concezioni cosmogoniche e cosmologiche proprie.

Queste – lo si vedrà con tutta evidenza – si dimostreranno sicuramente lontane dalle comuni idee contemporanee, pur tuttavia non le si sottovaluti, poiché è proprio dal loro potenziale intuitivo che gli antichi furono in grado di sviluppare una conoscenza assai raffinata fondata su di un sostanziale, reciproco patto d'amore con la natura e il creato intero.

Scendendo nello specifico si vede allora come la visione ermetica delle cose partiva dal presupposto che esistesse una speculare identità – come recitava la Tavola Smeraldina – tra alto e basso. In sostanza che tutto quello che competeva ai piani più elevati dell'esistente trovasse speculare riscontro nei piani progressivamente inferiori e negli altri, di rimando.

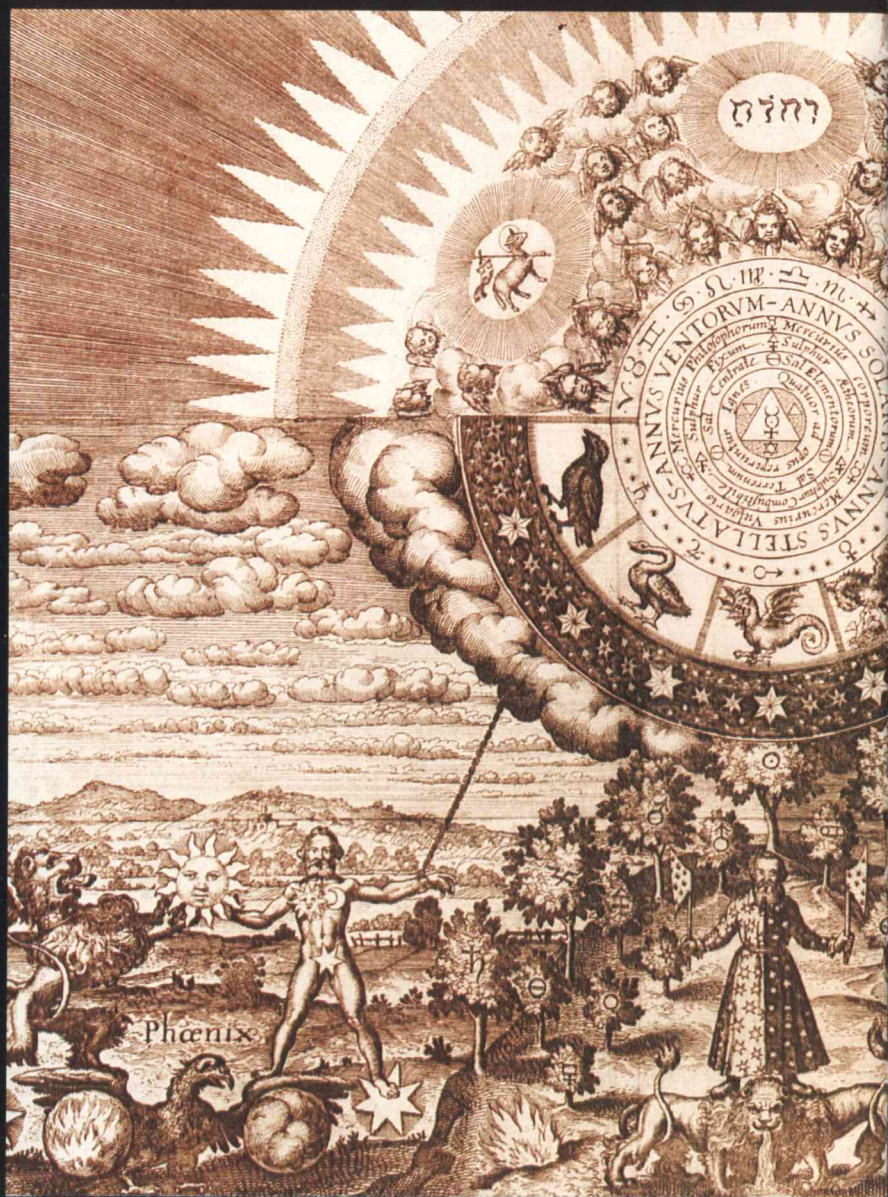
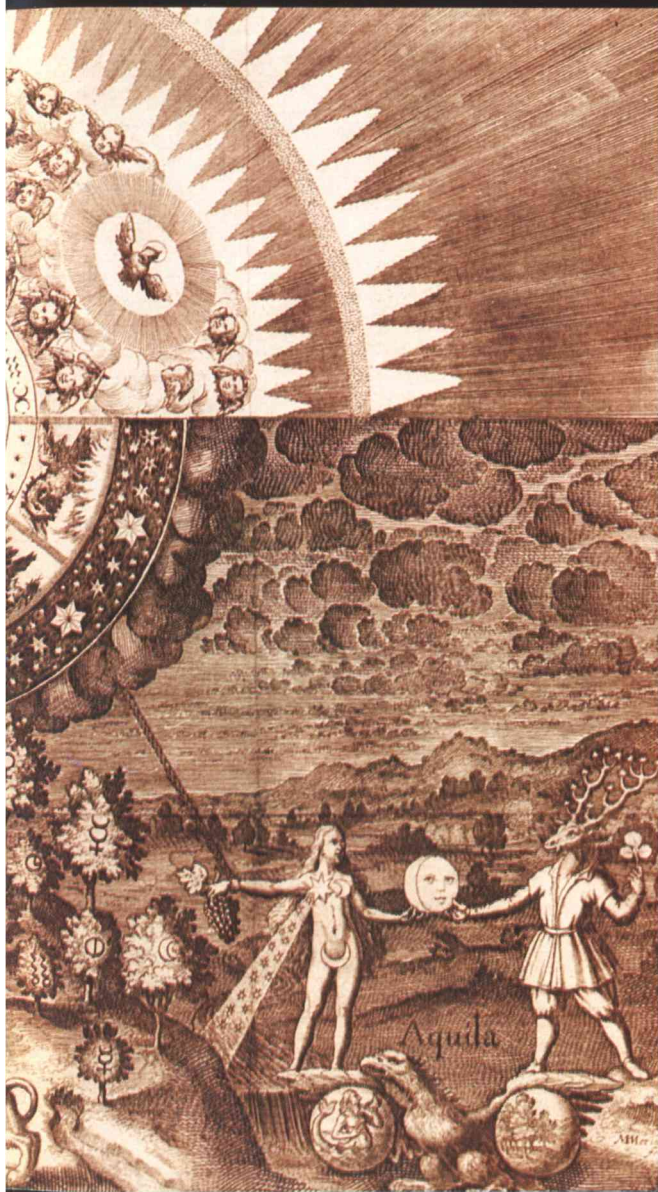
Ne derivava un'organizzazione dell'Universo fondata su di una serie di sfere concentriche, il cui punto più elevato altri non era che il Macrocosmo dei pianeti e delle stelle, sulla cui immagine, a loro volta, erano stati ricalcati successivi Microcosmi l'un l'altro collegati, più piccoli per misura, ma

Gli schemi sinottici per la realizzazione dell'opera filosofale, che adornano numerosissimi trattati, mostrano tutti delle strettissime analogie con le concezioni cosmologiche e metafisiche ermetiche. Tutto ciò per indicare come l'opera alchemica ricalcasse perfettamente lo schema geometrico e progressivo delle simpatie cosmiche e che per ciò essa stessa fosse sacra e divina. È proprio in questi aspetti che, per dirla con Canseliet, l'alchimia svela il suo volto di "metafisica sperimentale".

strutturati sempre e comunque a immagine di quello. Al di là del tutto, era il mondo empireo.

Macrocosmo era quindi il mondo, per il microcosmo essere umano, e altrettanto microcosmo diventava il regno minerale per l'uomo, che su di esso volgeva la sua attenzione. Da tale contemplazione attiva, questi poteva di conseguenza, penetrandone i segreti, conoscere se stesso e di riflesso il Tutto.

In effetti un posto di primo piano, fra tutti gli esseri viventi, era indubbiamente riservato all'uomo. Latore più perfetto dello Spirito Universale e per origine divino, esso appariva nella visione ermetica come il vero e proprio termine medio. Dio attraverso lo Spirito aveva creato l'Universo, il mondo e l'uomo; quest'ultimo attraverso la sua capacità intellettiva poteva comprendere le meccaniche della creazione, le leggi che dal Caos primordiale e senza vita avevano organizzato l'esistente. Tramite un procedimento analogo a quello che permise al Demiurgo di animare il cosmo per infusione del suo Spirito, poteva finalmente creare a sua volta un microcosmo su cui operare.

Numerose leggende simboliche sorsero nell'Occidente medievale per narrare l'origine della Tavola Smeraldina; una di queste voleva che fosse stata ritrovata da un monaco in una costruzione piramidale circondata da aquile.

ANNVS VENTORVM-ANNVS
ANNVS STELLATVS
Mercurius Philosophorum
Mercurius
Sulphur
Fixum
Centrale
Sal
Elementorum
Sulphur
Sal
Ignes
Quatuor ad
Mercurius
Sulphur Combustibile
Sal Terrenum
Vulgaris
Phœnix

L'Universo in simboli

L'alchimista, signore dell'universo ermetico, conoscitore dei segreti del giorno e della notte, della luce e delle tenebre, appare trionfante al centro di una fantasmagoria figurativa che rappresenta contemporaneamente i principali simboli cari agli alchimisti occidentali. Alla sua destra stanno i principi maschili dell'opera: nel chiarore diurno campeggiano il feroce leone rampante, il Sole, l'uomo, la fenice e la fonte del fuoco terrestre. Alla sua sinistra si trovano invece quelli femminili: immersi nelle tenebre il "fedele servitore", la Luna, la donna dalle cui mammelle sgorga il flusso vitale, l'aquila, dalla terra erompe la fonte d'acqua pura. Attorno a lui, gli alberi-metalli del giardino filosofico. Sopra, gli animali simbolo delle fasi dell'opera: il corvo della putrefazione, lo struzzo della calcinazione, il dragone mercuriale, il pellicano dell'imbibizione, la fenice, la Pietra filosofale. Più in alto ancora, tra le sfere angeliche, la Divina Trinità: l'agnello mistico, il Dio degli ebrei e lo Spirito Santo. Da questa emana la vita; al suo centro sta la struttura armillare della conoscenza alchemica, l'unione dei principi inferiori a quelli superiori.

La differenza tra una cosmologia tradizionale, come quella ermetica, e la scienza analitica, dominata dalla ragionalità, è ancor più evidente nella concezione e nella interpretazione del cosmo astronomico. La stessa visione antica, per la quale la Terra era un disco sovrastato dalla volta del cielo stellato, era nell'immaginario alchemico colma di sensi più generali e più profondi, basati da un lato sul fatto che questa rimaneva comunque vera nella sua qualità d'esperienza naturale dell'uomo, e dall'altro che poteva essere rivelatrice della stessa metodologia

L'alchimia rivela nelle raffigurazioni simboliche la sua natura di sapere unitario; molteplici simboli, dal valore polisemico, variabile, coesistono in armonia all'interno di una sola raffigurazione. Altrettanto uno solo di questi simboli è sufficiente a spiegare tutta quanta l'alchimia.

conoscitiva specifica dell'alchimia. In essa "il cielo, che con il suo moto misura il tempo naturale, che determina le stagioni e il giorno e la notte, che fa apparire e sparire i lumi ed elargisce la pioggia, rappresentava il polo attivo e maschile dell'esistenza. La Terra, invece, che per l'influsso celeste ne diventa pregna e produce piante e nutre tutti gli esseri viventi, rappresentava il polo passivo e femminile" scrive Burckhardt. Proprio qui sta il modello e l'esempio di numerose coppie di opposti affini che in alchimia sarà risolta nel Magisterio dello zolfo e del mercurio, e nella loro successiva riunificazione, *coincidentia oppositorum*, rappresentata dal *Rebis*, l'uovo filosofico, l'androgino. Quando a questa si sostituì la visione tolemaica del mondo, con al centro la Terra, come un globo intorno al quale roteano i pianeti in sfere distanti circondate dal cielo delle stelle fisse e dell'estremo empireo senza stelle, nulla venne tolto all'antica concezione, né al suo substrato di esperienza naturale, poiché nella sua sostanza, anche questo modello cosmologico confermava due punti saldi dell'ermetismo: uno relativo alla sistematizzazione concentrica e

Sia a livello concettuale che strettamente operativo (ma in alchimia i due livelli non differiscono affatto) l'unione degli opposti, la risoluzione delle coppie antinomiche in un terzo ente che dai due trae origine, ma che di entrambi possiede le nature armonizzate, è scopo principale di tutta quanta la Grande Opera. Gli Antichi Maestri lo chiamarono REBIS, la cosa doppia, la risoluzione di ogni dialettica nell'armonia. L'androgino ne fu sovente la rappresentazione grafica: l'essere nuovo creato dall'Arte e dallo Spirito, il corpo glorioso che faceva dire all'Adepto "tutti si accordano in uno che è diviso in due" (*Symbola aurea mensae duodecim nactionum*).

simpatetica dello spazio; l'altro che la stessa alchimia si trovava legittimata nella sua struttura di sapere assolutamente verticale, di conoscenza in cui ogni dato percepibile a livello terrestre, altro valore non aveva se non quello di poter essere, simbolicamente, rivelatore di quelli superiori, graduati, finalmente riconducibili ad archetipi.

Forse che tutto ciò poteva allora essere invalidato dalla rivoluzione Galileiana e Copernicana? Tutt'altro. La visuale eliocentrica infatti era già ben compresa in quell'identità ermetica Dio-Illuminazione della quale il Sole e le sue influenze sul piano terrestre da sempre erano simbolo. Inoltre, il radicarsi di tale modello astronomico, non cambiava minimamente il ruolo di "essere conoscente" destinato dal Creatore all'uomo. Semmai ne confermava la stretta dipendenza, a livello d'intuizioni superiori, dal quel Sole d'illuminazioni – la cui origine sempre e comunque divina – era il punto fisso da cui tutto proveniva e a cui tutto, in un cammino circolare, doveva eternamente tornare.

Questa constatazione consente finalmente di gettare lo sguardo anche su quella che fu la concezione del tempo degli alchimisti. La medesima struttura circolare infatti, le stesse modalità temporali di questo sapere, che già da qui si mostravano assolutamente eterne e immutabili, volevano che la visione ermetica del tempo fosse ricalcata, per analogia,

Nel corso dei millenni conoscenze scientifiche sempre più raffinate portarono ad avvicendarsi svariati modelli astronomici. Le concezioni alchemiche tuttavia non ne furono mai intaccate poiché l'immanente altro ruolo non aveva per gli alchemisti che di fungere da supporto simbolico per una "conoscenza" trascendente. Piatta, rotonda, ellittica; che importava la forma di una Terra che bisognava comunque lasciare per arrivare in cielo?

su quella dello spazio, e che di conseguenza la sua macrostruttura, così come le sue microstrutture, seguissero lo stesso andamento circolare autoconcludentesi, o meglio, ciclico.

Lo spazio-tempo dell'alchimia non è dunque uno spazio-tempo che si svolge in linea retta, ma è una dimensione sola, continuamente avvolgentesi su se stessa, permeata di Spirito Universale, in cui determinismo divino, destino e determinazione umana sono le coordinate principali entro cui tutti gli esseri della creazione conducono le loro esistenze. Questo e non altro stava a significare l'antichissimo simbolo dell'Uroboros – il serpente che stringe tra le fauci la propria coda così caro agli alchimisti d'ogni era – e non una banale unità della materia che nessuno fra gli antichi maestri si era mai sognato di porre in discussione.

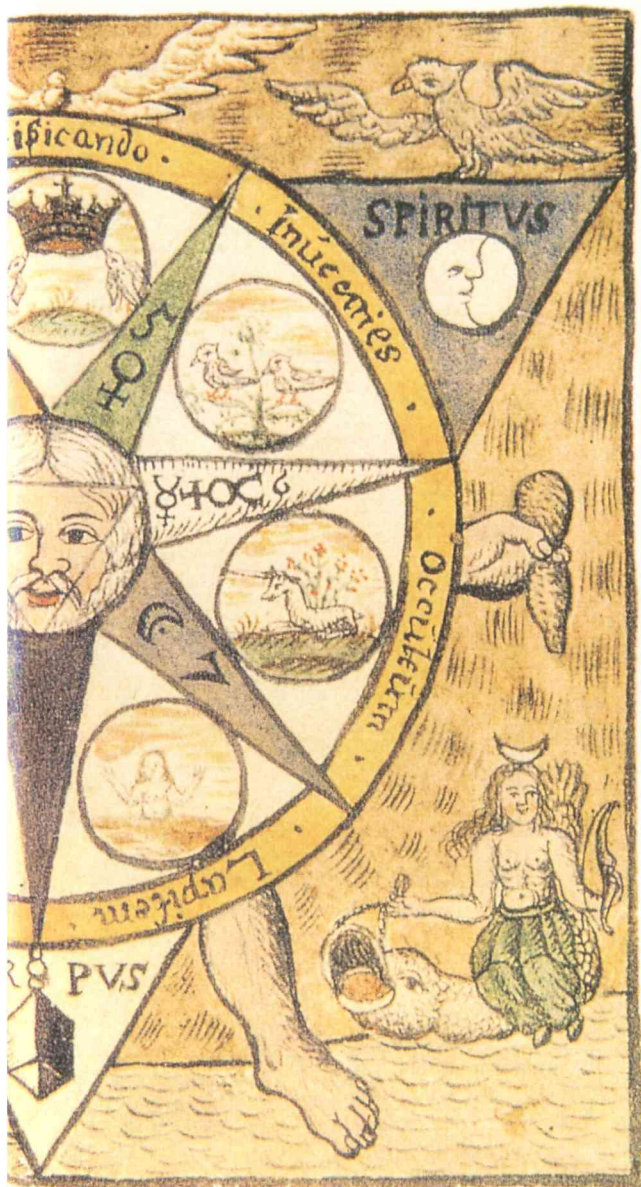
Cosa comportasse tutto ciò come conseguenze dirette, sempre restando su un piano strettamente teoretico, è oltremodo semplice. Mentre la scienza profana, tendenzialmente volta per curiosità alla pluralità inesauribile dei fenomeni, moltiplicando le esperienze e i modelli diveniva vittima di se stessa frazionandosi in un cammino progressivo, viceversa

Il serpente Uroboros è l'emblema della stessa alchimia. È nella sua raffigurazione che si trova adombrato tutto il *background* concettuale della filosofia ermetica. Testimonia inoltre che ogni cosa è legata al Tutto, che la materia e lo spirito sono la stessa cosa e manipolandole si possono compiere meraviglie; che un corpo può essere trasmutato!

la conoscenza sacra – qualitativa anzichè quantitativa – che animava l'alchimista mirando essenzialmente verso un centro spirituale dell'uomo e delle cose – per sua natura eterno, unico e indivisibile –, restava essa stessa unitaria e organica. Di più, si legittimava nella sua sostanza di disciplina tradizionale.

La Materia, gli elementi, i metalli, i pianeti

Quello che l'uomo moderno chiama materia non corrisponde in alcun modo a ciò che tale termine potè indicare nell'ambito della filosofia ermetica. Per gli alchimisti infatti, in una visione sensibile e spirituale al tempo stesso, la materia e lo spirito erano i due poli originari passivo e attivo, entro cui tutto ciò che esisteva doveva necessariamente essere contenuto. In parole povere lo spirito per manifestarsi doveva avere un supporto materiale, la materia per sussistere non poteva prescindere da un certo contenuto di natura spirituale.

Da tale postulato poté svilupparsi una teoria degli elementi che, prescindendo dalla loro quantità, li suddivise – secondo quanto insegnava Aristotele – in base a delle precise qualità alle quali corrispondevano quattro elementi-archetipi fondamentali cui il tutto si riconduceva. Ecco allora che gli aspetti della materia-spirito poterono essere

Il quaternario degli elementi circonda la scena: in alto a sinistra, una salamandra arde incombusta nel fuoco primordiale; alla sua destra, un'aquila dispiega le sue ali nell'aria; in basso a sinistra un piccolo re domina sul leone e sul drago che ruggisce nelle viscere della Terra; a cavallo di una remora naviga invece Artemide sull'acqua marina, il menisco lunare adorna la sua fonte. Come apici di un triangolo equilatero capovolto, stanno gli elementi del ternario anima, spirito e corpo; il Sole, la Luna, e la pesante pietra ne sono i rispettivi emblemi. Il settenario trova sua triplice rappresentazione nei raggi che emanano dal centro-origine. Sette come sette sono i pianeti-metalli dell'alchimia: Giove-stagno è il primo in basso, Saturno-piombo, segue alla sua sinistra, e così procedendo troviamo nell'ordine Marte-ferro, Sole-oro, Venere-rame, Mercurio-mercurio e infine Luna-argento. Negli spazi, inscritte in singoli cerchi sono sette allegorie operative. Nella fascia esterna la scritta formula uno dei sensi occulti dell'acrostico V.I.T.R.I.O.L.; nel centro il volto sereno dell'Adepto glorificato per azione dello Spirito: le sue mani stringono gli strumenti dell'Arte alchemica, i suoi piedi poggiano, come quelli dell'angelo dell'Apocalisse, sul mare e sulla Terra.

riassunti nel quaternario "fuoco, aria, acqua, terra", qualità ontologico-elementali presenti in ogni cosa, secondo la misura stabilita dal Creatore, e su tutti quell'elemento più prossimo alla perfezione e, per natura, centro dello spirito: la quintessenza.

Volgendo dunque la propria attenzione al mondo metallico – il microcosmo più prossimo per l'uomo su cui operare – l'alchimia classificò altri sette principi inferiori, corrispondenti alle qualità intrinseche di altrettanti semplici metalli. Di qui il settenario "argento, mercurio, rame, sole, ferro, stagno e piombo", da intendersi – si badi bene – come principii archetipali e non come elementi, a cui vennero fatti corrispondere, per quella legge che voleva che quel che era in basso era come quel che era in alto, rapporti precisi con il Sole, la Luna e gli altri cinque pianeti visibili a occhio nudo.

Ne derivava una specularità diretta fra il mondo terrestre (o della materia spirituale) e quello celeste (o dello spirito-materiale), che per facilità di lettura, si può riassumere nel seguente modo: Luna – argento, Mercurio – mercurio, Venere – rame, Sole – oro, Marte – ferro, Giove – stagno, Saturno – piombo.

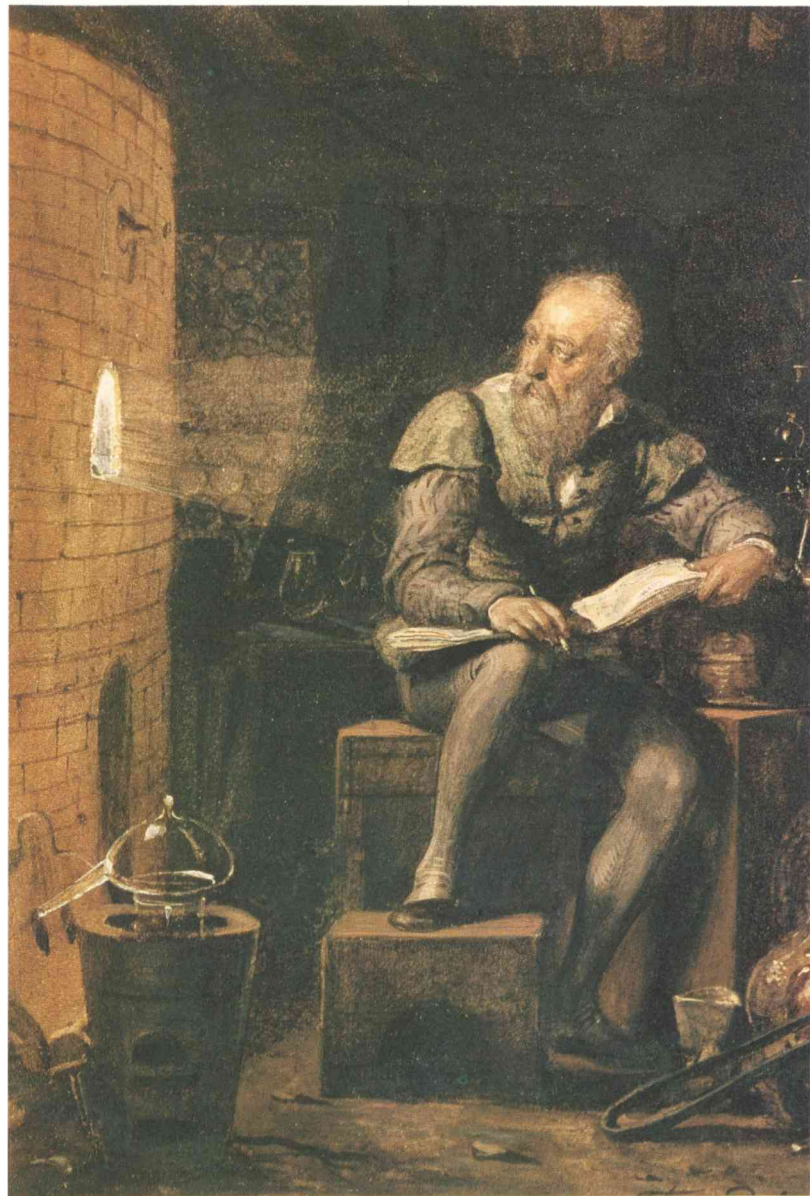
Assai suggestiva è la teoria alchemica riguardante la nascita dei metalli, secondo la quale essi vengono perpetuamente generati in seno alla Madre-Terra: dice il Cosmopolita "...che tutte le cose si formano da un'aria liquida o da un vapore che gli elementi distillano con un movimento perpetuo nelle viscere della Terra. Questo vapore, dopo che l'Archeo della Natura l'ha ricevuto lo sublima per i pori e con la sua sagacità lo distribuisce in ciascun luogo [...] e così grazie alla varietà dei luoghi, anche le cose provengono e nascono differenti" (*Novum lumen chimicum*).

Le "simpatie" fra Terra e cielo

Astrologia e alchimia saldavano così il loro reciproco rapporto nell'ambito della filosofia ermetica, in modo a tal punto formidabile da far sì che per qualsiasi alchimista la conoscenza perfetta delle segrete "simpatie" fra Terra e cielo, fra superiore e inferiore, divenissero patrimonio di conoscenze indispensabili per "operare".

Gli elementi fuoco, aria, acqua e terra in base al

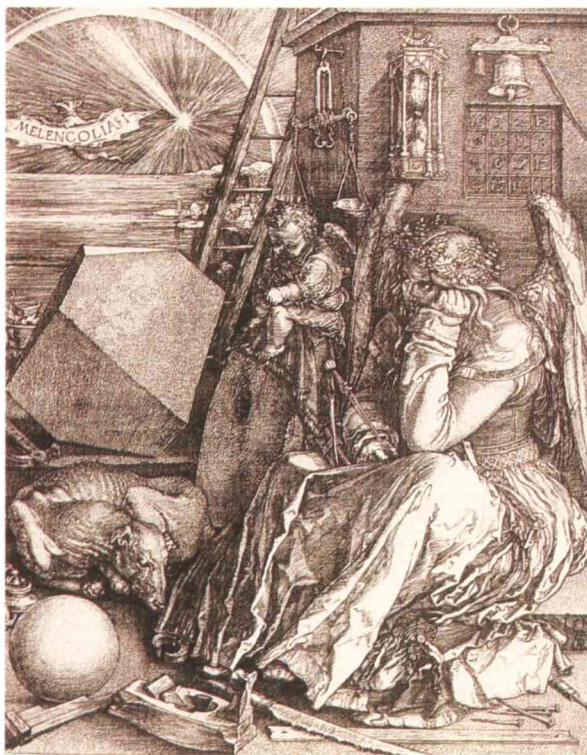
Per gli alchimisti i quattro elementi sono a cardine dell'esistente. "Malgrado le più straordinarie sottigliezze, non si potrà mai far sì che i quattro elementi non siano a fondamento di tutta la creazione" – scrive Canseliet in *Alchimia*. "D'altronde si manifestano sin dalla più piccola operazione a cui possa essere sottomessa qualsiasi cosa. Ciò nella forma che è propria a ciascuno, e che quindi è fluidica, liquida, gassosa oppure solida, a seconda che si tratti di fuoco, di acqua, di aria o di terra."

loro grado manifestavano sul piano sensibile le prime e fondamentali distinzioni della Materia prima; i pianeti, con le loro posizioni reciproche, regolavano contemporaneamente le varie attività dello Spirito discendente dal cielo alla Terra; i metalli rappresentavano, per parte loro, i primi frutti della materia elementare maturati dallo Spirito nel grembo della Terra.

II. I MAESTRI E LA GRANDE RICERCA

Le basi concettuali dell'ermetismo aprirono la strada a una particolare modalità d'approccio nei confronti di quell'unicum rappresentato dall'Universo. Fecero percepire cioè la possibilità per l'uomo d'incontrare la natura degli elementi e... trasmutarla.

La luce che proviene dal forno è la stessa che idealmente illumina l'oscuro senso dei trattati. Teoria e pratica si pongono dunque come elementi indissolubili nell'Opera filosofale. Né poteva essere altrimenti in una disciplina come quella alchemica che per fine supremo aveva la risoluzione armonica di ogni dualità; lo sviluppo unitario di ogni conoscenza possibile.

Il fondamento teorico

Le concezioni cosmologiche e cosmogoniche: altro non erano che il punto di partenza. Le basi concettuali: mero supporto ideologico di una concezione più globale i cui sviluppi applicativi venivano a coincidere con la vera essenza della ricerca alchemica. Un'attenta lettura della sconfinata trattatistica ermetica un fatto fra tutti pone in chiara evidenza,

La visuale ermetica della circolarità del tempo, portò in seno alla cultura alchemica la concezione di una ciclicità cosmica ed esistenziale che investiva direttamente anche l'uomo stesso. Chi era infatti l'alchimista se non una figura "malinconica", che al risultato della sua ricerca affidava il compito di renderlo – per usare un'espressione presa a prestito dal pensiero buddista – "liberato in vita", di farlo sfuggire al ciclo delle reincarnazioni consentendogli così la Pace? È per tale ragione che moltissime raffigurazioni della Melancolia create in età rinascimentale si basano su simbologie e raffigurazioni alchemiche. Ecco allora che accanto all'angelo nero appaiono il crogiolo fiammeggiante, "la cagna di Armenia", la scala dei saggi, la pietra squadrata, la lampada a petrolio, il quadrato di Giove, la clessidra allegoria dei tempi, il fuoco di ruota, la bilancia allegoria dei pesi, il compasso simbolo della misura e ancora la sfera, gli strumenti della Passione, le chiavi della sapienza. Insomma, i simboli più cari agli alchimisti di tutti i tempi.

e non vi è bisogno alcuno di scomodare astruse concezioni psicoanalitiche o complicati esoterismi tibetani per comprenderlo: da Oriente a Occidente gli alchimisti secondo una medesima teoria, cercavano tutti di ottenere lo stesso risultato pratico. Ma quale era questa teoria? E verso quale risultato era tesa?

L'alchimista, scienziato, mago e sacerdote, guidato dalla stella cometa come i re magi che giunsero a Betlemme, nutre il drago di sostanza spirituale; così ne estinguerà la fiamma divorante mondandone la natura tenebrosa e rendendolo pronto per tutte le manipolazioni. Dice al riguardo Flamel: "Contempla bene questi due Dragoni... quello che sta sotto, senza ali... è chiamato Solfo, o calidità e siccità".

La risposta è facile. Se esisteva uno Spirito Universale, base intelligente e fondamento vitale di tutte le manifestazioni, posto che esso non solo animava tutti i corpi, ma che questi potevano persistere tanto più incorrotti nel loro stato quanto più ne erano colmi, allora, per dirla con Nuysement: "Un grano di questo spirito d'origine celeste, preso da solo, ha più efficacia di un vaso di medicina".

E non è tutto. Tale Spirito – igneo per sostanza, onnipotente per natura – veniva considerato dagli alchimisti anche l'agente primario di ogni trasformazione in seno al creato. Possederlo significava quindi realmente poter cambiare un qualsiasi corpo in un altro, o meglio, trasmutarlo.

Non vi sono più dubbi allora che proprio la

corporificazione di questo Sacro Spirito è da sempre lo scopo diretto delle fatiche alchemiche, così come la trasmutazione, nient'altro che la prova, la conferma del risultato ottenuto.

Il vaso "per contenere lo Spirito"

Il problema al quale era confrontato l'alchimista – sempre restando sul piano teorico – diveniva a questo punto un altro, e cioè, come poteva essere raggiunto tale scopo se non attirando lo Spirito all'interno di un contenitore capace di raccoglierlo e non lasciarselo sfuggire? Come trovare un vaso – per usare un termine caro agli alchimisti – atto a contenere lo Spirito? Come aprirlo affinché questo possa infondervisi? E infine, come fare a sigillare "ermeticamente" tale vaso in modo che il suo prezioso contenuto non sfugga di nuovo nell'etere?

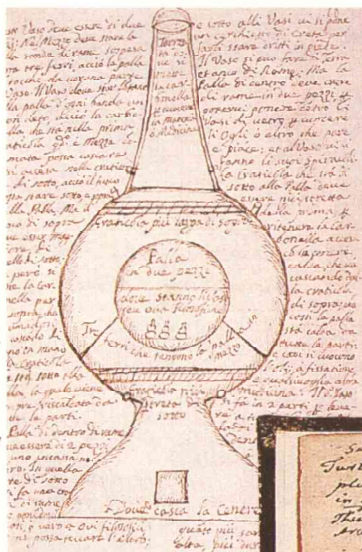
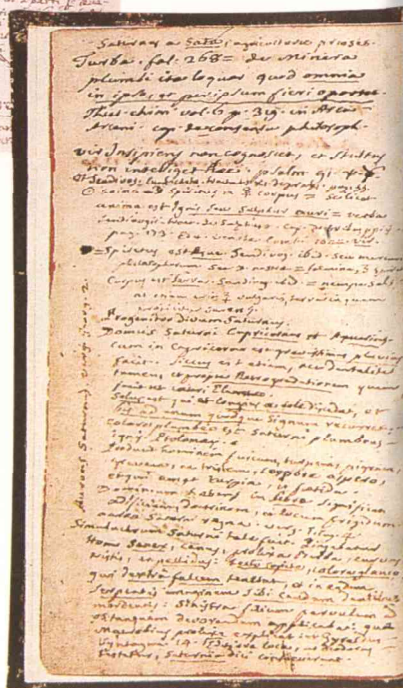
Si trattava in sostanza di trovare un elemento che se purificato in modo congruo per divenire catalizzatore dello Spirito Universale, questo lo avrebbe impregnato, rendendolo agente di reali trasmutazioni sul piano fenomenico, e tale concetto fu riassunto dagli alchimisti col misterioso Magisterio del Magnete o Magnesia dei filosofi.

Ed è da qui che l'alchimia comincia a divenire assolutamente esoterica. Proprio dove inizia a balenare qualche spiraglio operativo, ecco che improvvisamente questa comincia ad ammantarsi di segreto; non infatti sul piano concettuale, ne tanto meno su quello degli assunti fideistici o religiosi stanno i misteri dell'alchimia, ma proprio su quel sistema di pratiche, scientifiche e sacre insieme, che portavano il ricercatore di sapienza a divenire "filosofo per mezzo del fuoco".

Quante difficoltà pressoché insormontabili si presentavano per chi, a questo punto, volenteroso di mettersi sui passi dei filosofi, desiderava egli stesso farsi alchimista! Quali erano infatti le operazioni da compiere? Chi le conosceva? Dove erano contenute le informazioni necessarie per chi ricercava le tecniche dell'Arte Sacra? Non vi sono dubbi: per chi non aveva la fortuna d'incontrare un vero Maestro, altro non restava che affidarsi ai libri.

Maria la Profetessa, forse sorella di Mosé, nella sua Pratica dell'Arte chimica pose l'accento sulla preponderanza del vaso: "Tutti i filosofi insegnano queste cose eccetto il vaso di Ermete, perché è divino, nascosto e proviene dalla Saggezza del padrone del Mondo; e coloro che lo ignorano, non sanno il regime di verità, a causa dell'ignoranza del vaso di Ermete". Furono poi Morieno e Khalid che svilupparono la trattazione su tale arcano della Grande Opera. Così il primo: "Se gli antichi saggi non avessero trovato la quantità del vaso in cui va messa la nostra pietra, non sarebbero mai giunti alla perfezione di questo magistero". Queste invece le parole del re musulmano: "Conosci la misura, o il grado del vaso della nostra opera, perché il vaso è la radice e il principio del nostro magistero. E questo vaso è come la matrice negli animali, perché in quella essi generano, concepiscono e parimenti nutrono la generazione. Perciò se il vaso del nostro magistero non è idoneo, tutta l'opera è distrutta, la nostra Pietra non produce l'effetto della generazione, perché non trova il vaso adatto alla generazione".

I tanti trattati di una scienza segreta

Perché mai sono stati scritti così tanti trattati riguardo una scienza che voleva nella sua intima essenza restare segreta? La domanda ricorre spesso. C'è una risposta che di sicuro coincide pienamente con il solo paradigma etico che l'alchimia sembrava imponesse ai suoi seguaci. Si voleva infatti che l'artista fosse "caritatevole" e "invidioso" al tempo stesso; e cioè che dividesse con altri i doni materiali e sapienziali che la scienza sacra era in grado di offrirgli, ma che altrettanto non permettesse una volgarizzazione di principii e tecniche con una divulgazione indiscriminata che avrebbe permesso a chiunque di accedervi. Questo quindi il duplice scopo dei trattati: da un lato fornire indicazioni operative per aiutare "caritatevolmente" i fratelli, dall'altro esporre i concetti attraverso un linguaggio e una forma "invidiose" che fossero in grado di separare il degno dall'indegno, così che solo colui che avesse avuto una genuina vocazione, solo chi fosse stato disposto a mettere in gioco tutto se stesso, i suoi averi, la sua logica, la sua razionalità, potesse alfine accedere alla Fratellanza dei veri Filosofi.

La tipologia dei trattati alchemici è quantomai varia: diversi sono i formati, diversa la lunghezza e la ricchezza delle illustrazioni. Da una stima approssimativa sembra ne esistano più di 100.000 specificatamente composti ma, anche se può sembrare incredibile, pur avendo ciascuno caratteristiche peculiari, tutti parlano della stessa cosa. È tramite loro che si snodano gli anelli della millenaria catena dell'alchimia tradizionale.

Manuali per operare

Al riguardo non potrà che convenire in tal senso chi in futuro avrà la pazienza e l'onestà di chinare la fronte almeno su di una piccola parte dell'immenso patrimonio scritto lasciato dagli Antichi Maestri.

Sarà infatti chiaro sin dalle prime pagine come, attraverso espressioni sibilline e una esposizione atta a stravolgere la "normale" logica, il solo fine di ogni libro sia sempre stato unicamente quello di porsi come "manuale d'istruzioni per operare".

Se dunque si trovano nei testi classici degli Adepti dei passi o dei lunghi capitoli dedicati a speculazioni metafisiche, descrizioni cosmologiche e cosmogoniche, allegorie mistiche, e quant'altro ancora, non deve trarre in inganno poiché è certo che queste sono state

"I veri artisti fanno a gara nel proclamare che bisogna prendere la materia che si presenta più prossima. Insomma lo studioso farà lo stesso per i libri, e li sceglierà tra i classici reputati che già si lamentavano dei perniciosi sofisti. In mancanza di esemplari antichi, diventati rari e di costo molto elevato, si rivolgerà alle nuove edizioni, il più possibile lussuose. Non si ottiene nulla senza dare qualcosa in cambio; non si deve infatti dimenticare che lo stesso volume, in quanto cosa animata, costituisce un sostrato di reale magia. Nel corso dei secoli, i successivi proprietari di un libro di studio sviluppano, per suo mezzo, una catena di cui questi è una maglia tangibile e durevole."
Canseliet

interpolate talvolta per sviare il profano, talaltra – ed è il caso più frequente – per descrivere esotericamente tecniche e operazioni di laboratorio.

Quella che ricercava l'alchimista infatti non era una sorta di Conoscenza Salvifica. Egli riteneva piuttosto – come ben individuato da Lucarelli – che l'unica salvezza possibile gli potesse derivare da un contatto simpatetico con la materia, una Materia spirituale, a cui chiedere aiuto secondo misura, tempi e modalità che un'antichissima tradizione voleva restassero ammantati di segreto.

"I commentatori moderni si moltiplicano certo. Che beneficio sostanziale è lecito attendersene, dato che non maneggiano né utensili né materiali? Ne consegue che si dimostrino incapaci di chiarire il passo sapiente o la scena iconografica che utilizzano [...]. In alchimia nessun autore fa opera più dannosa di colui che disserta di operazioni di cui non ha mai effettuato nemmeno la più elementare. Per costui i testi sono per lo più simbolici e di portata unicamente intellettuale, persino quelli che si mostrano più espliciti nella terminologia, senza equivoci della pratica al forno."

Canseliet

Il linguaggio segreto degli alchimisti

Il sistema con cui questa trasmissione esoterica aveva possibilità di realizzarsi era senz'altro duplice. Da un lato contava infatti su di un intricato panorama di simboli in cui dèi ed eroi, animali reali e fantastici, mostri e silfidi, con i loro reciproci rapporti – a volte amorevoli altre battaglieri – svelavano principii e descrivevano operazioni. Dall'altro sfruttava un particolare sistema d'esposizione – per così dire – labirintica, in cui la reale descrizione delle operazioni da farsi, la loro successione cronologica, e così la loro concatenazione causale, veniva frammentata

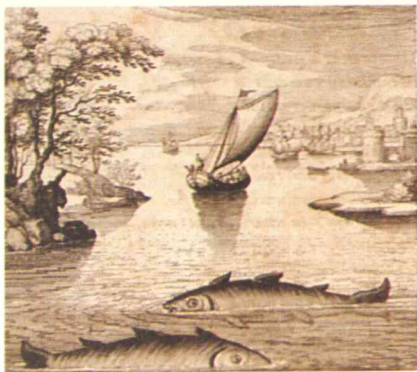
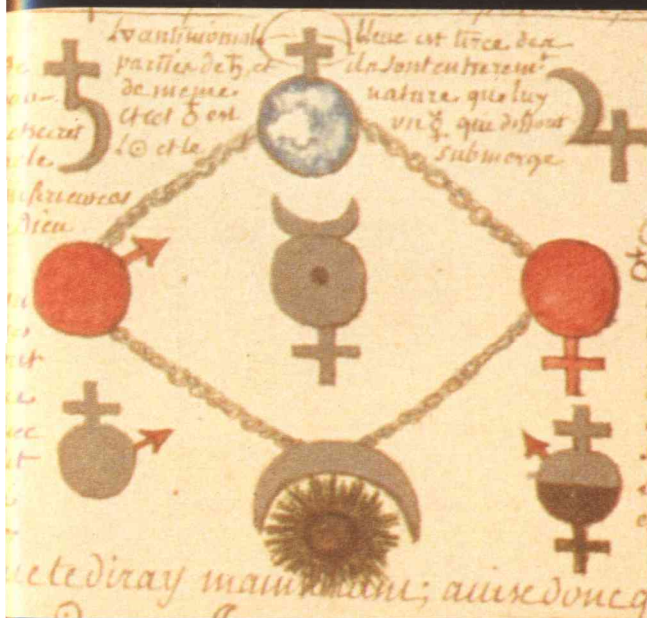
al fine di creare contraddizione.

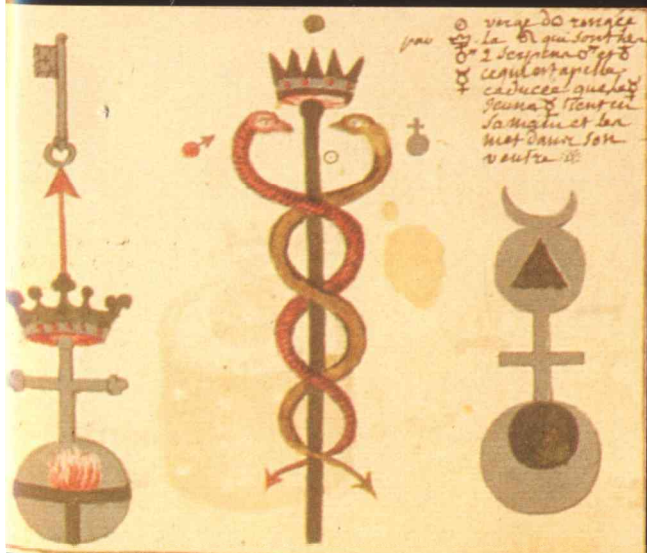
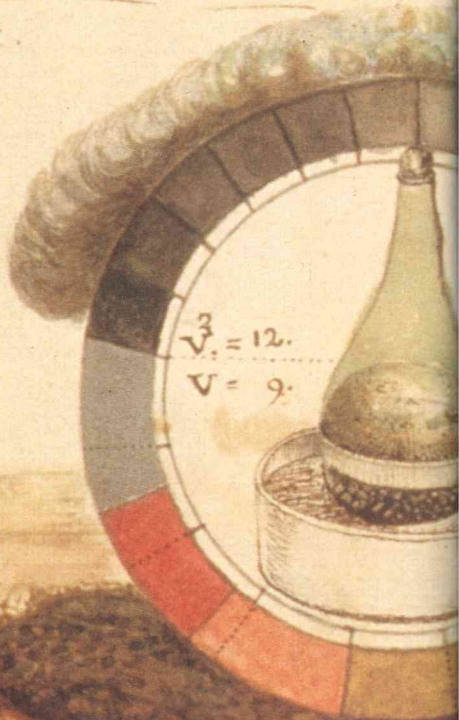
Un'operazione poteva essere descritta partendo dalla metà, per poi passare alla fine e paradossalmente concludersi con quello che avrebbe dovuto essere il suo inizio. In altri casi un medesimo procedimento operativo veniva smembrato in singole parti per poi trovare collocazione in seno a più capitoli della stessa opera, quando addirittura non venivano descritti in più opere.

Ma c'è di più. Bisogna sapere infatti che raramente in alchimia si attribuiva a un singolo termine sempre lo stesso significato; questo perché non lo si considerava mai sotto un solo punto di vista, ma al contrario, in base al ruolo che di volta in volta come elemento, come principio, come soggetto od oggetto, esso aveva modo di svolgere all'interno dell'Opera filosofica.

A completare questo quadro poi, altri tre fattori intervenivano in maniera determinante: il *modus operandi* sembrava variare da autore ad autore; anche le migliori opere, mentre contenevano forzatamente delle lacune, ugualmente si adornavano di false ricette al fine di accumulare contraddizioni. Quasi dagli albori della sua storia l'alchimia occidentale – per esigenza di maggior segretezza – volle nascondersi dietro un raffinato sistema linguistico – avulso da qualsiasi limitazione sintattica – che prese il nome di Cabala fonetica.

"Il latino *caballus* e il greco καβαλλης, significano entrambi cavallo da somma; ora la nostra cabala sostiene realmente il peso considerevole, la somma delle conoscenze antiche e della cavalleria o "caballeria" medievale, grave bagaglio di verità esoteriche trasmesse per mezzo suo attraverso i secoli. Era la lingua segreta dei cabalieri, cavalleggeri o cavalieri. Gli iniziati e gli intellettuali dell'antichità ne erano tutti a conoscenza. Gli uni e gli altri, per accedere alla pienezza del sapere, inforcavano metaforicamente la cavalla, veicolo spirituale la cui immagine tipica è il pegaso dei poeti ellenici. Questo solo facilitava agli eletti l'accesso a regioni sconosciute; offriva loro la possibilità di vedere e comprendere tutto, attraverso lo spazio e il tempo, l'etere e la luce..."

Fulcanelli

Il "Magistero" di Nicolas Flamel

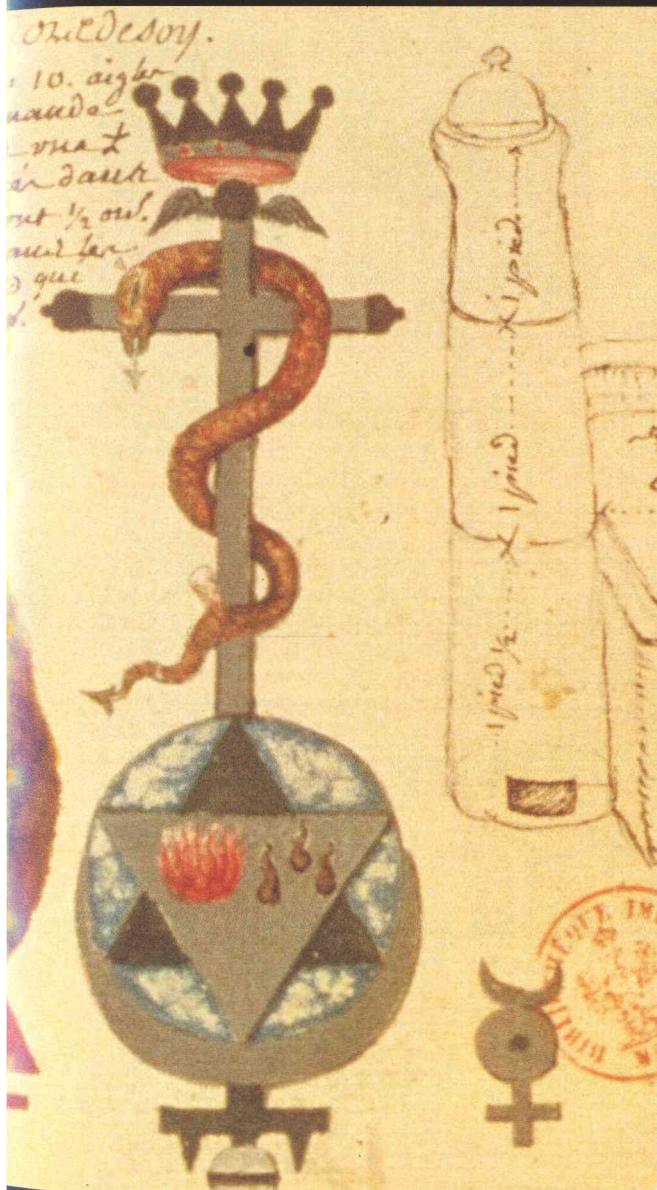
Svariate tavole estrapolate dall'opera detta il *Magistero* di Flamel mostrano la concatenazione del processo operativo. A fronte, sopra, è svelata l'importanza imprescindibile dell'uso del mortaio, strumento della polverizzazione. A fronte, sotto, si evidenziano le "aquile" e la preparazione del sale. A fianco, sopra, è descritta la serie delle corrispondenze metalliche e cosmiche che intervengono nella confezione del mercurio filosofico; interessante notare come il simbolo più ricorrente sia qui il globo crucifero, segno della Terra. L'ultima scena (a fianco, sotto), è dominata dal caduceo di Ermete, vero specchio complessivo di quella "materia che è una e tutte le cose, dicono i filosofi, perché è il principio radicale di tutti i misti. Essa è in tutto e simile a tutto poiché è suscettibile di ogni forma, ma prima che sia specifica a qualche specie di individui dei tre regni della natura" spiega Dom Pernety. "È ciò che dall'origine ha penetrato tutto il cielo, è il principio della vita, la sua radice" scrive Hoang-ti-nei-King.

V = 12.
V = 9.

Lo Spirito Universale

La scala dei saggi torna a unire Terra e cielo, nell'ampolla consacrata è trattenuto per effetto del magnete lo Spirito Universale. Scrive Flamel: "Ecco perché Dardarius disse nella Turba: Mercurio, è l'acqua permanente, senza la quale nulla si fa; poiché la sua virtù è un Sangue spirituale, congiunto con il Corpo, che cambia in Spirito con la misura che si fa di loro; ed essendo ridotto in uno, si cambiano l'uno nell'altro, poiché il Corpo incorpora lo Spirito e lo Spirito trasmuta il Corpo in Spirito, lo tinge e lo colora di Sangue, poiché tutto ciò che ha Spirito, ha anche Sangue e il Sangue è un umore spirituale che conforta la Natura".

M V.B. A
ou dragons
adam
la Lune
Lory vit
le Bain ou adam et Eue doiuent entrer
fontaine ou pissine
Naaman
malice

La pietra occulta

Le raffigurazioni mitologico-allegoriche dei metalli e dei pianeti (a fronte) rendono omaggio alla "... pietra occulta, seppellita nel più profondo di una fontana, che è vile, abbietta e valutata nulla; ed è coperta di fango e di escrementi; a cui, come fosse uno, si riflette ogni nome. Perché, disse il Saggio Morieno, questa pietra non è pietra animata, avendo virtù di procreare e generare. Questa pietra è molle, prendendo il suo inizio, la sua origine e razza da Saturno o da Marte, Sole e Venere" come scrive Flamel. A fianco, sopra, la rappresentazione di quel prodotto dell'arte che possiede combinate tutte le nature: acquea, terrestre, ignea e celeste. Sotto, la vergine filosofica del filosofo Solidonius: "Come una giovane principessa abbandona i suoi ricchi abiti, la sera delle nozze, per mostrarsi al marito in tutta la sua nudità virginale e sontuosa, similmente la pietra abbandona a uno a uno i suoi colori ammirevoli, per non conservare che il trasparente incarnato del suo corpo esaltato, in confronto al quale lo stesso rosso è qualificato come falso dai più saggi" commenta Canseliet.

La "via secca"

Viene qui rappresentato, in una struttura bipartita, lo schema operatorio della cosiddetta "via secca". A fronte, i due forni. Uno è alto, turrito, destinato alle calcinazioni, alle congiunzioni e separazioni. L'altro è basato su di un sistema di cottura particolare, chiamato bagno di sabbia, adatto alle operazioni in cui sia richiesto un regime di calore dolce e costante, è il forno dove si compiono tutte le lunghe operazioni di assazione. A destra, in una visione sinottica ormai tanto celebre da essere chiamata "il serpente crocifisso di Flamel", troviamo riassunto, tra i simboli della coppia antinomica di zolfo e mercurio, tutto il Magistero della Pietra filosofale.

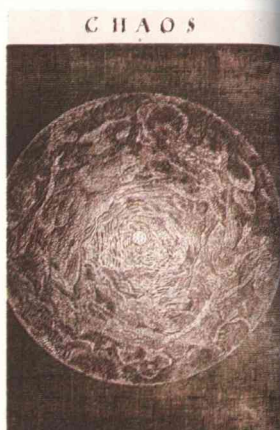
La cabala ermetica

Distinta radicalmente dalla *Qhaballa* ebraica, con la quale tuttavia conserva alcune rare analogie metodologiche, la Cabala delle opere ermetiche trae origine da quell'attitudine tutta medievale per l'espressione polisemica, simbolica e allegorica.

Trovò il massimo favore soprattutto presso autori francesi, ma non solo. Si può anzi affermare che dal terzo secolo del presente millennio, questa iniziò a divenire la base linguistica principale con cui si adorneranno poi tutte le principali opere alchemiche occidentali sino ai giorni nostri.

Secondo quanto sostiene Fulcanelli, l'origine della parola deriverebbe dal greco Καρβαν (che parla un linguaggio incomprensibile), e sempre al greco – in particolare ai significati etimologici che certi vocaboli avevano nel greco antico – questa farà costante riferimento.

La principale fra le sue regole fu...di non averne! In parole povere, il fondamento di tutta la Cabala ermetica fu di mirare al più assoluto esoterismo, innestando sulle metodologie classiche della trattatistica alchemica un sistema linguistico ibrido, basato sull'assonanza, che sfruttava parole d'uso corrente intendendole non solo nel loro "senso comune" ma anche nei "sensi" che queste – per affinità fonetica – potevano venire ad assumere nell'antico idioma ellenico.

Approfondendo l'analisi si vede come spesso il vero significato alchemico di una parola o frase poteva essere estrapolato solo

La magia della parola si esplicita potente nell'acrostico; un solo fonema, significativo di per se stesso, sul quale come per prodigio sensi-altri si stratificano e si sviluppano portando alla conoscenza. Ecco perché fu uno degli artifici letterari preferiti dagli alchimisti.

sezionandolo e ricomponendolo secondo gli usi dei *calambours* e dei più giocosi anagrammi; queste dunque le ragioni per cui gli antichi la poterono chiamare anche Gaia Scienza o Gaio sapere.

Non c'è che dire; tutte queste cose assieme avevano sicuramente la capacità di conferire a un qualsiasi trattato alchemico la natura di vero e proprio rompicapo! Solo chi possedeva le chiavi aveva la possibilità di comprendere, di operare le dovute distinzioni, e trarre così i debiti insegnamenti atti alla pratica del laboratorio. Come poteva pensare infatti un profano che dietro un'opera intitolata *Amilec ou la graine d'homme*, stesse in realtà un lavoro alchemico il cui vero titolo – per anagramma – altri non era che *Alcmie* (cablisticamente per Alchimie) *ou la crème d'Aum*, ovvero che questo fosse un trattato che conteneva le istruzioni per procedere all'estrazione dello spirito chiuso nella materia primitiva, o vergine filosofica, che recava – per analogia – lo stesso segno della Vergine celeste?

La stessa segretezza delle loro opere, l'alchimia voleva rivestisse anche le vere personalità dei suoi praticanti; ecco perché solo grazie all'interpretazione cabalistica si può sapere in che modo – restando loro anonimi – vi furono autori che si firmarono per esempio Eireneo Filalete, nome fittizio che indicava il misterioso filosofo che "pacifico" era "amante della

Il grande Paracelso stringe fra le mani il segreto dell'Azoth o Mercurio dei filosofi – forse la più grande incognita di tutta l'alchimia –, la sua conoscenza poggia sullo studio del volume cabalistico, tutta l'illustrazione dunque sembra volerci ripetere l'ammonimento di Eudossio: "Non vi spaventate di fronte a queste espressioni singolari; la nostra arte è cabalistica" scrive Limojon de Saint-Didier.

verità"; e ancora Basilio Valentino che si dichiarava re potente grazie alle prodigiose qualità della Pietra filosofale; e per finire – ma si potrebbe continuare a lungo – Marcel Palingène che combinava nel suo nome ermetico Mars / il ferro, Ηλιος / il sole, e palingenesi / la rigenerazione, per indicare che egli era colui che realizzava la rigenerazione del sole-oro, mediante il ferro.

Furono questi gli stessi Maestri che affermavano come nei loro scritti, ancorché celate, vi fossero tutte le indicazioni per riuscire nell'opera. Per questo raccomandavano *Ora, lege, relege, labora et invenis...*, e cioè "prega, leggi, rileggi, lavora e troverai...", poiché era convinzione comune fra gli alchimisti che un animo pio e devoto, un'ostinazione ferrea nello studio e nella pratica, potessero essere alla fin fine le vere chiavi in grado di spalancare al neofita le porte della verità. Va da sé, in ogni caso, che l'ammaestramento sulla retta via da parte di un Maestro potesse sicuramente costituire un innegabile vantaggio.

LES DOUZE CLEFS
DE
PHILOSOPHIE
DE FRERE
BASILE VALENTIN,
RELIGIEUX DE L'ORDRE DE S. BENOIT

LIVRE PREMIER.

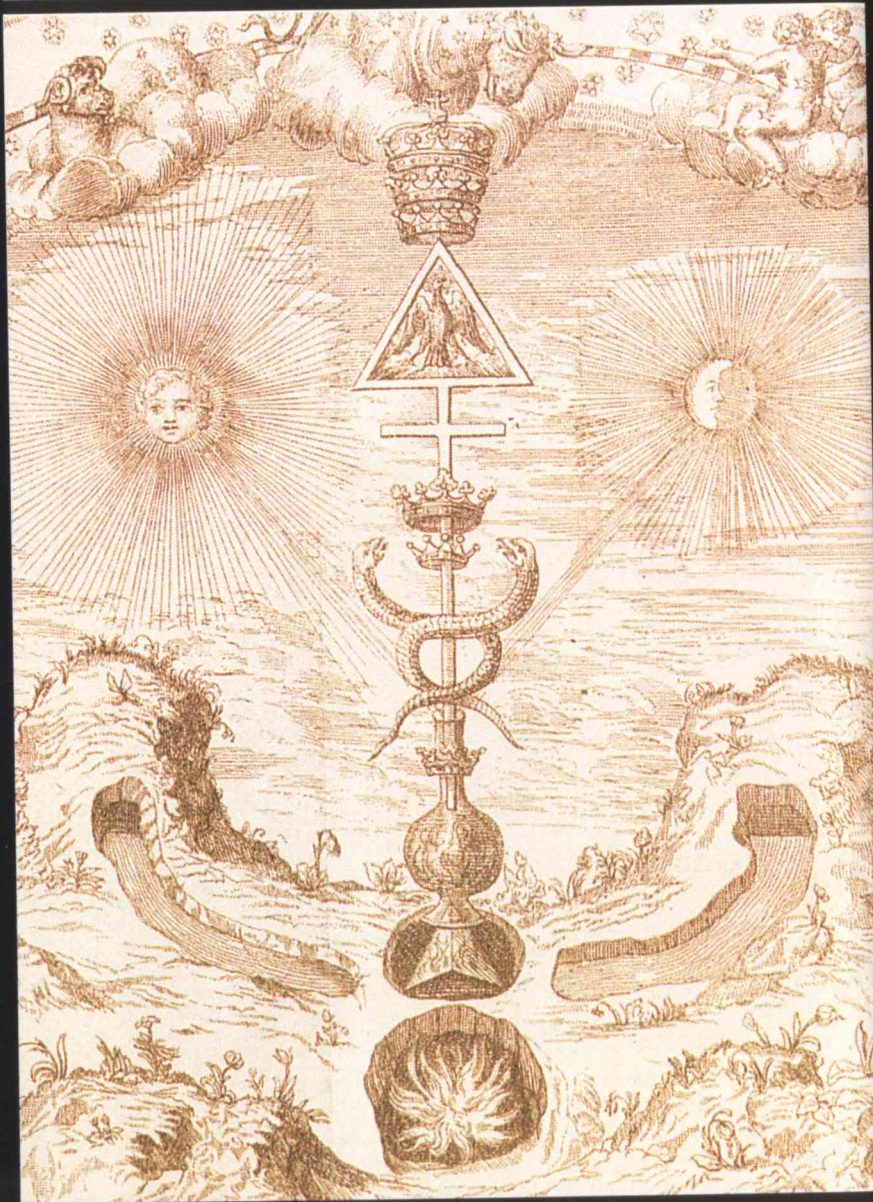
De la Clavicule de la Pierre précieuse des anciens Philosophes.

AVANT-PROPOS

DANS ma Préface du Traité de la Génération des Planettes, je me suis obligé, mon cher Lecteur, en faveur de ceux qui sont curieux de Science & qui veulent rechercher les Sécrets de la Nature, d'enseigner, selon la capacité que Dieu m'en a don-

Tome III. A

Diceva Schroeder: "Quando i filosofi parlano senza raggiri, io diffido delle loro parole; quando si spiegano per enigmi, rifletto". I motivi addotti per tale oscurità di linguaggio erano molteplici; di natura morale, culturale e religiosa. Il principale tuttavia sembra risiedere nella capacità evocativa che tale tipo d'espressione recava in se stessa, quasi che lo sforzo necessario a comprendere fosse in grado di creare delle vere illuminazioni: "È fra queste contraddizioni e fra queste menzogne apparenti che troveremo la verità; è fra queste spine che coglieremo la rosa misteriosa. Noi non potremo penetrare in questo ricco giardino delle Esperidi, per vedervi il bell'albero d'oro e coglierne i frutti preziosi, senza aver ucciso il drago che veglia sempre e ne difende l'ingresso. Non possiamo andare alla conquista di questo vello d'oro se non fra le burrasche e gli scogli di questo mare sconosciuto, passando fra i massi che cozzano fra loro e si frantumano, e dopo aver annientato gli spaventosi mostri che lo custodiscono" aggiunge Salomon Tismosin.

Conviene concludere con un interrogativo non privo di seduzioni. Riflettere – per un istante – su come la denominazione più diffusa della cabala ermetica presso gli antichi fu: "lingua degli uccelli". Non può essere allora che forse, proprio per

Il trionfo ermetico

Le illustrazioni dei trattati alchemici custodiscono sensi profondi che si rivelano solo a chi sia disposto a meditare a lungo. Il frontespizio del Trionfo ermetico (a fronte), oltre a svelare simboleggiata da tre corone la triplice scansione della Grande Opera, mostra palesemente il piano astrale della stagione propizia ai lavori, e altrettanto pone in evidenza come il "fuoco dell'arte" si sviluppi all'interno del matraccio sostentato dall'irraggiamento del Sole e della Luna. Non di meno, la settima chiave (a fianco) di Basilio Valentino (in *Le Dodici chiavi della filosofia*) illustra con eloquenza la prima delle operazioni del magistero filosofico; siamo nel regno di Saturno, parla il gran vecchio minerale: "Io sono vecchio, debole e malato [...]. Il Fuoco mi tormenta assai, e la Morte mi lacera le carni e rompe le mie ossa [...]. L'Anima mia e il mio Spirito m'abbandonano. Crudel veleno, io sono equiparato al Corvo nero [...]. Si trova nel mio Corpo il Sale, il Solfo e il Mercurio. Che queste cose siano come si conviene sublimate, distillate, separate, putrefatte, coagulate, fissate, cotte e lavate; affinché esse siano ben nette delle loro feci e delle loro lordure".

legittimare il loro operato, i frati minori – presso i quali in gran conto fu l'Arte Sacra – tramandarono la leggenda di un san Francesco che capiva e parlava proprio il linguaggio degli uccelli?

Il forno fisico, vero e proprio cuore del laboratorio, luogo di tutte le operazioni e le trasformazioni, teatro d'azione del fuoco naturale, delle fusioni, delle calcinazioni e dei "lavaggi", che in alchimia sono sempre ignei: "Effettivamente non bisogna dimenticare che il fuoco, cioè l'elemento di calore e di fiamma, artigiano capitale, interviene sin dal primo passo della lunga e paziente elaborazione filosofale" precisa Canseliet.

L'iniziazione alchemica

A differenza di quanto si viene osservando ai giorni d'oggi, nei quali da ogni dove si propongono modelli a cui tutti – chi più, chi meno – cercano di adeguarsi, se si analizzano le vite dei più celebri alchimisti, si vede come questi, pur essendosi fatti seguaci di una disciplina unitaria e immutabile come la Natura e il Tempo stessi, alla fin fine presentano caratteri di unicità indiscutibile. Sarebbe infatti sufficiente compararle per rendercene subito conto. Il cenobita Rupescissa non assomiglia in alcun modo all'immagine che la storia ha lasciato di Limojon de saint-Didier; Flamel e Jacques Coeur, sono lontani anni luce, l'uno con la sua umile professione di scrivano l'altro con il suo ruolo di banchiere. E tutto ciò a riprova di come l'alchimia non imponeva regole che non fossero quelle dettate dalla pratica del laboratorio. A ben vedere però un fatto aveva, e ha tuttora capacità di accomunarli in modo indiscutibile; costoro erano tutti degli iniziati e pur tenendo conto delle distanze di tempo e di luogo, si consideravano incondizionatamente fratelli.

In cosa consisteva l'iniziazione alchemica? Difficile dirlo, tutto ciò che è consentito dedurre è che questa

quasi mai corrispondeva al senso che comunemente si è soliti attribuire alla parola. Scorrendo le testimonianze dei principali Adepti, non si trovano menzioni a quei complicati rituali che caratterizzano invece quasi tutte le fratellanze di più basso lignaggio. Le sole cose che si richiedevano al neofita altro non erano che si facesse semplice come la Natura che intendeva seguire, e che altrettanto giurasse di conservare il segreto su conoscenze che era bene restassero appannaggio di pochi. Il resto, era veramente inessenziale.

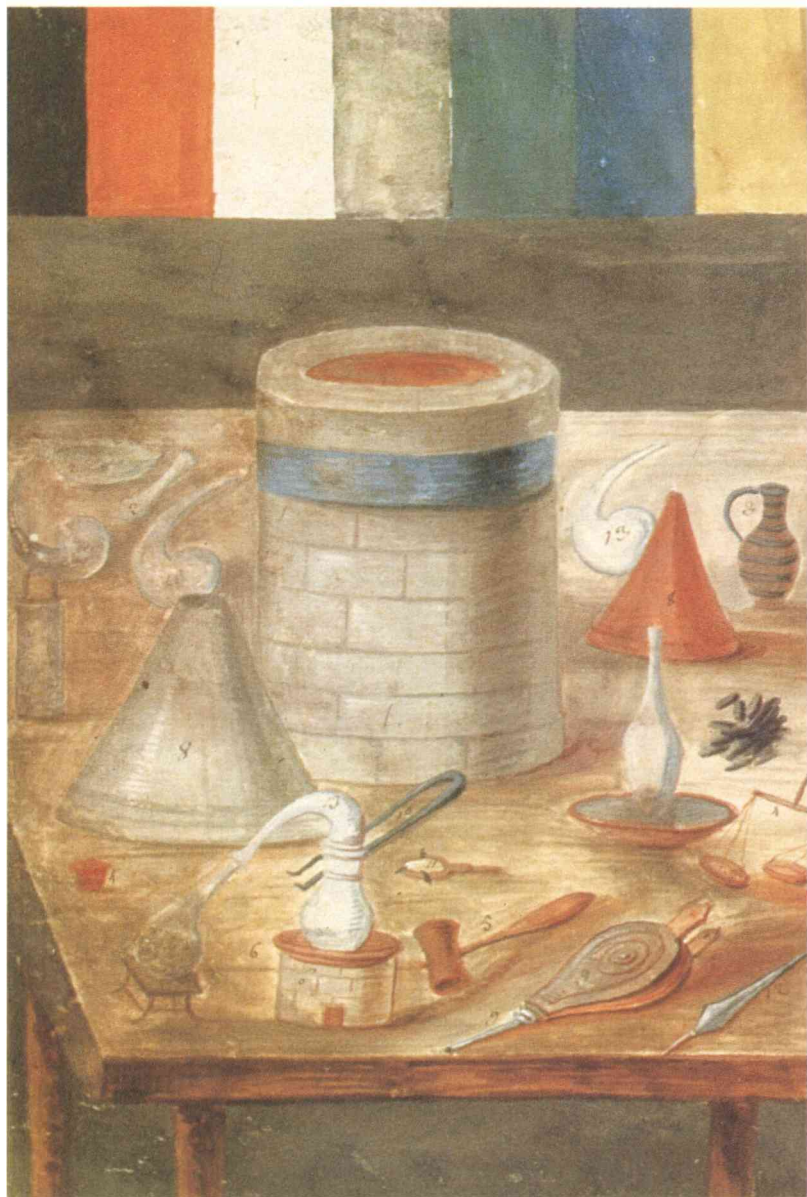
Rinascere filosofo...

Accadeva tuttavia assai raramente di riuscire a penetrare i misteri dell'Arte sacra con le proprie forze, contando sulla semplice lettura dei libri. Nella norma tanti, troppi, restavano comunque gli interrogativi, per chi solitario, cercava di organizzare in un universo coerente le "invidiose" nozioni degli Adepti. Si badi bene; non è una regola! Talvolta delle illuminazioni, delle rivelazioni di origine divina – stando ai loro racconti – permettevano agli aspiranti di capire.

Scrive Canseliet: "I filosofi non fanno mistero della loro volontà ragionata di tenere discosti gli indegni. Sanno che questi sono privi, alla base, della grazia efficiente della vocazione e, per conseguenza della pazienza, dell'amore e del coraggio necessari. Il grande sforzo richiesto li arresta prontamente sulla soglia del palazzo reale, nel quale non si entrò mai senza preparazione adeguata. In fondo la Verità è semplice [...] Non si trova che nella Natura e non la si deve dire che alla gente per bene." "Gli scrutatori della Natura – quindi – debbono essere tali quali è la stessa Natura, veridici, semplici, pazienti, costanti ecc. e, ciò che è precipuo, pii, timorosi di Dio, non nocivi al prossimo." aggiunge il Cosmopolita.

Nella maggior parte dei casi però, la Grande Ricerca rendeva imperativo l'incontro con un maestro "caritatevole" che fosse in grado d'impartire sia l'iniziazione che i primi rudimenti operatori.

Così, è con l'immaginazione che occorre inseguire il segreto, penetrando in un laboratorio in una pacifica notte di primavera... di tanti anni fa. Ecco quindi un maestro anziano e un allievo devoto avido di sapere. Attorno a loro, nella serena atmosfera della piccola stanza, illuminati da un tenue lucore opalino, gli strumenti per operare. Su di un modesto scaffale alcuni libri consunti per il gran uso. L'attimo è solenne, il fuoco nel forno avvampa alimentato dal mantice, l'intera essenza dell'apprendista è coinvolta dalle istruzioni della sua guida, dai suoi gesti misurati. Il giuramento dei Fratelli in Ermes è già stato pronunciato ed egli ora attende le istruzioni precise per cominciare a operare. Sa che da questo momento in poi non sarà più lo stesso, conosce i materiali, conosce i tempi e le operazioni; quel che era prima, il suo nome, la sua personalità, non significano ormai nulla poiché sta per uccidere col fuoco il dragone velenoso, e quel che più conta è che dentro al crogiolo, assieme alla materia prossima al martirio igneo, vi è anche la sua più intima sostanza; egli sta uccidendo se stesso per rinascere di lì e per sempre filosofo... Una cosa doveva a lui esser chiara, tutto ciò in nessun modo costituiva un traguardo, anche se erano stati necessari anni e anni di studio e di paziente ricerca per giungervi! Questo in realtà era un vero e proprio punto di partenza, l'inizio di un viaggio quant'altri mai pericoloso: niente veniva promesso, immane la fatica, lastricata la strada da insidie e insuccessi. Tuttavia enorme poteva essere la ricompensa per chi riusciva; un premio disprezzato dai più, ma inestimabile per il buon filosofo: l'incarnazione del logos. L'epifania dello Spirito! E con essi, infine, la pace.

In un antico manoscritto conservato alla Biblioteca Marciana si legge la suggestiva formula di un giuramento che la leggenda vuole Ammaele avesse dettato a Iside, moglie di Osiride: "Giuro pel cielo, per la Terra, per la luce, per le tenebre; giuro pel fuoco, per l'aria, per l'acqua e per la Terra; giuro per l'altezza del cielo, per la profondità della Terra e per l'abisso del Tartaro; giuro per Mercurio e per Anubi, pei latrati del drago Chercuroboro e del cane tricipite Cerbero custode dello inferno; giuro pel nocchiero dell'Acheronte; giuro per le tre Parche, per le furie e per la clava, di non rivelare ad alcuno queste parole se non al nobile e diletto figlio mio. E ora va', cerca dell'agricoltore e domandagli quale sia il seme e quale il raccolto. Tu imparerai da lui che quegli che semina del grano raccoglierà del grano, che quegli che semina dell'orzo raccoglierà dell'orzo. Questo ti condurrà all'idea della creazione e della generazione; e ricordati che l'uomo genera l'uomo, che il leone genera il leone, che il cane riproduce il cane. È così che l'oro produce l'oro, ed ecco tutto il mistero!".

III. IL FUOCO E LA PIETRA FILOSOFALE

Il vero scopo dell'alchimia è sempre stato lo stesso: ottenere attraverso una serie di operazioni segrete una sostanza straordinaria, che rappresentasse sul piano fisico il grado d'illuminazione spirituale raggiunto dall'alchimista. Il nome con cui la chiamarono gli Antichi Maestri è ormai sinonimo di elemento etereo, di cosa celeste, iperurania, e risponde al titolo di...Pietra filosofale.

Ciò che distingue la via ermetica da qualsiasi altra forma di gnosi è il carattere operativo; questa "non si formula, si realizza: si tratta dunque evidentemente di un'opera, e non di una dialettica filosofica..." scrive Scwaller de Lubicz. Come mostra l'angelo tuttavia la conoscenza è preclusa a chi non spezzi le catene e non possegga le chiavi dei misteri!

"È chiamata Pietra filosofale la più antica, la più segreta o ignota, incomprensibile secondo natura, celeste, benedetta e sacra Pietra dei Sapienti. Essa è descritta come vera, più certa della certezza stessa, l'arcano di tutti gli arcani, la virtù e la potenza della Divinità, nascosta agli ignoranti, termine e scopo di tutte le cose che si trovano sotto il cielo, conclusione definitiva e meravigliosa delle operose fatiche di tutti i Sapienti, l'essenza perfetta di tutti gli elementi, il corpo indistruttibile che nessun elemento può scalfire o danneggiare, la quintessenza; il mercurio doppio e vivente che ha in se stesso lo spirito divino, il trattamento per tutti i metalli deboli e imperfetti, la luce sempiterna, la panacea di tutti i mali, la gloriosa Fenice, il più prezioso di tutti i tesori, il bene più importante di tutta la Natura" recita il *Musæum Hermeticum*.

Tutti i grandi Maestri son concordi nell'affermare che il Magistero della Pietra filosofale si debba compiere attraverso l'uso di un solo corpo che per sua natura, e aiutato dall'Arte dell'operatore, prima muore e infine rinasce dalle proprie ceneri. Fu per tali ragioni che la figura allegorica della fenice, il mitico uccello che risorgeva rinnovato dallo stesso fuoco che l'aveva consumato, venne sempre utilizzato quale simbolo primario della Pietra filosofale: il corpo nuovo che il *philosophus per ignem*, al termine della lunga e complessa catena operativa, estraeva dall'*athanor*, il forno sacro.

La Pietra filosofale

Sotto la denominazione di Pietra filosofale, gli alchimisti intesero quel prodotto dell'Arte che alla fine della catena operativa manifestava al filosofo il perfetto raggiungimento del suo scopo, e cioè la corporificazione dello Spirito.

Il possederla – secondo quanto racconta la Tradizione – elevava il semplice iniziato al rango di Adepto, e cosa questo significhi è ben descritto da quasi tutti gli autori. Egli ottenuta finalmente la Pietra, poteva bruciare i libri; non vi era infatti più nessun'altra cosa che potesse imparare né

L'alchimista deificato, signore della natura, riposa finalmente nella quieta armonia del creato. Nelle sue mani stringe felice la triplice rosa della scienza ermetica; il suo volto sorridente, rappresentato come un Sole, è simbolo di luce e fonte d'illuminazione; lontano, tra le dolci colline, in un cielo sereno s'annuncia l'aurora, l'alba della sua nuova esistenza. Giunto al termine dei suoi sforzi egli "...non ignora più che la Pietra filosofale è la posta in gioco della Grande Opera, che essa è la Medicina Universale e non soltanto l'agente della trasmutazione dei metalli inferiori in argento e in oro. Sa che essa dota l'Adepto (*adeptus*, colui che ha raggiunto o ottenuto) della vita eterna, della conoscenza infusa e delle ricchezze temporali, nel senso più assoluto di questi tre vocaboli e dei loro epiteti" scrive Canseliet. Nella sua mente riecheggiano ancora le parole di Crassellame in *Lux obnubilata*: "Abbiate cura di comprendere la pietra dei filosofi, nello stesso tempo voi avrete raggiunto il fondamento della vostra salute, il tesoro delle ricchezze, la nozione della vera saggezza naturale e la conoscenza certa della natura".

desiderare. L'acquisizione del dono di Dio aveva il potere di conferirgli ricchezza, eterna salute e reale conoscenza!

Non vi sono prove nella cultura ufficiale – né d'altra parte poteva essere altrimenti – che qualche alchimista sia mai riuscito in tale impresa, pur tuttavia, spigolando nella letteratura alchemica e non, numerosissime sono le descrizioni che di tale sostanza ci pervengono, e tutte sorprendentemente concordanti. E non è tutto; troveremo anche entusiastiche testimonianze dovute alla penna di alcuni spettatori eruditi, sulla buona fede dei quali,

non ha proprio alcun senso dubitare.

Il termine stesso di Pietra filosofale significava, nella lingua sacra, "pietra che porta il segno del Sole". Tale segno solare, è caratterizzato da un color rosso cangiante. "Il suo colore è rosso incarnato che va verso il cremisi, oppure color di rubino su color di granato; quanto al suo peso, essa pesa molto di più di quanto sembrerebbe dalla quantità" precisa Basilio Valentino. Sin da queste prime parole, appare chiaro come la natura della Pietra non la faccia assomigliare a nulla di già conosciuto. È più simile infatti a un corpo cristallino pur avendo gravità tipicamente metallica.

La Pietra benedetta

Il Cosmopolita spinge oltre la sua descrizione chiamandone in causa l'aspetto, la forma e il grado di fusibilità: "Se si trovasse il nostro soggetto al suo ultimo stadio di perfezione, fatto e composto dalla natura, dovrebbe essere fusibile come la cera o il burro (64°), e il suo color rosso, la sua diafanità e limpidezza dovrebbero apparire esteriormente; allora sarebbe effettivamente la nostra pietra benedetta". "A queste caratteristiche fisiche – aggiunge Fulcanelli – la pietra unisce potenti proprietà chimiche, il potere di penetrazione, l'assoluta fissità, l'inossidabilità che la rende incalcinabile, un'estrema resistenza al fuoco, e infine la sua perfetta indifferenza nei riguardi degli agenti chimici."

Spesso protetti dai potenti per mero scopo di avidità (questi speravano di trarre ricchezza dalle trasmutazioni) gli alchimisti erano costretti a mostrare pubblicamente i risultati delle loro ricerche. Fu anche per tale ragione che i veri iniziati nascosero la

Medicina universale, elisir di lunga vita e trasmutazione di metalli

In quale modo ritenevano i Maestri che la Pietra filosofale potesse essere utilizzata? Semplicemente orientandone la potenza verso il regno in cui si voleva operare una trasformazione! Nella sua confezione erano intervenuti contemporaneamente, elementi di origine minerale, metallica e spirituale; e proprio per tali ragioni – attraverso preparazioni

loro adesione alla pratica filosofale. L'Adepto Sendivogius opera una trasmutazione davanti all'imperatore Rodolfo II di Praga (sopra). Quello di Rodolfo tuttavia fu un caso particolare poiché è certo che egli stesso fu grande estimatore della scienza ermetica.

congrue – la Pietra poteva essere di volta in volta utilizzata sugli uomini e sugli animali, sui vegetali e infine sui metalli.

Non si persista dunque nell'errore di continuare a credere che gli alchimisti cercassero semplicemente di "fare l'oro". La trasmutazione dei metalli vili in quello più perfetto altro non era che una delle capacità che il possesso della Pietra filosofale assicurava all'Adepto. Nella sua forma salina questa aveva la sua utilizzazione più specifica nei regni animale e vegetale. Costituiva a tutti i livelli la Medicina universale atta a guarire le malattie umane, a conservare la salute e a sviluppare prodigiosamente la crescita dei vegetali. Disciolta in alcool era la sola e vera *aqua vitae*, l'oro potabile, l'elisir di lunga vita degli alchimisti orientali.

Al suo stato solido, fatta fermentare per fusione diretta con l'oro e l'argento purissimi, dava la polvere di proiezione: una massa traslucida, rossa o bianca secondo il metallo adoperato, polverizzabile e adatta alla sola trasmutazione metallica. Era così, che sempre attraverso l'uso del crogiolo, se proiettata su di un metallo vile, aveva la

L'Opera al bianco, lo stato semiperfetto della Pietra filosofale. Gli alchimisti parlandone spesso citavano l'*Apocalisse*: "Al vincitore io darò una pietra bianca". Di essa dice Northon in *Crede mihi*: "spoglia l'uomo della vana gloria, della speranza, del timore: impedisce l'ambizione, la violenza e l'eccesso dei desideri: addolcisce le più dure avversità. Iddio collocherà tra i suoi suoi santi gli iniziati dell'arte nostra".

Tutti i testi alchemici che trattano dell'ultima parte del Magistero della Pietra filosofale concordano nell'affermare che, in seno all'*athanor*, all'interno dell'uovo filosofico, nella materia in cottura, si viene ad attuare una particolare variazione cromatica, fedele testimonianza della buona riuscita dell'Opera e delle variazioni sostanziali che essa apporta. Il colore è quindi specchio della transustanziazione della materia per mezzo dell'agente spirituale: il *compost*, prima nero (*nigredo*) poi diviene bianco (*albedo*), vira verso il giallo (*citrinas*), e infine giunge al rosso (*rubedo*), e qui la sua evoluzione è compiuta, lo stato più che perfetto, raggiunto. Era la pietra che consentiva la trasmutazione metallica; per testimoniare tali eventi fecero coniare monete d'oro e argento (detti) filosofici: creati cioè alchemicamente dal piombo.

capacità di tingerne l'essenza trasmutandolo.

Moltiplicata all'infinito cambiava poi di forma, e invece di riassumere lo stato cristallino, una volta raffreddata restava per sempre fluida, acquisendo la capacità di brillare di luce propria; di divenire fonte di luce, d'illuminazioni in definitiva.

Ecco qui riuniti allora, secondo la spiegazione di Eugène Canseliet, i tre doni che recavano i Magi d'oriente al Salvatore!

Ecco la pietra che regalava all'Adepto il triplice appannaggio dell'oro (fonte di ricchezze), dell'incenso (simbolo della sapienza divina) e della mirra (sostanza che sin dall'antica tradizione egizia significava l'immortalità).

Ma in tal modo si è già nella fase terminale del lavoro. Lungo era stato il cammino sperimentale che finalmente aveva permesso di giungervi. Numerosi e difficili, erano stati quei procedimenti arcani che proprio per lo sforzo immane che richiedevano, presero tutti assieme il nome di Grande Opera.

La Grande Opera

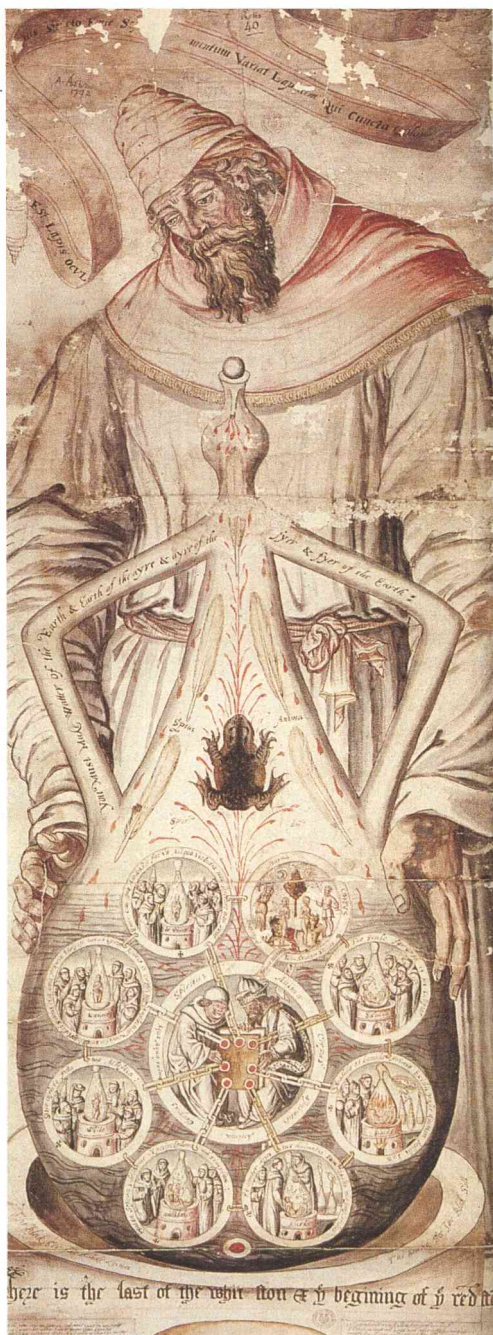
Sotto tale denominazione
gli alchimisti intesero molto
più che una semplice serie
di operazioni.

Grande Opera infatti era già
stata la ricerca dei libri, il loro
acquisto e l'attenta lettura.

Grande Opera erano già
le notti insonni di preghiera
per una rivelazione.

Grande Opera era anche
lo scrutare il mondo con occhi
diversi: "guardandosi d'attorno
con esultanza, sollevando
una gleba odorosa, spiccando
un frutto, contemplando
le iridescenze di gioielli o
di cascate, lo splendore di
un incarnato umano o d'una
pelliccia o di una folgorante
colata di metalli" precisa
Zolla, iniziando così a capire
"la presenza animatrice che
ha plasmato e va plasmando
queste materie, e ora le stringe
e indurisce nel pugno, ora
le sbriciola e fa scorrere
liquidamente fra le dita, ora
le accarezza e fa brillare",
a percepire la sottile armonia
che tutto questo animava.

"Il segreto dell'arte alchemica
e di ogni sapienza era già
nella capacità d'intuire con
esaltazione questa mano solerte,
invisibile ai distratti e ai tristi."

Grande Opera era – in
definitiva – la sintesi di
quell'atteggiamento titanico che
consentiva a un semplice uomo
di farsi demiurgo del proprio

microcosmo. Prendere quindi una materia di per sé caotica, purificarla e rianimarla affinché fosse poi in grado di permearsi di Spirito, separare, mondare ed esaltare le diverse nature di cui era formata, e finalmente ricongiungerle in unità armonica per la spiritualizzazione definitiva che l'avrebbe resa Pietra filosofale.

Non si fa difficoltà a comprendere allora come Grande Opera sia sinonimo dell'alchimia stessa, della sua essenza di sapere sacro e simbolico, di sistema filosofico definitivo.

Non comprendere tutto questo significa sicuramente restare al di sotto della logica alchemica.

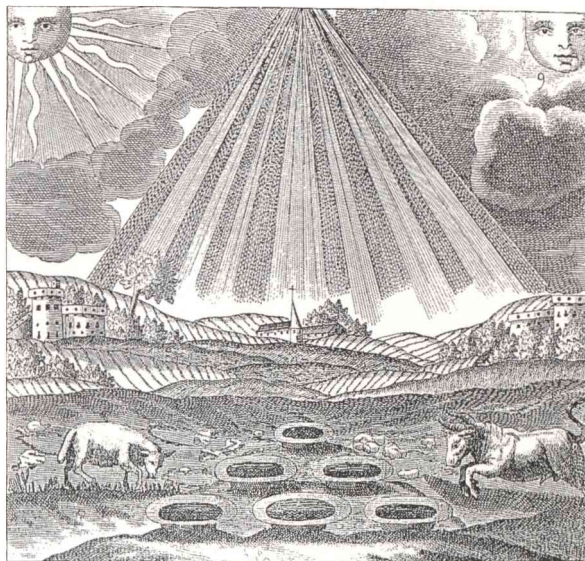
Ecco allora perché nel *Theatrum chemicum* si legge questa frase dall'indiscutibile capacità sintetica: "Non devo mai chiedermi con ansia se sono davvero in possesso di questo prezioso tesoro. Piuttosto mi

L'alchimista, a fronte, contempla nella sua struttura unitaria e armonica tutta quanta l'Opera filosofale, tutti quegli aspetti occulti e manifesti che concorrono a definirla quale Grande. Al centro della raffigurazione il soggetto minerale d'elezione viene allegoricamente rappresentato dal rospo nero. Altre volte appare la testuggine, altre ancora il drago squamoso. Tuttavia il senso non cambia: resta quell'"antimonio che è delle parti di Saturno e, in tutti i modi, ne ha la natura" per dirla con Artefio. È quel "Chaos che è come una terra minerale, considerando la sua coagulazione, e tuttavia è un'aria volatile, perché all'interno, nel suo centro, è il Cielo dei filosofi, come scrive Filalete. Infatti – precisa Canseliet – "all'inizio della sua creazione, l'artista, allo stesso modo di Dio, deve disporre della materia nel suo caos". Esso, sotto tutti gli aspetti, si presenta quale grande vecchio del microcosmo metallico, che, come mostra eloquentemente la tavola accanto, va più volte purificato e lavato in bagno igneo per separarlo delle sue parti volatili.

devo domandare se ho visto come è stato creato il mondo; se sono a conoscenza della natura dell'oscurità egiziana; se so quale sia la causa dell'arcobaleno; quale sarà l'aspetto dei corpi resuscitati in tutta la loro gloria nel giorno della resurrezione universale".

Pretendere dunque che in una realizzazione microcosmica, rivelatrice dei più profondi misteri del creato, potessero intervenire semplici aspetti sperimentali, appare oltremodo riduttivo. Ma pretendere che a una tale forma di sapere non

Pochi trattati alchemici sono rivelatori quanto quello che per volontà del suo stesso autore volle intitolarsi *Mutus Liber*. Nelle sue tavole trovano precisa descrizione tutte le componenti dell'arte alchemica. Nella tavola a fianco, la coppia filosofica è palesemente intenta nella raccolta della "rugiada"; tra gli astri del giorno e della notte un immenso ventaglio, nettamente composto da fasci differenti di fluido ondulatorio e di innumerevoli particelle, scende per portare il suo potere vivificatore, nelle notti di primavera (siamo tra il Toro e l'Ariete), necessario alle operazioni di agricoltura celeste (l'alchimia era anche chiamata così) e terrestre.
Nella tavola a fronte, il corpo glorioso assurge in cielo; la scala dei saggi è stata ormai percorsa e gli angeli cingono il capo dell'Adepto vittorioso con la corona degli eroi e dei poeti; in alto la luce del Sole illumina la scena col fulgore della sapienza.

Oculatus abis

fosse necessario un riscontro operativo è altrettanto fuorviante. *Nostrum non est opificium, sed opus naturae,* dicevano i Maestri, poiché realmente al lavoro di laboratorio veniva affidato il compito di ripetere quelle circostanze che accompagnarono la Grande Opera del creatore.

Questo andava regolato secondo leggi naturali segrete e profonde, adeguandosi al ritmo delle stagioni, attendendo pazientemente condizioni esteriori favorevoli. L'Universo, il cielo e la Terra, le stelle e i pianeti dovevano gioire dell'opera dell'alchimista, affinché attraverso la loro simpatia questi potesse entrare in contatto con il suo microcosmo minerale, dominarlo e farlo contenitore dello Spirito vitale.

Non si abbiano più dubbi allora; è a tutto ciò e forse ad altro ancora, a "questo genere" di operazioni, che le descrizioni dei lavori fatte dagli Adepti sempre rimandavano, poiché fu loro natura "celare quando scrivevano apertamente e rivelare quando invece nascondevano".

I trattati meno "invidiosi" tendono sempre a precisare le condizioni astrali favorevoli a operare: anche qui, come mostra la tavola a fronte, siamo sotto il segno dell'ariete, periodo in cui, nelle notti stellate, è più potente l'influsso celeste. Scrive infatti Canseliet: "Se vi è un punto dell'Opera che resta indubbiamente il più nascosto da parte degli autori, è proprio quello delle condizioni che devono essere osservate per la sua realizzazione positiva, e di cui non sarebbe esatto dichiarare che le siano estranee. Infatti vi è una cosa che lo studioso non deve dimenticare, e cioè che il lavoro dipende tanto da un'azione fisica a distanza, quanto dalla trasformazione fisica immediata".

Le due vie

È dunque proprio per queste caratteristiche insieme trascendenti e operative che l'alchimia si pone come "metafisica sperimentale", per dirla con Canseliet, un sistema segreto di gnoseologia pratica in cui, attraverso una catena operativa che teneva presenti infiniti fattori, si mostrava possibile generare un ché di miracoloso.

Ma come pensarono gli alchimisti di poter ottenere quest'evento straordinario?

Dalle descrizioni che hanno lasciato – alcune estremamente sintetiche, altre assai prolisse –

Questa scena di laboratorio (a fianco) mostra le vie della doppia elaborazione filosofale. A destra l'artista sta operando sulla via secca: qui abbondano i crogioli e gli strumenti atti alle sempre pericolose operazioni metallurgiche. Sulla sinistra, l'operatore della via umida, deluso e pensieroso, guarda meditabondo la pancia infranta di un grosso matraccio caduto per terra: attorno a lui troneggiano i vari apparati distillatori in vetro e muratura.

sembrerebbe siano esistiti molteplici approcci operativi. In realtà è dato sapere come la vera concatenazione causale dei procedimenti fu in sostanza sempre la medesima, mentre quello che cambiava, semmai, era la via finale scelta per metterla in atto.

Ci fu chi si servì e a lungo studiò sulla cosiddetta via umida, chi invece, e furono in tanti, preferì affidarsi alla via secca.

La prima chiamata anche via lunga per i tempi che richiedeva, consisteva nella maturazione dell'uovo filosofico in pallone di vetro cristallino opportunamente lutato. Era il metodo che permetteva il controllo visivo delle varie fasi – e di conseguenza – lo spettacolo della coda di pavone, cioè il risultato materiale che mostrava all'alchimista attraverso una reiterata, cangiante mutazione cromatica, la perfetta riuscita della cottura dell'amalgama filosofale, la vera transustansazione della materia.

La sperimentazione costante sulle due vie, a volte persino simultanea, sembra essere stata una costante di molti alchimisti, quasi che fossero in fin dei conti la stessa cosa. Queste sono le parole di un "filosofo" che ben (come dovrebbe sempre essere) le conobbe entrambe: "Nelle due vie, secca e umida, ciò che è più da temere è, nella prima, il disseccamento delle acque; una brucia e dissecca, l'altra annega o marcisce; e nei due casi la Natura, invece di rendere il soggetto proposto, ne offre un altro che non è più l'Opera" scrive Etteila.

La seconda invece, considerata la via dei meno abbienti, aveva anche il nome di "breve". Ciò che la differenziava da quell'altra era l'uso costante del crogiolo. In sostanza si trattava di un metodo che in linea di massima adoperava tecniche di più stretta derivazione metallurgica, nell'ambito delle quali la fusione aveva sicuramente un ruolo di rilievo.

Sarà il modus operandi prescelto da Flamel e Filalete, quello secondo il quale indirizzarono i loro sforzi un gran numero di Maestri, e che ai giorni nostri è stato descritto sapientemente dalla seducente prosa di Eugène Canseliet.

Il dragone tricipite sta qui a simboleggiare il soggetto primo dell'arte, dal quale, con varie operazioni (mediatore il sale), si ottengono le tre parti dell'opera. Nella prima si compie il mercurio, nella seconda lo zolfo e nella terza, riuniti i principii, la Pietra filosofale.

Le fasi sperimentali della Grande Opera

Volendo scendere nello specifico della concatenazione causale delle pure operazioni, ci si trova in condizioni d'imbarazzo assoluto. D'altra parte, è proprio questo il terreno di più completa segretezza di tutta l'alchimia!

Da quale materia partivano infatti gli alchimisti? Quali erano i tempi per iniziare e concludere i lavori? Qual era il numero esatto delle operazioni da farsi?

Impossibile rispondere. L'unica cosa possibile è lasciare spazio direttamente agli Adepti sperando che le loro parole

possano essere d'aiuto.

Dice Rupescissa che "la materia della pietra è una cosa di poco prezzo, ovunque reperibile...". Gli fa eco Morieno affermando che "Unica è la materia e in ogni luogo la possiedono i poveri e i ricchi; a tutti è sconosciuta, è davanti agli occhi di tutti; disprezzata dal volgo, che la vende a poco prezzo come se fosse fango, è ritenuta preziosa dal Filosofo che comprende".

A prescindere da queste affermazioni che ne mettono in luce soprattutto l'aspetto spirituale, sembra verosimile affermare che tutti i lavori degli alchimisti partivano da un unico corpo d'origine di certo minerale. Lo conferma anche Fulcanelli: "Benché interamente volatile, questo mercurio primitivo, materializzato per l'azione essiccante dello zolfo arsenicale, assume l'aspetto di una massa solida,

Come dimostrano i filatteri che si snodano ciascuno da ogni Maestro di Dottrina, per convergere comunque nella scena sottostante che rappresenta il laboratorio, esistettero migliaia di descrizioni diverse della catena operativa del Magistero; tutte velate dietro simbologie specifiche e immagini allegoriche derivanti dall'universo di più immediato riferimento di ciascun autore. Ciò non di meno, mai dobbiamo dimenticare che essi parlavano comunque della stessa Opera.

nera, densa, fibrosa, fragile, friabile che la sua scarsa utilità rende vile, abietta e disprezzabile agli occhi degli uomini".

Di qui a poter rivelare da quale nome sia oggi corredata nella tavola degli elementi, è compito che sicuramente esula dalle nostre volontà.

Passando all'aspetto dei tempi dell'Opera, sono troppi i riferimenti di carattere astrologico per non capire come l'equinozio di primavera fosse il periodo canonico per cominciare i lavori. D'altra parte, per un'opera che voleva seguire la Natura, quale periodo poteva essere più propizio se non il medesimo che lo stesso Creatore aveva stabilito come inizio del rinnovamento della Terra stessa?

Quanto all'epoca della loro conclusione vi si può facilmente giungere per analogia e indicarla in quella stagione estiva in cui tutti i frutti erano ormai giunti a maturazione.

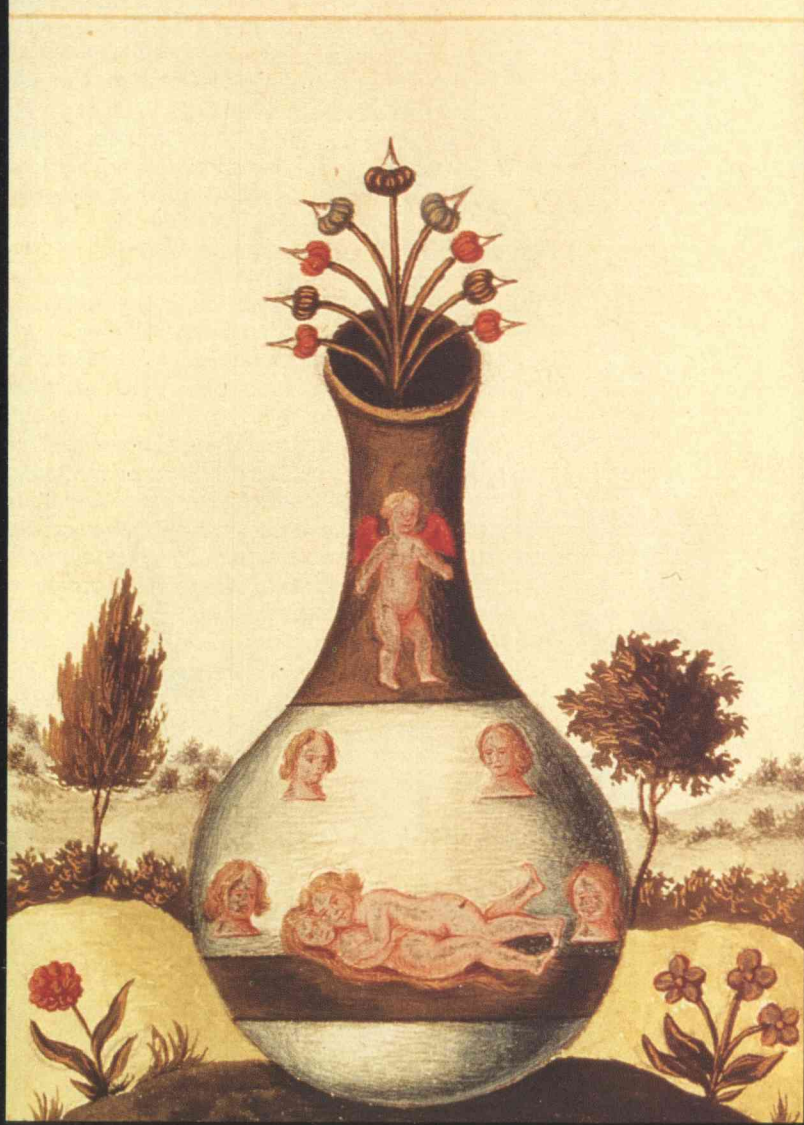
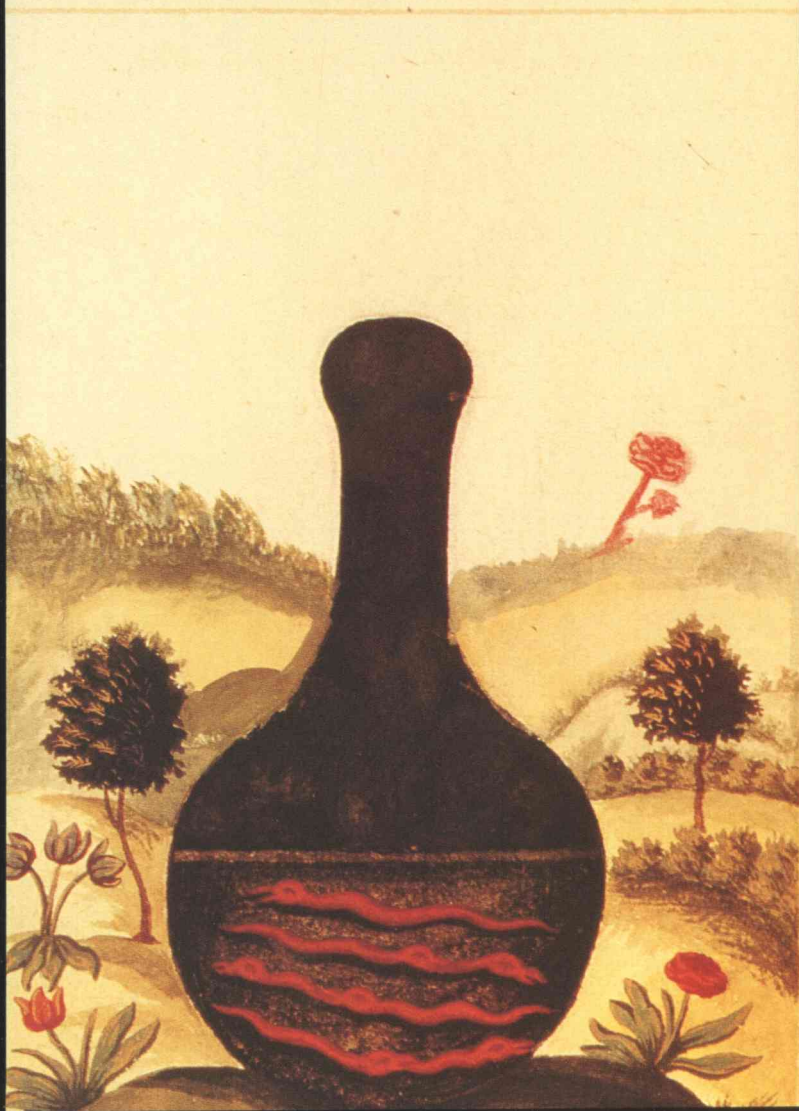
Considerando ora il lato più squisitamente operativo, in linee generali la Grande Opera era suddivisa in tre fasi od Opere ben distinte, alle quali veniva rispettivamente assegnato il compito di produrre – mediatore il sale – prima il principio mercuriale, poi quello sulfureo e infine, dopo la loro riunione, la grande cottura e finalmente la Pietra. All'interno di queste, svariati procedimenti che variavano da autore ad autore in base al patrimonio simbolico di più immediato riferimento.

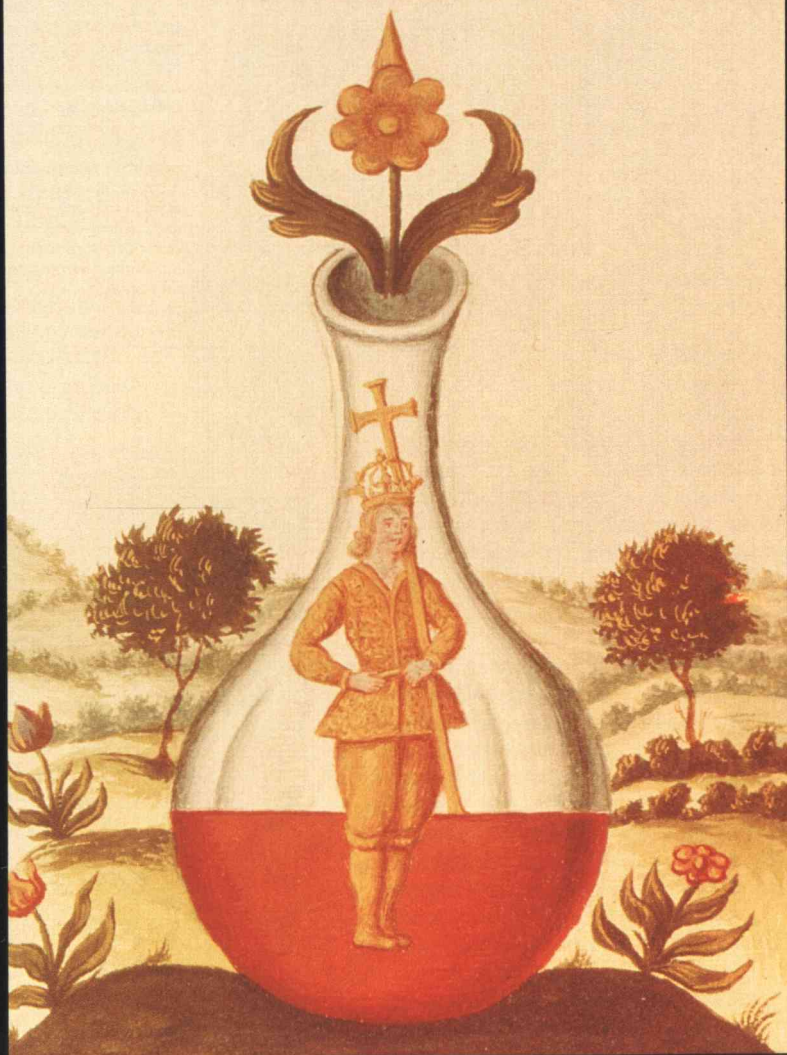
Alberto Magno indica cinque passaggi: riduzione delle sostanze alla loro prima materia, estrazione da questa del solfo e del mercurio, purificazione del solfo ottenuto affinché diventi simile a quello dell'oro e dell'argento; preparazione dell'Elisir bianco; perfezionamento di questo sino a renderlo Elisir rosso. Le operazioni che regolavano tutto ciò erano quattro: decomposizione, lavaggio, riduzione, fissazione.

Altrove fra paralleli con i cicli dei giorni e dei mesi, le operazioni vengono fatte variare da sette a dodici, mentre per quel che concerne il numero delle volte che queste andavano reiterate nel corso delle tre fasi, tranne rari casi il mistero è assoluto. Preziosa dunque la testimonianza di Canseliet che riguardo

Dice Canseliet: "Anche senza voler considerare le condizioni esteriori, molto più lontane, la sola preoccupazione dell'atmosfera immediata, la necessità del rituale benefico e purificatore, si manifestano in tutti i migliori classici dell'antica scienza di Ermete che allora assume realmente tutto il suo significato di arte sacerdotale". Senza questo accesso preliminare e filosofico, una gran parte delle operazioni alchemiche, ma soprattutto la prima parte della Grande Opera, "non differirebbe dalle manipolazioni che erano correttamente effettuate nelle officine dei saggiatori (di metalli)". Ecco perché Filalete, in *Introitus*, ne parla così: "...che siano prese quattro parti del nostro dragone infuocato che, nel suo ventre, nasconde l'Acciaio Magico, e nove parti del nostro Magnete; mescolati insieme per mezzo del Vulcano bruciante, sotto forma di acqua minerale sulla quale galleggerà una schiuma che bisogna rigettare. Scarta il guscio e prendi il Nucleo; purgalo a tre riprese, per mezzo del fuoco e del sale; il che si farà facilmente, se Saturno ha guardato la sua immagine nello Specchio di Marte".

F. NATVRA MEDICINÆ I.

F. SOLVTIO PERFECTA III.

F.
CAPVT CORVI
VI

F. CINIS CINERVM 24. X.

F.
ROSA RVBEA
XII

Sotto la guida esperta dell'anziano Maestro gli allievi attendono alle loro operazioni: seduto in primo piano a sinistra, uno sta verificando la giustezza dei pesi; in piedi, davanti al forno che avvampa, un altro opera direttamente sul fuoco. Tutt'intorno a loro, allineati in bell'ordine negli scaffali e nelle mensole a muro, stanno gli strumenti della loro arte: alambicchi e cucurbite, matracci e palloni, il mantice e le tenaglie, i crogioli, i libri e il preziosissimo martello della "separazione".

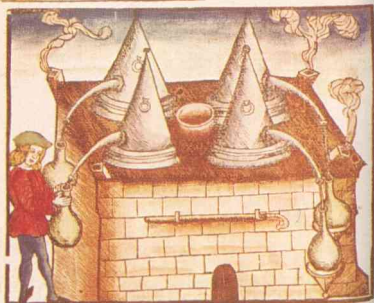
alle sublimazioni o aquile dell'opera seconda, dice che debbono essere in numero di nove, e che la grande cottura si compie in una settimana, al termine della quale la scala musicale, e quella cromatica, riveleranno all'artista benedetto la sua riuscita, la nascita della Pietra, la perfetta congiunzione degli opposti avvenuta nel forno e nel suo spirito.

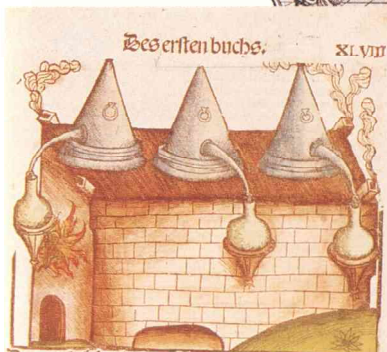
Il laboratorio

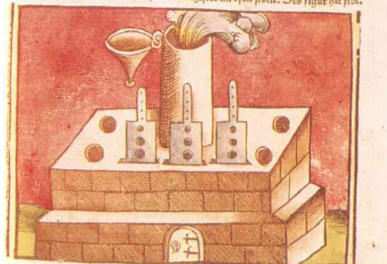
Sembra ormai chiaro come la vera figura dell'alchimista si distacchi di molto dall'immagine canonica del negromante da strapazzo e pasticcione, per lungo tempo tramandata da tanta letteratura. Quale delusione sarebbe allora balenata agli occhi del moderno visitatore cui fosse capitata la ventura di entrare in un laboratorio alchemico! "Ma come – si sarebbe domandato – dove sono i teschi e le ossa, dove i barattoli con gli omuncoli? Dove le ragnatele, la polvere, il caotico allinearsi di storte ed alambicchi? Dove ancora i pentacoli, le formule esorcistiche, gli scaffali da cui

Das.XXIX.Capitel.

Du ſolt auch habē ge/
mein ofen/darin man diſtillierē mag.
durch eſchē/per cinerē / oder per arenā
diſtillatorium/oder in balneum marie
darnach capellē im ofen ſtond / der fi
gur iſt als hie neben ſtott.

Darnach ſoltu habē
ofen darin mā gemein waſſer bñē mit
vier helmen/die in ſand oder in eſchen
ſtond/in mittē zůoberſt ein loch habē/
darin man die kolen würfft / vnd vn
den ein loch dar durch die eſche vnder
dem roſt dannē gethon. Des figur iſt
wie hie vnden ſtot.

mirano con occhi vitrei, strani animali impagliati, simboli di chissà quali forze arcane?" Niente o quasi di tutto ciò, vi avrebbe infatti potuto trovare; tali favolosi apparati sono – ed è bene che lo restino – patrimonio della finzione letteraria, o tutt'al più, dell'immaginazione di qualche ciarlatano.

È utile inoltre sfatare subito una leggenda assurta ormai a luogo comune tante sono le volte che è stata pronunciata; e cioè che il vero laboratorio alchemico differisse da quello del comune soffiatore, per la sua strutturazione bipartita in laboratorio vero e proprio e oratorio. Sciocchezze. La religiosità, la sacralità dell'alchimia non potevano certo essere contenute in una stanza! L'alchimista non cercava la fede; la possedeva. L'alchimista non

La raffigurazione del disco mostra la duplice natura dell'alchimia; la sua essenza di *arte della musica*, vale a dire dall'armonia simbolizzata dagli strumenti, fra la dimensione fisica e metafisica.

A fianco, vari apparati distillatori, per lo più fornaci in muratura, all'interno delle quali venivano collocate cucurbite in rame sormontate ciascuna da uno o più alambicchi. Erano gli strumenti che servivano sia agli spargisti e agli iatrochimici sia ai veri alchimisti. Assai differente era tuttavia l'utilizzo specifico: i primi erano archimici che studiavano per utilizzare, gli altri "filosofi", cercatori di Sapienza.

Modello per i pittori

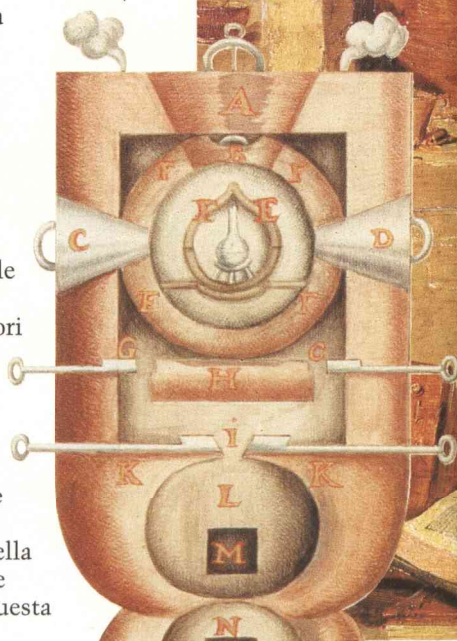
Questo dipinto mette in evidenza la tensione speculativa che da sempre anima la ricerca alchemica. Vi si respira un'atmosfera quasi drammatica, colma di significato misterioso. L'ammassarsi disordinato di utensili e accessori vari, lo sguardo assorto dell'alchimista, immerso nella consultazione reiterata dei classici, testimoniano con precisione la lotta di emozioni che è la sorte di questo artista. Egli è l'attore assoluto di una ricerca solitaria che richiede costanti sforzi fisici e mentali, che pretende un travaglio interiore teso a una ricerca esoterica i cui frutti più frequenti sono la delusione e il sapore amaro dello scacco.

Figlie della suggestione

Lo sforzo macroscopico, la ferrea ostinazione seguita spesso dallo scacco, la tenacia di una ricerca misteriosa e solitaria, sono state le dimensioni che più hanno affascinato i pittori che nelle loro opere tenebrose hanno costituito a oggetto l'alchimia e gli alchimisti: queste tavole tuttavia debbono apparirci ormai, e assai di più, come figlie della suggestione che non della verità, come costrutti di un facile sensazionalismo che non di una vera comprensione.

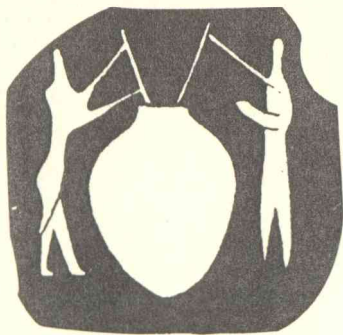
perdeva tempo a ingraziarsi Dio con pratiche devozionali, ma l'adorava adorando la materia da Lui creata, lavorandola, stabilendo con essa un rapporto di sostanziale identità, spiritualizzandola insomma. L'attività del laboratorio era in tutta la sua essenza una vera preghiera, il contatto con la divinità, una certezza che guidava ogni suo più piccolo passo.

L'Alchimia è arte usa ad adornarsi solo del necessario. Se diveniva misteriosa, era solo perché non poteva altrimenti; semplice doveva essere l'*animus* dell'alchimista, e altrettanto semplice l'arredo del suo laboratorio. Solo il necessario a operare contava e, lo si creda o meno, era lo stesso corredo di utensili che si sarebbe potuto trovare migliaia di anni fa in un tempio d'Alessandria.

Davanti agli occhi appare quindi un personaggio che non può non destare tutta l'ammirazione e potendo ora accostarlo più da vicino, lo si può vedere con gli occhi della mente nel suo ambiente. Seguirlo insomma dentro il suo laboratorio perché mostri, senza mistificazioni, gli utensili della sua Arte. Una stufa dalle pareti ben imbottite atta a fondere e calcinare, delle tenaglie, un mantice, alcuni crogioli in terracotta refrattaria e cucchiai a manico lungo. Questo era l'essenziale. Seguivano, secondo quanto raccomandavano i Maestri, una libreria più o meno fornita, un mortaio, dei contenitori e delle pentole in ceramica. Completavano questo breve elenco alcuni apparati distillatori e di filtraggio, fornelli per diversi regimi di calore, pochi cristalli adoperati per lo più come recipienti per conservare le sostanze e infine, l'*athanor*. Ecco dunque il *sancta sanctorum* degli alchimisti, un locale areato, pulito, situato in posizione propizia per catturare i fluidi vitali della Natura, le sue polluzioni spirituali, le irradiazioni cosmiche proiettate su questa Terra dal Sole e dalla Luna.

Ecco l'alchimista nel suo laboratorio. Ha gesti attenti e sapienti; con il mantice alimenta il fuoco sotto la materia. È circondato dai semplici strumenti della sua arte. Sorveglia l'athanor, il forno del fuoco immortale (αθανατος, a-thanatos), l'Opera della Natura. La sua veneranda età ci deve ricordare che i frutti dell'alchimia appartengono al Giardino delle Esperidi (εσπερα, la notte): si possono raccogliere solo al termine di uno sforzo costante, quale coronamento di un'intera esistenza volta alla dimensione spirituale.

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

Genesi di un nome

Nell'accostarsi all'alchimia, svariati interrogativi vengono a proporsi ai nostri occhi, e primo fra tutti quello della sua misteriosa denominazione. Cosa significa infatti la parola "alchimia", da quale cultura, da quale ceppo linguistico trae origine l'appellativo che il volto sperimentale dell'ermetismo assunse nell'Occidente medievale?

Due "chimici" al lavoro nella Mesopotamia del III millennio.

Avevano forse ragione Alberto Magno e Frate Simone da Colonia, quando nel *Liber de Alchemia* l'uno, e nei suoi *Appunti alla pratica* l'altro, ci parlavano di un "eroe eponimo" – certo Alchimus (Chimete l'egiziano) Maestro di Dottrina – da cui questa avrebbe tratto nome?

Oppure dobbiamo prestar fede alle parole di Gaston Duclo, il quale in pieno Cinquecento, attraverso una improbabile operazione filologica, ne stabiliva l'origine dai termini greci αλς (sale) e Κυμια (fusione)?

Non sappiamo. Possiamo solo constatare come numerose quanto diverse siano state le ipotesi etimologiche che nel corso dei secoli si sono accavallate senza tuttavia riuscire a risolvere il mistero.

Scorrendo il cammino della storia, vediamo come il primo studio ragionato si debba addirittura a un acerrimo nemico della trasmutazione metallica: il gesuita Martin del Rio.

Questi nel 1599 nel suo *Disquisitionum Magicarum libri sex*, volendo condannare l'alchimia assimilandola alla magia, ne tentava un esame dell'etimo finendo per attribuirgli molteplici origini: una biblica dal nome *Cham*, un'altra ebraica dai termini *Alichim-Alich* (indicanti il moto di cosa fluida), e per finire una terza, di origine mista, che la faceva derivare dall'unione del prefisso arabo *al*, unito al greco *Κυω* o *Κυνω* (fondere). E in base a quelli che sono i dati attualmente in nostro possesso, si può affermare che almeno nell'ultima delle sue ipotesi il gesuita non era molto lontano dal vero.

In effetti il sostantivo arabo *al-kimija*, la cui forma traslitterata "alchimia" si diffuse in Europa con le prime traduzioni in latino di opere arabe sull'argomento, potrebbe

realmente derivare dall'unione dell'articolo determinativo *al*, di origine araba, con tutte quelle forme greche collegate alla radice fonetico-semantica del sostantivo Κυμα (versamento, flusso) e del verbo Κεω (versare, fondere, colare).

Se quest'ipotesi ci conferma però un dato che poi vedremo essere sicuro, e cioè che realmente la filosofia ermetica e con essa l'alchimia ebbero straordinaria diffusione nei mondi rispettivamente greco e arabo, d'altro canto non è ancora sufficiente a spiegarci almeno altri due filoni d'interpretazione etimologica, che pur non completamente oggettivi, vengono però a postulare affascinanti ipotesi relative alle origini stesse della cultura alchemica.

Secondo la tesi sostenuta da Mahdihassan e sviluppata poi da Dubs, la voce araba *Kimija* proverrebbe dal termine cinese *jin-yi* (succo che fa l'oro, sperma aurifero), parola che in epoca Tang sarebbe stata pronunciata *ki'm-iäk*, giungendo così nel bacino del Mediterraneo alle orecchie dei Maestri mediorientali, attraverso quelle vie commerciali che da epoca preislamica collegavano gli arabi alla Cina attraverso l'area irano-mesopotamica.

Altrettanto suggestiva poi l'altra, che secondo quanto dichiarava Plutarco – "L'Egitto, per il colore nero della sua terra, viene chiamato *chemìa*..." – attribuisce al termine alchimia il significato di "arte della terra nera"; cioè "arte dell'Egitto". E infatti il geroglifico ... *kmt*, indicava realmente sia il colore nero che l'Egitto, così chiamato per gli scuri depositi di limo del delta.

Pensiamo tuttavia di non essere lontani dal vero, affermando che, pur con tutto il loro potere evocativo, queste ultime due linee interpretative finiscono per mostrare il fianco a un attento esame, non fosse altro per l'esiguità di spessore filologico su cui fonda la prima, e per la considerazione che il termine *chyma* era già presente nel vocabolario greco antico – e con tutte le specifiche valenze semantiche del nostro caso – da epoca immemorabile.

Andrea Aromatico

La più antica testimonianza a noi giunta di tecniche alchemiche in ambito egizio-ellenistico. Il papiro, che contiene ricette per fabbricare vernici e tinture, è tratto dal *Papyrus Holmiensis* (III-IV sec.), conservato nella Kongelige Biblioteket di Stoccolma.

I miti delle origini

Parlare dell'origine – o meglio delle origini – dell'alchimia, significherà andare alla scoperta di quei paesi, di quei popoli, di quelle culture, in seno alle quali particolari condizioni ebbero modo di realizzarsi.

L'insegnamento di Cleopatra, tratto dal codice *Alchimie, Et Physica varia*, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia.

Solo secondo quest'ottica si potrà concepire, come ben individuato da Mircea Eliade, un'origine comune di tutte le conoscenze della trasmutazione da quel mondo prestorico sciamanico, da quell'universo sacro e tecnico insieme dei primi fonditori di metalli, che permisero una comparsa simultanea dell'alchimia, in luoghi assai lontani l'uno dall'altro.

Tale conclusione ce la conferma anche quella serie di miti sacri con cui gli Antichi Maestri – forse più preoccupati di trasmettere un sapere tradizionale che di fare storia – hanno voluto raccontare le prime esperienze metallurgiche in seno ai vari popoli.

Ecco allora la leggenda di Tubalcain, il prodigioso maestro della lavorazione dei metalli e padrone dei segreti della trasmutazione. Ecco ancora le storie di Prometeo e dei Titani, guardiani del fuoco e dispensatori di conoscenza. E per finire – ancora in Grecia – Efesto, il dio storpio delle fucine, che nella sua stessa rappresentazione ha fornito all'Occidente l'immagine dell'iniziato, da tempo immemore raffigurato come "lo zoppo".

È per tutto questo allora che riteniamo vadano individuate almeno sei grandi matrici di cultura alchemica, che nella notte dei tempi, fra Occidente, Medio e Estremo Oriente, nacquero e si svilupparono – secondo vie parallele– più o meno autonomamente in seno a civiltà quali l'egizia, la greca, l'araba, la mesopotamica, l'indiana e la cinese.

Sarà infatti proprio in seno alle grandi culture rispettivamente mesopotamica, egizia, e greca, e dalla loro fusione rappresentata da quel faro di sapere che fu Alessandria,

che l'alchimia crebbe e si sviluppò divenendo la forma di esoterismo principe del mondo occidentale.

Giungendo in epoca propriamente storica, vediamo come i ritrovamenti documentali vengono a confermare la nostra teoria relativa ai luoghi d'origine della scienza alchemica. Straordinari quelli di area mesopotamica nei quali si trovarono già perfettamente stigmatizzati sia gli aspetti manipolatori sia quelli teorici. In uno, appartenuto alla Biblioteca di Assurbanipal, possiamo trovare presentata nella sua forma perfetta una delle teorie cardine del sapere che stiamo studiando, e cioè quella della Terra-Madre all'interno della quale i minerali vivono di una vita propria. In un altro, recante l'orgogliosa iscrizione dell'imperatore Sargon, è da ravvisarsi uno dei primi racconti mitici velato dal più squisito esoterismo verbale di stampo alchemico, mentre ve ne sono altri ancora che descrivendo procedimenti pratici, dimostrano conoscenze tecniche estremamente evolute.

Ma sarà l'Egitto, e nella fattispecie l'Egitto di lingua greca, il luogo di provenienza di tutta quella serie di scritti che – da lì e per sempre – rappresenteranno i veri "libri di testo" dell'alchimia; quei trattati a cui tutti gli altri a venire altro non faranno che adattarsi, formando così, di volta in volta, gli anelli della grande catena dell'alchimia tradizionale. Quello di Alessandria – caso più unico che raro – fu infatti un esempio perfetto di sincretismo culturale e di unione armonica di diverse scuole e culture che, dalla reciproca fusione, seppero trarre il massimo vantaggio, consentendo così uno sviluppo senza eguali delle varie forme di sapere. Nel nostro caso sarà il felice incontro delle conoscenze mitiche e tecniche dei sacerdoti di Heliapolis con quelle greche – originate dai misteri iniziatici di Samotracia e dal sapere dei curiti di Creta e dei telchini di Rodi – l'occasione attraverso cui l'alchimia occidentale inizierà ad acquisire un suo volto ben delineato, e tutti quei caratteri che in definitiva le saranno peculiari sino ai giorni nostri.

Proprio alle scuole alessandrine si deve l'unificazione delle varie catene iniziatiche attraverso la creazione della leggenda di Ermete Trismegisto e la compilazione di tutti quei testi che a lui saranno attribuiti, a partire dai dialoghi del *Corpus Hermaeticum* fino alla celeberrima *Tavola Smeraldina*. Ma chi era in realtà Ermete Trismegisto?

Purtroppo anche tale domanda è destinata a restare senza risposta. L'unica cosa che possiamo dire è che mentre gli alchimisti di Alessandria gli tributarono origine mitica e sovrannaturale, assimilandolo di volta in volta con gli dèi Thot ed Ermete, così come faranno poi gli arabi credendolo incarnazione del profeta Idris, i Maestri del Medioevo latino invece non avranno esitazione a vedere in lui il primo grande Adepto della storia dell'umanità, e cioè il primo grande alchimista – padre della Tradizione – cui le potenze celesti concessero le tre parti della sapienza cosmica e con esse i segreti della trasmutazione. Vero è tuttavia che dall'apparizione dei primi frammenti a lui attribuiti, l'identità ermetismo-alchimia venne via via assumendo quei caratteri di assolutezza che portarono gli alchimisti ad attribuirsi il titolo di Filosofi Ermetici.

Andrea Aromatico

I Maestri arabi

"Colui... che si occupò per primo di pubblicare i libri degli antichi sull'alchimia fu Khalid [...]. Era un predicatore, un poeta, un uomo eloquente, pieno di ardore e di giudizio" riporta il Fihrist al-'ulùm Ibn al-Nadìm. *Se il principe Khalid fu il primo, il titolo di "Maestro dei Maestri" spetta invece a Jàbir, alias Geber.*

Geber, il grande Maestro arabo dell'VIII secolo, esponente eminente del pantheon degli alchimisti, in un ritratto seicentesco.

Ci sono dati sicuri che ci dimostrano come dalla grande metropoli dell'Egitto ellenizzato l'alchimia era già passata intorno al VI secolo ad alcuni Adepti dell'Impero bizantino; di qui la sua diffusione al resto del mondo latino era stata limitata dall'assoluta vocazione autarchica che sin dai suoi albori aveva caratterizzato la cultura ellenizzante di Bisanzio.

Perché il verbo di Ermete Trismegisto potesse dunque trovare diffusione era necessario accadessero due grandi svolte nella storia del mondo allora conosciuto. Da un lato la caduta dell'Impero romano (all'interno del quale l'alchimia mai trovò diffusione) e dall'altro l'avvento dell'Islam. Sarà proprio da questi veri cataclismi storici e dalle loro conseguenze che svariate forme culturali verranno finalmente in contatto interagendo così su molteplici piani.

Smembrato che fu l'Impero romano d'Occidente infatti, e riunito dalla predicazione di Mohamed quel coacervo di tribù che formava sino allora il popolo arabo, l'Islam aveva potuto dare vita a un movimento espansionista senza eguali che così come si estese sino alle rive del Gange, ugualmente seppe occupare nel Mediterraneo meridionale quel posto che la svanita potenza di Roma aveva reso vacante. E sarà proprio per opera di questo straordinario popolo, per natura curioso e studioso, avido di cultura e filosofia, civilizzatore per eccellenza, che la grande tradizione di Alessandria poté dunque sopravvivere, trovando, anzi, comuni momenti d'interesse e di diffusione.

È un dato di fatto che l'invasione dell'Egitto da parte degli arabi permise un profondo radicamento

delle ricerche alchemiche in tutto il mondo islamico.

Tuttavia ci pare interessante proporre un interrogativo di non poco conto; in precedenza avevamo constatato che dei testi arabi preislamici non ci è pervenuto quasi nulla, e perciò diviene difficilmente attestabile un cammino dell'alchimia parallelo a quello avvenuto nelle culture poc'anzi prese in esame, ricollegandoci però a quello che è il patrimonio di simboli della scienza che stiamo studiando, ci pare legittimo chiederci: ma è ancora giusto pensare che un popolo che scrive il *Corano*, che innalza una bandiera con una luna crescente in campo verde, che già prima di Maometto adorava alla Mecca una pietra nera, la Kaaba, con un giro deambulatorio reiterato sette volte, dovesse giungere in Egitto per apprendere qualcosa di alchimia? Non lo crediamo! Tutti questi dati anzi, assieme alla facilità e all'amore con cui l'Islam seppe integrare e sviluppare al suo interno le istanze parimenti derivate dalla Tradizione greca, egiziana e bizantina, vengono a dimostrarci proprio il contrario; e cioè che gli arabi all'epoca delle loro conquiste dovevano possedere un livello culturale raffinato almeno quanto quello dei popoli con cui vennero a contatto. Ne è prova il fatto che i Maestri musulmani, già nei loro primi documenti propriamente alchemici, dimostrarono d'aver importato all'interno del loro sistema fonetico espressioni di strettissima derivazione ellenica: lo strumento che l'Occidente latino conoscerà col nome di alambicco, trae la sua origine dall'arabo *el ambich* che a sua volta era derivato dalla voce greca *ambix*; l'*athanor* (il forno sacro adibito alla cottura degli embrioni minerali così chiamato dai filosofi arabi ed europei) secondo la spiegazione di Fulcanelli deriva dalla voce greca α–θανατος e cioè fornace (*al thnur* in arabo) di quel fuoco immortale che per gli alchimisti era agente primario della vita e delle sue varie trasformazioni.

Poco più di mezzo secolo dalla venuta di Cristo l'Impero islamico si estendeva ormai dall'Africa alle più lontane regioni dell'Asia. L'arabo ne era la lingua ufficiale e sacra.

In Damasco regnava il Califfo 'Umayyade Yazid; la sua storia qui tuttavia non c'interessa se non per il fatto che egli ebbe un figlio a nome Khalid. È quest'ultimo infatti il "nostro" personaggio poiché secondo quanto tramandano fonti degne di fede fu il primo grande alchimista dell'Islam.

Discepolo di un misterioso monaco cristiano chiamato Morieno, a sua volta allievo di Adfar, Khalid rinunciò al regno paterno per farsi seguace di Ermete. Così ce lo descrive nel *Fihrist al-'ulùm Ibn al-Nadìm*: "Colui... che si occupò per primo di pubblicare i libri degli antichi sull'alchimia fu Khalid ibn Yazid ibn Moavia. Era un predicatore, un poeta, un uomo eloquente, pieno di ardore e di giudizio. Fu il primo che si fece tradurre i libri di medicina, di astrologia e di alchimia... Si assicura, e Dio sa meglio di chiunque se questo è vero, che Khalid riuscì nelle sue imprese alchemiche. Ha scritto su questa materia un certo numero di trattati e composto versi e ho anche visto tra le sue opere il suo libro dei Colori, il grande trattato della Shaifa, il piccolo trattato della Shaifa e il libro delle sue raccomandazioni a suo figlio nei riguardi dell'Opera...".

Pur non essendoci tracce delle opere in arabo del principe 'Umayyade, nella tradizione latina resta però un piccolo "corpus" di testi che gli sono attribuiti con la firma di Calid filius Iazachi, e in verità non c'è alcuna ragione per porre dei dubbi sulla veridicità di tali testimonianze. La sua opera infatti sarà studiata con devozione da quasi tutti i maestri latini e così il suo nome sarà ricordato col rispettoso epiteto di Adepto.

Se il principe Khalid fu il primo, d'altro canto non fu sicuramente il più grande degli alchimisti arabi. Tale titolo doveva spettare a colui che nei secoli sarà ricordato come il "Maestro dei Maestri"; il suo nome fu Abu Abdallah Jàbir ibn Hayyan ibn Abdallh as-Sufi, nella tradizione viene ricordato semplicemente come Jàbir anche se l'Europa latina tramandò il suo insegnamento sotto quella denominazione che ormai è sinonimo stesso dell'ermetismo islamico: Geber.

Jàbir, di una generazione posteriore a Khalid, fu sicuramente seguace dello shì'ismò, quella particolare corrente della religione del Profeta definita da Corbin "esoterismo dell'Islam". Ed è proprio nella sua adesione alla shi'a, di per sé votata a una interpretazione esoterica del *Corano* e decisamente aperta verso ogni forma di pensiero occulto, che riteniamo vadano ravvisate tutte quelle istanze che portarono il nostro ad avvicinarsi all'alchimia e padroneggiare così i misteri della natura.

D'altra parte era un po' tutto il suo mondo che si nutriva al pari di scienza e di mistero; basti pensare che la temperie culturale in cui si viene a muovere Jàbir è la stessa in cui un luogo reale è reso mitico dalle fiabe incantate delle *Mille e una notte*, un territorio dell'immaginazione e della leggenda in cui geni e maghi, principesse stregate ed esseri sovrannaturali vivevano una vita propria fatta d'incanti e ragione, vertigini intellettuali e razionalismi matematici, tutti ben riassunti in quel precetto fondamentale di Halì ibn Al Farid che recitava così: "Veglia per non voltarti con disprezzo all'orpello delle forme e di tutti i domini dell'illusione e dell'irreale. Poiché nel sonno dell'illusione, l'apparizione delle ombre ti guida verso ciò che ti è mostrato attraverso una tenda trasparente". Lo stesso eroe epico, curiosamente speculare con l'Ulisse dell'epos ellenico, è Sinbad il marinaio, l'avventuriero del fantastico e dell'improbabile.

E altrettanto simile a quella dei due marinai viaggiatori è la storia di Jàbir, del quale le leggende ci consegnano l'immagine di cavaliere errante del sapere. Da un lato costretto a continue peregrinazioni sia per sottrarsi alla curiosità interessata dei potenti sia per la ricerca di un luogo favorevole ai suoi lavori, dall'altro perché autore di uno straordinario numero di opere che rappresentano le tappe tangibili di un viaggio spinto verso i territori più remoti del conoscibile.

Duecentoquindici trattati formano oggi il corpus jàbiriano (anche se sembra che originariamente ammontassero a più di tremila!), e sono tutte opere in vario modo collegate all'alchimia. Tra queste sono annoverati testi fra i più importanti nella storia della filosofia ermetica: lavori che per citare alcuni titoli vanno dal *Libro della*

Misericordia al *Trattato sul Mercurio Occidentale*, dai *Settanta libri* al *Piccolo Libro della Clemenza*, sino ad arrivare ai centoquarantaquattro volumi dedicati al problema dei pesi.

All'apparenza diversificati sia per stile sia per conclusioni, tutti questi presentano in realtà una precisa fisionomia omogenea che permette d'intenderli come opera di un unico autore. Non per niente Jàbir praticava – è lui stesso a dircelo – una forma particolare d'insegnamento basata sulla *tahdid al'ilm*, e cioè sulla dispersione sistematica del sapere. Il suo in sostanza era un metodo (che poi diventerà pressoché canonico per quasi tutta la trattatistica ermetica), basato su di un sistema "invidioso", il cui nocciolo consisteva nel frammentare la consequenzialità logico-operativa di determinati procedimenti in molteplici parti, per poi inserirla, così smembrata, qua e là fra i capitoli di uno o più trattati. È proprio per questo allora che siamo d'accordo con Lucarelli quando scrive che: "Probabilmente nessun altro autore ermetico si è spinto tanto in là nella descrizione analitica delle operazioni, ma è certo che nessun altro ha spinto a tanta disperazione i profani che hanno osato avvicinarsi ai suoi scritti".

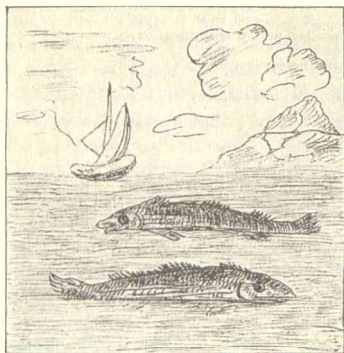
Giunti a questo punto non si pensi però che dopo la scomparsa dei due Adepti i semi del loro pensiero caddero nel vuoto. Tutt'altro! Alle spalle di entrambi infatti esisteva un terreno forse quant'altri mai fertile, sul quale poterono facilmente attecchire e fruttificare. Soprattutto dall'insegnamento di Jàbir sorsero numerose catene iniziatiche e un po' ovunque nell'Islam presero a nascere centri di cultura alchemica. Proprio al

Manoscritto arabo del XVII secolo. La tavola illustra la doppia natura del Mercurio.

costante e paziente lavoro di copiatura e traduzione dall'egizio e dal greco, operato in tali centri si dovrà la sopravvivenza del patrimonio dei testi alessandrini. Ugualmente sarà proprio da queste scuole che proverranno altri personaggi che con le loro opere terranno accesa la fiaccola della Tradizione. Ricordiamo al-Razi, autore del *Libro dei segreti*, Toghrai (Artefio), Màslama ibn Ahmad (al-Magriti) e ancora Muhammad ibn Umail e, ultimo in ordine di tempo – al-Ghazali. Ma con questi nomi siamo già oltre l'anno Mille e proprio questi sono i personaggi che di lì a poco l'Occidente latino si preparava a venerare col solenne titolo di Maestri.

Andrea Aromatico

L'Europa cristiana e l'età d'oro

"Tra tutte le scienze coltivate nel Medioevo, nessuna, certo, fu più di moda e fu più in onore della scienza alchemica" scrive Fulcanelli. Ma attraverso quali vie era giunto nell'Occidente latino l'antico sapere? Quale percorso aveva seguito l'Arte Sacra degli egizi per poter giungere intatta dai templi di Alessandria nell'Europa medievale, per poi esplodere nella "follia" ermetica del Rinascimento?

Nella quiete dei conventi

Dobbiamo subito precisare che l'alchimia, al pari di tutto il bagaglio culturale proveniente dall'Antichità, ebbe sicuramente nel popolo arabo il principale tramite di conservazione e trasmissione. Saremmo però fuori strada se ci fermassimo a pensare che nelle sole conquiste operate dai saraceni – e nella loro opera di catechizzazione – vadano ravvisate tutte le linee di penetrazione attraverso cui l'ermetismo trovò diffusione nel mondo latino.

Perché ciò potesse avvenire infatti, era quantomeno necessario esistessero delle condizioni favorevoli. Saranno quindi anche l'acceso spiritualismo del cristianesimo medievale, assieme a una volontà diffusa di ricerca sapienziale che già aveva in sé i germi della Rinascenza, i due veri potenti fattori che spalancheranno all'alchimia araba le porte dell'Occidente medievale.

Ecco dunque la situazione: da un lato gli arabi conquistatori, con le loro conoscenze, dall'altro l'Europa cristiana, con la sua sete di sapere, pronta ad accoglierle e integrarle.

Ed ecco ancora come ciò poté accadere secondo quattro precise, distinte linee spazio-temporali. La prima di queste va senza dubbio ravvisata in quella che chiameremo la direttrice araba-iberica. Consistette nell'effettiva opera di trasmissione del sapere conseguente la conquista della Spagna avvenuta nell' VIII secolo da parte delle truppe saracene. La

Particolare di una illustrazione del *Trattato* di Lambsprink, che raffigura due pesci – a simboleggiare lo Spirito e l'Anima, il mare essendo il Corpo.

seconda dovremo indentificarla nella direttrice bizantina; sappiamo bene infatti come proprio nell'ellenizzante Bisanzio era potuto sopravvivere un importante centro di studi alchemici: numerosi documenti che noi studiamo tuttora come greci o egizi – primo fra tutti la famosa *Crisopeia di Cleopatra* – proprio di lì traggono la loro provenienza. La terza invece la chiameremo direttrice araba mediterranea; in realtà in questa definizione abbiamo voluto riassumere tutte quelle istanze di pensiero occulto orientaleggiante (del quale l'alchimia fu la sicura matrice originaria) che i cavalieri crociati e templari del XII secolo portarono seco di ritorno dalla Palestina. E per concludere la quarta e ultima (di minor importanza) che verrà stigmatizzata in direttrice siciliana; nel sud dell'Italia infatti, ma in particolare in Sicilia, erano sopravvisute delle sacche linguistiche e di pensiero legate ancora alla tradizione della Magna Grecia: va da sé che con la conquista araba dell'isola e il conseguente contatto con le antiche conoscenze – ormai patrimonio organico delle genti del Profeta – tali ellenismi poterono ben confluire nelle strutture squisitamente sincretistiche di un pensiero come quello alchemico cominciando a vivere di vita propria.

"Dapprima esitante, l'alchimia, poco per volta, iniziò a prendere coscienza di se stessa e non ci mise molto tempo a consolidarsi. Essa tese a imporsi, e trapiantata nel nostro suolo vi si acclimatò a meraviglia, sviluppandosi con tanto vigore che ben presto la si vedrà sbocciare in un abbondante fioritura" ricorda Fulcanelli. I primi passi della scienza ermetica nell'Europa latina seguirono un cammino parallelo a quello delle altre forme di sapere. Come tutte le altre opere dell'Antichità infatti, anche quelle alchemiche dovettero passare per quel percorso obbligato che, schematizzando, possiamo riassumere nelle tre tappe – originale, copia araba, copia latino-greca tradotta dall'arabo – il cui singolare merito è da ascriversi all'opera di colti frati cenobiti, benedettini, domenicani o francescani che fossero.

Quale prodigioso destino stava dunque spettando all'alchimia pochi anni dopo il fatidico Mille! Se è vero infatti che gli arabi l'avevano condotta a un elevatissimo grado di splendore, tuttavia, pur non privandola del suo aspetto di scienza sacra l'avevano in certo qual modo secolarizzata portandola fuori dai templi.

Giunta in Occidente al contrario, grazie anche alle particolari situazioni socio-culturali in cui versava allora la gran parte della popolazione (l'alfabetizzazione si praticava solo nei conventi, quindi anche la copiatura di tutti i testi), questa ridiveniva esclusivo appannaggio delle classi sacerdotali; in sostanza dopo anni d'ostracismo Ermete stava ritornando nel tempio.

Secondo la tradizione ufficiale era l'11 Febbraio 1144 quando Roberto di Chester portava a termine la versione latina di un testo arabo che Morieno aveva redatto per il suo allievo Khàlid. Oggi sappiamo come probabilmente qualche manoscritto in greco sulle tinture dell'Arte sacra era già provenuto da Bisanzio fra l'ottavo e il nono secolo; in ogni caso la vera avventura dell'alchimia in Occidente iniziava proprio così, fra la penombra di cattedrali ancora romaniche e il religioso silenzio

degli *scriptoria* conventuali... È nella *Chronica* di Salimbene di Adam che troviamo una delle principali testimonianze di tale fenomenologia. Lo storico, raccontandoci le vicende di frate Elia da Cortona, lo identificava quale iniziatore della tradizione alchemica all'interno dello stesso ordine francescano.

Indossato il saio nel 1211 e assurto in breve a un ruolo di primo piano fra i seguaci del santo di Assisi, Elia nel 1217 era partito da Brindisi per un'opera di apostolato in Terra Santa, ed è assai probabile che proprio lì, nella terra che per tanti secoli aveva fatto da culla all'Arte trasmutatoria, egli fosse venuto in contatto coi segreti dell'alchimia.

Una serie di fatti a questo punto, vengono a porci un interrogativo sconcertante: bisogna sapere che era il 1219 quando lo stesso Francesco raggiungeva Elia in Siria, luogo in cui ancora viva era la tradizione della misteriosa Harran, considerato ora come quella francescana sia sicuramente la più "gioiosamente spirituale", la più panica e filosoficamente tollerante delle dottrine ecclesiastiche, ci pare lecito chiederci: quanta importanza poté avere, in fin dei conti, il soggiorno dei due confratelli in Oriente, per gli sviluppi di quel pensiero che – a posteriori – possiamo chiamare "francescano"?

Sappiamo bene che a ciò forse mai si potrà dare risposta, anche se alcuni dati permangono oggi con una notevole evidenza. Al di là delle testimonianze storiche infatti – come non ricordare quelle di Angelo Clareno e Michele Scoto che definivano rispettivamente Elia "superiore alchimista" e "compagno di ricerche alchemiche" – dal XIV secolo in poi iniziarono a essere redatte numerose opere che, pur non essendogli direttamente attribuibili, recheranno ugualmente la firma del vicario di san Francesco, a testimonianza della genuità di una catena iniziatica che in ogni caso a lui faceva specifico riferimento elevandolo al rango di προτος ευρετες della tradizione alchemica minorita.

D'altronde dalle testimonianze di Salimbene un altro dato emergeva fra tutti; e cioè che sotto il generalato di Elia, nell'Assisi della prima metà del 1200, l'alchimia stava diffondendosi con straordinario successo fra i frati francescani.

Soffermiamoci allora alcuni istanti a ricordare rapidamente i nomi dei più celebri, perché è proprio fra questi che l'Occidente latino inizierà ad annoverare i suoi Maestri.

Per primo desideriamo menzionare l'autore dello straordinario *Liber Compostella*: Bernardo d'Iseo. Coetaneo di Elia fu definito dagli uomini del suo tempo "sapiente, ingegnoso e molto sagace, uomo di onesta e santa vita".

Fra i traduttori di testi alchemici spicca fra tutte la figura di Gherardo da Cremona, mentre per quel che concerne i "simpatizzanti" non possiamo non menzionare Roberto Grossatesta, esponente di primo piano della Scuola Francescana di Oxford e grande estimatore della scienza trasmutatoria. Passando ora ai più grandi, quelli cui la tradizione riserverà un ruolo privilegiato nell'areopago degli Adepti, un discorso a parte meritano le figure di altri quattro frati francescani che in maniera pressochè speculare sapranno coniugare, in una precisa unità d'intenti, vocazione religiosa e pratica filosofale. Il primo di questi

fu Ruggero Bacone. Allievo di Grossatesta egli divenne una delle figure d'intellettuale fra le più brillanti della sua epoca, fondendo sapientemente l'impostazione religiosa scientifico-filosofica della Scuola di Oxford con i suoi interessi mistici, astrologici e soprattutto alchemici. Spirito indipendente e sperimentatore rappresenta tra l'altro il primo esempio di alchimista perseguitato dalla Chiesa per le sue idee in vago sentore d'eresia; scomparve misteriosamente dalle cronache nel 1292 e la sua fine è una di quelle che cominciarono a creare la leggenda sull'immortalità degli alchimisti.

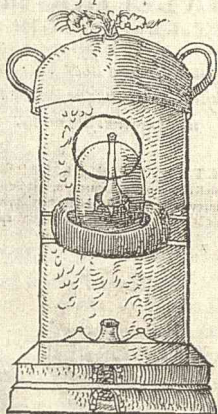
Un frate catalano allievo di Bacone doveva proseguire gli studi del Maestro. Questi fu Arnaldo da Villanova; legato al movimento degli spirituali francescani eguagliò l'opera del suo predecessore estendendo il campo dei propri interessi alla medicina, alla iatrochimica e alla teologia, avendo grande cura di unificare nella sua vasta produzione letteraria l'alchimia vera e propria con numerose istanze profetiche prese a prestito dalla dottrina gioachimita.

E sarà proprio dall'insegnamento e dall'opera di Villanova che trarranno rispettivamente ispirazione altri due grandi alchimisti: Raimondo Lullo e Giovanni da Rupescissa. Spagnolo l'uno, francese l'altro, seppero divenire il primo continuatore degli studi del Maestro e a sua volta modello per innumerevoli opere future; fedele seguace il secondo che in tutta la sua articolata produzione letteraria mai ometterà di citare Magister Arnaldus, tenendolo anzi sempre presente come sicuro modello cui adeguarsi. Uno strano destino parallelo finirà poi per accomunare Villanova a Rupescissa facendoli finire entrambi in carcere a causa delle numerose profezie di cui erano infarciti i loro lavori letterari, che proprio per questo motivo vennero ritenuti dall'Inquisizione vicini all'eresia di Gioacchino da Fiore.

Non vi sono dubbi tuttavia che proprio alla loro opera guarderà quattro secoli più tardi un medico francese di famiglia ebrea il cui nome fu Michele di Notre Dame anche se a orecchi moderni è assai più noto come Nostradamus.

Su l'altro versante, e contemporaneamente a come stava accadendo tra i frati minori, anche fra gli altri ordini monastici il verbo di Ermete stava radicandosi in maniera straordinaria. Qui basti ricordare che fu proprio un domenicano, Vincenzo di Beauvais, l'autore dello *Speculum Naturalis*, una delle più importanti opere prodotte dal Medioevo sull'argomento e che ugualmente fra gli Adepti appartenuti all'ordine viene ricordato il nome di Alberto di Bollstaedt – maestro di Tommaso d'Aquino – meglio conosciuto col titolo di Alberto Magno.

Al riguardo è da menzionare quella leggenda, assai popolare tra gli alchimisti, che tramandava come lo stesso san Domenico fosse stato l'iniziatore della Tradizione alchemica domenicana, e come il suo insegnamento relativo alla fabbricazione della Pietra filosofale fosse giunto tramite Alberto Magno allo stesso aquinate.

Riteniamo quasi superfluo poi, per concludere, ricordare come molti anni dopo una storia favolosa raccontava il ritrovamento dei manoscritti di un grande alchimista

L'uovo filosofico nel cuore del forno: una illustrazione del *De secretis naturae seu de quinta* del francescano Raimondo Lullo.

benedettino che si credeva vissuto nel XIV secolo nella città di Erfurt; tali documenti – la leggenda li voleva conservati assieme a una porzione di polvere di proiezione – avrebbero dovuto portare la firma di Basilio Valentino, uno dei personaggi più controversi dell'ermetismo.

Giunti a questo punto, riteniamo opportuno sciogliere alcuni interrogativi: come reagì infatti la Chiesa allo straordinario successo che l'ermetismo e l'alchimia stavano raccogliendo proprio nel suo seno? Quali furono in sostanza le reazioni dei vertici religiosi all'esplosione di "follia" alchemica che, un po' ovunque, stava contagiando le menti più brillanti fra monaci e sacerdoti?

Facendo un piccolo passo indietro, possiamo constatare con evidenza come sin quasi la fine del XIII secolo l'alchimia fu tranquillamente studiata e praticata all'interno dei conventi e dei vari ordini monastici. D'altra parte essa rappresentava a tutti gli effetti una forma di filosofia naturale perfettamente ricalcata sulle meccaniche della Genesi e mirata integralmente alla conoscenza di Dio. Insomma non vi è dubbio alcuno che, sin dai suoi primi passi, l'alchimia occidentale si era volta a dar vita a una tradizione, che di lì in poi, si mostrerà sempre e comunque palesemente cristiana.

Due fatti tuttavia dovevano cambiare l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei seguaci d'Ermete: il radicarsi di alcune eresie tra monaci praticanti l'alchimia, la qualcosa nella mentalità degli inquisitori stava finendo per imparentare questa con quelle; la nascita di una nuova classe d'intellettuali, ora non più esclusivamente organici alla Chiesa, ma proveniente da tutte le classi della società laica.

Nei primi anni del 1300 il rapporto che legava clero e alchimia proseguiva ormai lungo canali di estrema cautela ma era lungi dall'estinguersi. Vi è chi ha pensato che proprio per minare le basi di questo sodalizio ideologico nel 1317 papa Giovanni XXII emanò la decretale *Spondet quas non exhibent* che nella sostanza mirava a condannare la fabbricazione e la vendita di oro falso.

La sua finalità però non era una confutazione dell'alchimia in quanto tale, né tantomeno conteneva assunti volti a smantellare l'edificio teoretico su cui si basava la filosofia ermetica. La corretta lettura del suo testo veniva al contrario a essere

sintomatica di ben altro fenomeno; e cioè che l'alchimia aveva raggiunto una diffusione inimmaginabile ai giorni nostri, e soprattutto che fra le schiere di coloro che si dichiaravano alchimisti, alcuni impostori cominciavano a nascondersi dietro i paludamenti del filosofo ermetico. Insomma dopo più di due secoli di soli studi religiosi all'ombra dei conventi, l'alchimia era ritornata per il mondo, e tale volgarizzazione aveva portato alla moltiplicazione di falsari e millantatori che privi delle chiavi per penetrare i sacri misteri, l'avevano intesa esclusivamente come un mezzo per facili, quanto illeciti, guadagni.

Il Rinascimento: l'esplosione della "mania ermetica"

Questo dunque il punto in una età ormai prossima al Rinascimento: da un lato il persistere della tradizione monastica, costretta a operare in una sempre maggiore clandestinità, dall'altro il fiorire rigoglioso di una tradizione laica, che se tra le sue fila poteva annoverare numerosissimi veri iniziati, altrettanto saprà produrre una turba di ciarlatani. Ma lasciamo volentieri la parola a Fulcanelli, che prima e assai meglio di noi ebbe a descrivere tale situazione e ne trarremo un quadro sconcertante: "L'alchimia nel XIV secolo si è ormai diffusa dappertutto irradiandosi in tutte le classi sociali nelle quali brilla di vivissimo splendore. Ogni paese offre alla scienza misteriosa un vivaio di discepoli ferventi e uomini di tutte le condizioni sociali si affrettano a offrirle sacrifici. Nobiltà, alta borghesia le si dedicano. Sapienti, monaci, principi e prelati la professano, e nessuno è immune, perfino tra coloro che esercitano un mestiere o tra i piccoli artigiani, orefici, gentiluomini, vetrai, smaltatori, farmacisti, dall'irresistibile desiderio di maneggiare la storta. Anche se non si lavora alla luce del sole, – l'autorità regale perseguita i soffiatori e i papi scagliano fulmini contro di essi – non per questo si trascura di studiare di nascosto... Ci si disputano i manoscritti dei grandi Adepti, quelli del cittadino di Panopolis Zosimo, di Ostanes, di Sinesio; le copie di Geber, di Razhès, di Artephius. I libri di Morieno, di Maria la Profetessa, i frammenti di Ermes si vendono a peso d'oro... Di quale passione, di quale respiro, di quali speranze la scienza maledetta avviluppa le città gotiche addormentate sotto le stelle! Fermentazione sotterranea e segreta che, non appena viene la notte, popola di strane pulsazioni le profonde cantine, esala dagli spiragli con luci intermittenti, sale con volute sulfuree verso la sommità dei pignoni!".

È dunque questo il mondo in cui verranno a operare straordinari personaggi quali il filosofo inglese Jean Daustin, l'abate di Westminster Jean Cremer, Richard (soprannominato Roberto l'inglese e autore del *Correctum alchymiae)*, l'italiano Pietro Bono, Guillaume di Parigi (inventore dei bassorilievi alchemici del portico di Notre-Dame), Jehan de Mehun (detto Clopinel e coautore del *Roman de la Rose*), Hortolanus (il grande commentatore della *Tavola Smeraldina)*.

Più di ogni cosa però non dobbiamo dimenticare che è proprio questo il mondo in cui un semplice scrivano

parigino, residente in una modesta dimora di rue Mariveaux, avrà modo di passare alla storia cingendo la sua fronte nel 1355 con la corona divina dell'Adepto. Il suo nome ancora oggi continua a essere pronunciato con religioso rispetto nei superstiti circoli ermetici, poiché corrisponde a quello di una delle figure più leggendarie e misteriose della storia dell'alchimia; eroe nazionale per i francesi, ricordato in tutto il mondo come sinonimo stesso della filosofia ermetica. Questi fu Nicolas Flamel.

Dal mito di Flamel, su cui la tradizione orale, e non, costruiva storie leggendarie, sorse una progressione geometrica dell'alchimia e degli studi genericamente definiti ermetici.

Se quella del XIV secolo era stata una "passione" quella che accese il XV sarà una vera e propria "mania ermetica", che senza eccezioni, coinvolse in un unico afflato tutta quanta l'Europa.

Non vi fu corte rinascimentale che non ospitò al suo interno astrologi e alchimisti, non vi fu biblioteca che non annoverasse fra i suoi volumi opere di Alchimia tradizionale. Alle approssimative copie medievali si andarono man mano sostituendo raffinate redazioni manoscritte puntellate dalla nuova vocazione filologica dell'Umanesimo, che dall'opera di Lorenzo Valla in poi, saprà fornire agli appassionati ricercatori strumenti e codici sempre più corretti e quindi atti a operare.

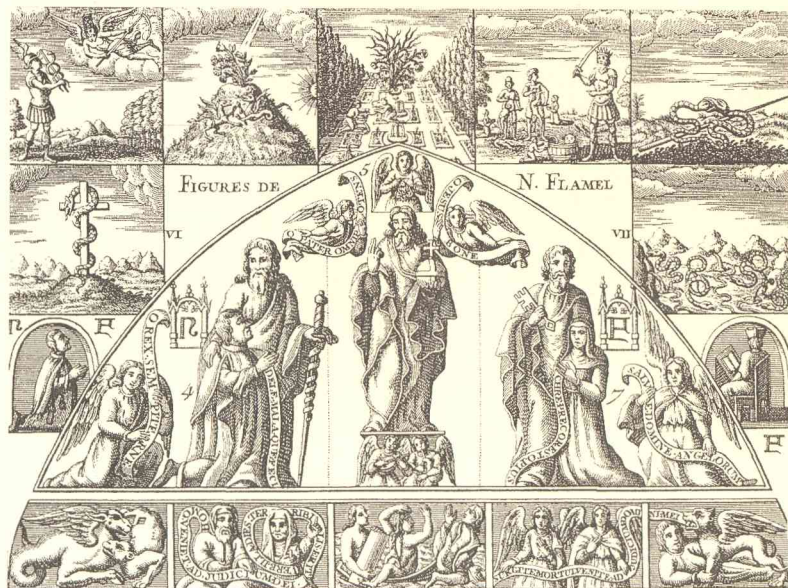
In Francia, la figura di Flamel assurse a mito e in centinaia si posero sui suoi passi alla ricerca della Pietra filosofale. In Germania, soprattutto nei chiostri dei conventi, la ricerca e il dibattito diedero vita a una messe di opere straordinarie.

Ma il XV sarà soprattutto il secolo che doveva tributare il periodo di maggior splendore alla Scienza ermetica, sia per il gran numero di Maestri sia per il loro valore che, anche su di un piano strettamente letterario, avrà modo di distinguerli da quelli delle età precedenti. Tra di essi vogliamo ricordare l'abate Tritemio, Isacco l'olandese, i due inglesi Thomas Norton e George Ripley, Lambsprinck, Georges Aurach di Strasburgo, Jacques Cœur il tesoriere, il monaco Calabrese Lacini e il nobile Bernardo Trevisano, che impiegò cinquantasei anni della sua vita nella ricerca dell'Opera, e il cui nome resterà nella storia alchemica come simbolo di ostinazione, di costanza e irriducibile perseveranza.

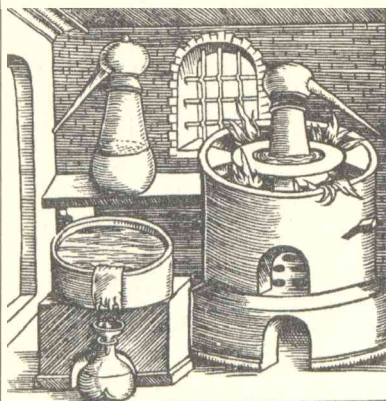
Tornando alla Francia, vi sono precise testimonianze relative alla nascita di cenacoli e confraternite alchemiche. Celeberrimo, per esempio, il sodalizio che unì per lunghi anni Nicolas Valois, Grosparmy e Vicot affratellandoli nella ricerca del *Lapis philosophicum*. Due eventi affatto particolari invece – entrambi risalenti alla seconda metà del '400 – stavano per incrementare ulteriormente la diffusione del verbo di Ermete nella penisola italiana con una forza che non avrà più uguali: la diaspora degli ebrei spagnoli e l'arrivo dei bizantini in fuga per la caduta di Costantinopoli. È sostenuta proprio da questi eventi la vera "follia" ermetica che di lì in poi comincierà a diffondersi come un contagio in tutte le signorie italiane. Uomini di stato e mecenati iniziarono una vera corsa all'ermetismo e all'alchimia: a Firenze Marsilio Ficino traduce e pubblica in "edizione critica" il *Corpus Hermeticum*, Pico della

Mirandola si dedica a studi di mnemotecnica ermetica; a Ferrara Borso d'Este è protettore di una signoria votata verso tutte le forme d'esoterismo fra le quali spicca senz'altro l'alchimia; a Urbino il fratellastro di Federico da Montefeltro, Ottaviano Ubaldini, è egli stesso alchimista.

Tale situazione però, basata soprattutto sulla buona fede di potenti mecenati disposti a mantenere alchimisti e a promuovere le loro ricerche, sarà anche la stessa che moltiplicherà in modo spropositato il numero di falsi Artisti. Sentiamo al riguardo le parole di Franz Gassman poiché sono sintomatiche di una situazione che stava ormai giungendo al collasso: "Quasi tutti vogliono essere chiamati alchimisti, il grossolano idiota, il ragazzo e il vecchio, il barbiere, la vecchia, un consigliere arguto, il monaco tonsurato, il prete e il soldato. È proprio qui allora, nel momento del suo massimo splendore, che cominciava l'inizio della fine per l'età dell'oro dell'Alchimia". Secondo quella massima ermetica che recitava "molti i chiamati pochi gli eletti", le truffe e gli inganni dei più, gli insuccessi e la scarsità di risultati materiali in cui languivano i falsari, divennero i capisaldi di quella mentalità che iniziò a spodestare il sogno dorato degli alchimisti dalle attività più nobilmente umane per relegarlo nel mondo delle chimere.

Andrea Aromatico

Particolare della tomba di Nicolas Flamel nel Cimetière des Innocents a Parigi, e le sette figure del misterioso *Livre d'Abraham l'Hébreu*, descritte da Flamel nel suo *Livre des Figures hieroglyphiques*, radunate da Arnauld nel XVII secolo.

L'inizio della fine

Sul finire del Quattrocento si stava avvicinando un'epoca tempestosa, un'età che all'orizzonte già mostrava le cupe nubi del razionalismo pragmatico e le folgori intransigenti della rimontante Inquisizione. A partire da questo momento, l'ermetismo cade in disgrazia. Anche i suoi partigiani, esacerbati dall'insuccesso, si rivoltano contro di esso.

Attaccato da ogni lato, il prestigio dell'alchimia sparisce. L'entusiasmo decresce. L'opinione si modifica. Alcune operazioni pratiche raccolte qua e là, riunite e poi rivelate e insegnate, permettono ai dissidenti di sostenere la tesi della nullità alchemica, di rovinare la filosofia e di gettare le basi dell'attuale nostra chimica.

Nel XVI secolo i soli eredi riconosciuti dell'esoterismo egiziano rinnegato dagli ultimi approdi del Rinascimento, dopo esserne stato corrotto, sono Sethon, Venceslao Lavinio di Moravia, Zachaire, Paracelso – ricorda Fulcanelli.

Alcune eccezioni nel Cinquecento – in aggiunta al lavoro di questi solitari artisti – brillano fra tutte nello scenario del firmamento alchemico; e tutte vanno riferite a quelle corti che dell'esoterismo e dell'alchimia fecero il vero e proprio fulcro dei loro interessi culturali. Per prima consideriamo la corte londinese di Elisabetta I, nella quale "mago" altri non fu che quel John Dee autore della *Monade geroglifica*, da tutti riconosciuto come grande filosofo ermetista, nonché fervente sostenitore della trasmutazione metallica. La seconda è da indentificarsi con la vicenda del sovrano che più di tutti seppe comprendere il dirompente potenziale filosofico e teoretico che si celava

La "distillazione", incisione tratta dal *Commentarium alchymiae* di Andrea Libarius, pubblicato a Francoforte nel 1606.

dietro ai misteri del nostro antico sapere. È ormai chiaro che stiamo parlando di Rodolfo II d'Asburgo.

Meravigliosa la sua storia: egli in preda a una passione esclusiva e divorante per gli studi d'alchimia, lasciato il legittimo governo dello stato a suo fratello, si ritirò a Praga nel castello di Hradçani trasformando la capitale boema nella nuova Alessandria. Chiamò a sé un gran numero di maghi, astrologi e alchimisti, fondendo le loro conoscenze assieme a quelle ricevute dai rabbini cabalisti della nutrita comunità ebraica lì residente, e proprio sotto la sua guida Praga si trasformò nella "Città Magica" che noi tutti conosciamo e della quale tuttora numerose vestigia permangono a perenne ricordo, prima fra tutte la strada che alla stessa alchimia venne dedicata, conservando il suggestivo nome di *Slota Ulitza* (Viuzza dell'Oro).

La Praga di quegli anni benedetti fu veramente la patria cosmopolita della cultura ermetica. Non è sicuramente un caso infatti se proprio lì, attratto in maniera irresistibile dall'atmosfera magica che vi si respirava, troveremo ancora una volta Dee in compagnia del suo strano aiutante Edward Kelley.

Abbastanza simile a quella di Rodolfo poi la vicenda di Francesco de' Medici, che anch'egli praticante, sarà ispiratore di opere d'arte a soggetto strettamente alchemico.

Esisteranno anche luoghi – per così dire – canonici per la pubblicazione di opere ermetiche; è infatti a Strasburgo che nel 1616 viene pubblicato *Le nozze chimiche* di Christian Rosenkreutz, ultimo lavoro della trilogia che annunciava al mondo l'esistenza del sodalizio ermetico dei Rosa-Croce. Un discorso a parte quello di Basilea, che al riparo dei veti delle due chiese cristiane seppe divenire il centro principale – il vero porto franco – per la riproduzione di una sterminata serie di opere a soggetto alchemico. Sarà proprio da una delle sue tipografie che nel XVII secolo l'alchimista italiano Gratarolo darà alle stampe una di quelle prime grandi raccolte di opere di alchimia, che da questo momento in poi incominceranno a moltiplicarsi e a circolare fra confraternite iniziatiche sempre più ammantate di segretezza e di mistero.

Ma con l'opera del nobile italiano, assieme a quella degli altri grandi divulgatori di miscellanee d'alchimia, siamo già agli sgoccioli dell'agonia dell'Arte Sacra in Occidente.
L'era del Barocco doveva ancora conoscere i lavori del cenacolo ermetico romano della regina Cristina di Svezia, dei sonetti alchemici del Marchese Francesco Maria Santinelli, così come le parole di pietra della porta magica del signore di Palombara – prezioso *grimoire* votato alla più pura operatività alchemica –, ma nella sua più intima essenza il XVII stava per divenire il secolo che, salvo poche altre figure come quella del Lascaris, del presidente d'Espagnet, del polacco Sendivogius e del misterioso Eireneo Filalete, finiva per sancire la cancellazione dell'alchimia dal campo delle scienze umane. Cartesio e la rivoluzione illuminista erano ormai alle porte. Kant stava per bandire lo spirito dalle cose di questo mondo, e di qui in poi, per i "filosofi per mezzo del fuoco", si preparavano anni bui nei quali loro unica compagna sarebbe stata la più assoluta clandestinità.

Andrea Aromatico

La clandestinità

Il Settecento viene sempre ricordato come quello in cui, abbandonati ogni residuo di mentalità spiritualiste, lasciati ormai alle spalle gli irrazionali retaggi di epoche definite "barbare", l'uomo ritornava finalmente padrone del suo destino, attraverso l'uso infallibile della luce della ragione.

Il laboratorio alchemico in *Lecture pour tous*, nel 1903.

E questo è storia! Ma cosa era poi da intendersi con il termine "ragione"? Cosa in realtà era pienamente "ragionevole" e cosa no? E poi quali erano allora i legittimi confini entro cui potersi muovere, sicuri di essere ancora sotto la sicura egida della piena "razionalità"?

Gli uomini del Settecento non ebbero dubbi, e attraverso l'opera di due loro grandi paladini stabilirono definitivamente un nuovo corso alla "mentalità comune" che tuttora non accenna a diminuire la sua influenza.

Questi furono lo scienziato Cartesio, vissuto un secolo prima, e il filosofo tedesco Kant. Fu proprio dalle loro opere infatti che, come nella scienza, non venne lasciato più spazio per ciò che non fosse sempre e comunque scientificamente dimostrabile: in parole povere se un esperimento avveniva una sola volta e non era poi più possibile farlo... beh, questo non era mai avvenuto!

Altrettanto nella filosofia, grazie al sistema dell'inventore della "ragion pura", se il divino era al di là della ragione, al di là dei fenomeni fisici, e quindi di per se inconoscibile con la sola razionalità, allora questo andava accantonato dal campo del pensiero, relegandolo all'etereo mondo della fede. In sostanza per Kant Dio stesso diveniva un qualcosa al di là della stessa natura, e per ciò stesso ogni tentativo di comprensione nei suoi confronti, andava circoscritto nella sfera eterea della speculazione metafisica.

Ma cosa significava, sintetizzando, tutto ciò? Semplice! Una netta separazione dello studio delle cause primigenie e assolute, ritenute assolutamente imponderabili, dai contingenti e relativi effetti. Insomma si negavano tutti gli assunti

teoretici su cui poggiava l'intero sistema "simpatetico" della filosofia ermetica e con esso dell'alchimia.

L'alchimia voleva che solo un eletto, solo un illuminato potesse riuscire nell'"Opera", l'Illuminismo settecentesco – figlio legittimo del matematismo cartesiano – stabiliva che chiunque, nelle medesime condizioni, doveva ottenere un medesimo risultato un numero infinito di volte. Cosa tutto questo insegni noi, è oltremodo semplice: sulle ceneri dell'alchimia stava nascendo la chimica.

Il nome di Lavoisier, a questo punto, veniva a legittimare la nuova scienza che nasceva – si badi bene – non da e grazie all'alchimia, ma in realtà in netta antitesi a questa. Se in Oriente infatti le vie della filosofia naturale, nella loro sintesi di religione e scienza, continuavano a essere praticate, in Occidente la nuova mentalità voleva bandire definitivamente ogni traccia di misticismo dal mondo fenomenico, affinché la comprensione delle meccaniche che lo regolavano potessero piegarlo a suo uso e consumo. L'alchimia era stata quella forma di sapere che utilizzava gli elementi per comprendere il tutto, la chimica diveniva la nuova scienza, che voleva comprendere per sfruttare gli elementi; c'era una bella differenza!

Non si pensi tuttavia che l'alchimia cessò d'attirare l'interesse di studiosi e menti illuminate. Tutt'altro! Uscita completamente dai circuiti della cultura ufficiale stava cominciando per lei uno strano, duplice destino. Da un lato infatti – di qui e per lungo tempo – si entrò nella leggenda, e le descrizioni dell'alchimia diventarono territorio delle fascinazioni tenebrose dei romanzi neogotici. Le storie stesse degli alchimisti ce lo dimostrano, che da quelle affatto straordinarie nella loro modestia e semplicità, quali quelle di Lullo, Villanova, Rupescissa e altri, arrivarono ad assumere le caratterizzazioni romantiche e fantasiose di avventurieri, quali Giacomo Casanova, il misterioso Conte di San Germano e il più celebre fra i celebri Cagliostro.

E contemporaneamente continuò, in gran segreto, a essere tramandata presso circoli iniziatici e praticata da molti Maestri, fra i cui nomi, uno mai ci saremmo aspettati di trovare: Isaac Newton.

Pochissimi sono a conoscenza di come il padre della gravitazione universale abbia dedicato la gran parte delle sue straordinarie capacità intellettuali, non tanto al campo delle scienze esatte quanto piuttosto alla ricerca del sogno degli alchimisti di tutti i tempi: la Pietra filosofale.

Sbaglia quindi chi crede che Newton fu il primo dei grandi scienziati dell'era moderna! Egli in realtà, come ben individuò Keynes: "Non era il primo del secolo della Ragione, era l'ultimo dei Maghi, l'ultimo dei babilonesi e dei sumeri, l'ultimo grande spirito che penetrava il mondo del visibile e dello spirito con gli stessi occhi di coloro che incominciarono a edificare il nostro patrimonio intellettuale un po' meno di diecimila anni fa". Ci si consenta una precisazione tuttavia. Egli non fu neanche l'ultimo; in tanti poi, in un clima di sempre maggiore segretezza, percorrendo la sua stessa strada, in tempi sempre più difficili e ostili, hanno continuato eroicamente a mantenere viva la Tradizione.

Andrea Aromatico

L'alchimia oggi

Tra il 1926 e il 1930 l'editore Schemit pubblica a Parigi due volumi, Il Mistero delle cattedrali *e* Le Dimore filosofali, *che riveleranno al mondo il pensiero e la sapienza di un uomo straordinario. I due testi lasciavano trasparire un postulato incredibile: l'alchimia era ancora viva! Ma chi era quel Maestro che sulle vie dell'Antica Tradizione affermava in pieno XX secolo di aver fabbricato la Pietra filosofale? Nessuno al di fuori del suo discepolo ha mai conosciuto la sua vera identità e oggi l'unica cosa che resta è il leggendario pseudonimo con cui ha firmato le sue opere: Fulcanelli!*

Scomparsa dalle pagine della cultura ufficiale, l'alchimia aveva continuato un cammino sotterraneo per tutto il XVIII secolo. Pochi filosofi avevano osato esporsi pubblicando opere che rivelavano la lora adesione alla pratica filosofale, e tra questi spiccano senz'altro i nomi di Cyliani e Pernety; ciò nonostante la Tradizione, per quanto occultata, era sicuramente rimasta viva. Si parlava di alchimia nelle più esoteriche logge massoniche, e in gran segreto vi era sicuramente chi continuava a operare.

Passando poi in epoche più prossime alla nostra, tutto faceva presagire una sua imminente e definitiva scomparsa. Esistettero sì, scrittori che la costituirono a oggetto delle loro trame, primi fra tutti Howthorn, Meyrink e Yates; altrettanto vi furono movimenti d'ispirazione vagamente esoterica, che in certa maniera cercavano di richiamarla in causa (a esempio citiamo Golden Dawn e Thelesma), ma in realtà tutto faceva pensare che le tracce della vera alchimia tradizionale fossero ormai cancellate per sempre...

Il mistero di Fulcanelli

I due libri di Fulcanelli allora, all'epoca della loro comparsa (teniamo presente che siamo già in pieno XX secolo), fecero il vero e proprio effetto di un piccolo areolite che piombi con forza nelle acque tranquille di uno stagno.

Dapprima la loro tiratura fu limitata, destinata com'era a quella limitata cerchia di amanti dell'insolito che gravitava attorno al loro editore.

Ma poi, come un'onda che si spiega

propagando tutt'intorno gli effetti della sua causa, di lì a poco iniziarono ad avere una diffusione inimmaginabile, mai raggiunta prima da un libro di alchimia. E questo non stupisca; le parole di Fulcanelli erano parole sacre, e il sacro è l'essenza dell'uomo, ecco perché il suo insegnamento poté attecchire in cuori cui tale spiritualità era dai tempi stessi negata.

Formidabili quei giorni, quando l'allievo prediletto aveva portato all'editore il plico contenente, in una splendida grafia manoscritta, le opere del Maestro che voleva celare al mondo la sua identità! Dopo la prima lussuosa edizione, altre ne seguirono; una, due, tre...tutte impreziosite dalle prefazioni di Eugène Canseliet. Innumerevoli furono le traduzioni, e il *Mistero delle cattedrali* e *Le Dimore Filosofali*, divennero veri *best-sellers* internazionali.

L'alchimia come un'araba fenice stava così risorgendo dalle sue ceneri più forte che mai, sorretta dal mito dell'Adepto che l'arte regale aveva consegnato a questo secolo.

Ancora oggi le ipotesi si sprecano, le indagini si susseguono per cercare di dare un volto, un'identità a colui che aveva sancito il risveglio ermetico. C'è chi identifica Fulcanelli nel pittore Julien Champagne, chi nel libraio Dujols, chi ancora nello stesso Canseliet.

Jaques Bergier afferma di averlo incontrato nel 1937; secondo la sua testimonianza questi non era nessuno dei tre personaggi poc'anzi citati, ma bensì un ingegnere della Compagnia del Gas di Parigi che, durante una lunga discussione, ebbe tra le altre cose modo d'illuminarlo sui pericoli insiti dietro il potere dell'energia nucleare.

Ed è proprio verso questo misterioso ingegnere che i servizi segreti alleati, nel corso della seconda guerra mondiale, diedero vita a una vera caccia all'uomo ritenendolo in possesso delle conoscenze necessarie per produrre la bomba atomica.

Una cosa è certa tuttavia: tra leggenda e realtà, innumerevoli sorsero le storie che lo ebbero per protagonista.

A quella incredibile che voleva Fulcanelli a capo di un importante nucleo della resistenza antinazista come Cavalier blanc, s'ispirò il romanzo di Gilbert Gadoffre *Les Ordalies*, nel corso del quale si racconta – non senza fantasia – la misteriosa scomparsa dell'Adepto; Fulcanelli non era mai morto ma semplicemente sparito da questo piano esistenziale...!

Causa del mito fulcanelliano quell'altra più volte raccontata dallo stesso Canseliet, nella quale l'allievo affermava di aver rincontrato il Maestro a notevole distanza di anni dalla sua sparizione.

Un fatto fra tutti merita la nostra attenzione: narrava Canseliet che mentre lui era ormai anziano, Fulcanelli appariva nell'aspetto di un quarantenne!!!

A. H. S. Fulcanelli

Il Dossier Fulcanelli

Nulla sappiamo su chi trasmise l'iniziazione a Fulcanelli, e possiamo aggiungere che la sua storia parte dal primo incontro che questi ebbe con quello che poi sarebbe diventato il suo fedele allievo ed "apostolo".

Canseliet ci racconta di averlo incontrato a Marsiglia, negli anni in cui frequentava la Scuola di Belle Arti nella città del sud della Francia: era il primo capitolo di un'amicizia che durerà ininterrotta fino alla sparizione del Maestro.

Ritornato Fulcanelli a Parigi, Canseliet lo seguì e assieme ad altri appassionati diede vita al cenacolo iniziatico dei Fratelli di Heliapolis, un sodalizio dedito allo studio dell'alchimia tradizionale stretto intorno all'insegnamento del Maestro. Dai racconti di Canseliet sappiamo che questi si riunivano per sessioni di studio sulla Grande Opera, e che altrettanto, alla loro attività, più volte ebbero modo di avvicinarsi intellettuali e letterati interessati d'ermetismo.

Non priva di fascino dunque l'immagine di questa Parigi diversa; al fianco della *Ville lumière*, un'altra città si stava animando, occulta, nascosta, tesa verso ben altro tipo di "luce" che quella dei locali alla moda della *Belle Epoque*.

Si racconta che era il 1922 quando Fulcanelli riuscì nell'Opera più straordinaria che a essere umano sia concesso di compiere. Realizzò la Pietra filosofale, la preparò come polvere di proiezione e ne diede una porzione a Eugène Canseliet, che con quella, nel suo piccolo laboratorio, alla presenza di tre testimoni, trasmutò duecento grammi di piombo in purissimo oro.

Per il Maestro venne dunque tempo di seguire l'esempio degli Adepti del passato e sparire anch'egli. Doveva solo scegliere il modo; molti si erano attribuiti morti stravaganti e fortemente simboliche: chi divorato da un lupo, chi ingoiato da una balena; altri avevano inscenato dei decessi mai avvenuti; altri ancora dettero vita a sparizioni spettacolari. Fulcanelli invece, consegnati i manoscritti definitivi a Canseliet; salutati per un'ultima volta i suoi discepoli, semplicemente, svanì e più nulla di certo si seppe di lui.

Oggi, a suo ricordo, restano una pianta che fruttifica tre volte l'anno, due volumi straordinari, e un interesse sempre crescente nei confronti dell'antica Arte Sacra.

Gli allievi, le scuole, le riviste

La sua eredità, però, va ben al di là di tutto questo, poiché dall'opera di Fulcanelli hanno tratto insegnamento pressoché tutti gli alchimisti che dopo di lui sono venuti.

Merito suo infatti è stato quello di aver fondato un modo nuovo di trattare d'alchimia; niente visioni rivelatrici, nessuna autobiografia simbolica né nozioni che potessero suonare estranee a una moderna sensibilità, ma mascherati da analisi storiche, iconologiche, letterarie e filologiche, ecco invece ancora una volta trionfanti i concetti cardine della filosofia ermetica, gli ammaestramenti del laboratorio, l'arte cabalistica degli antichi trattati.

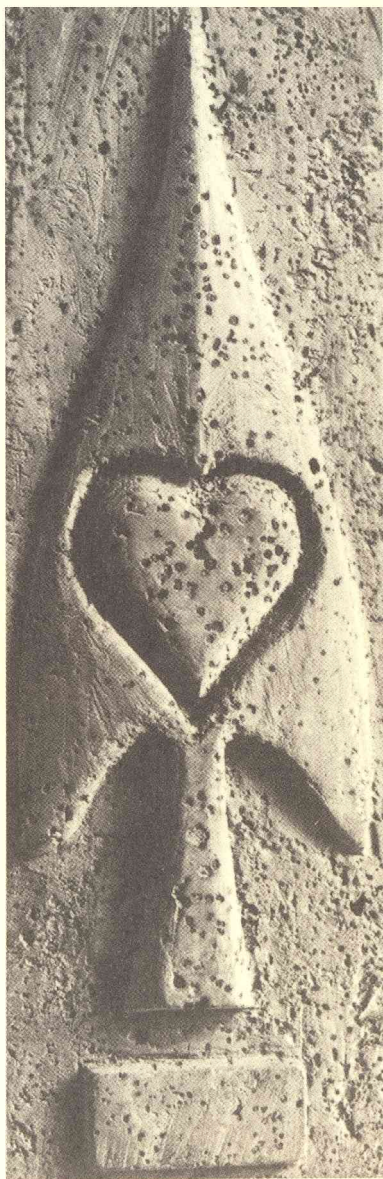
Non vi sono dubbi, sarà proprio seguendo il suo cammino che vedranno la luce le opere dei suoi allievi, fra le quali spicca senz'altro la figura di René Alleau, oltre a quella del già citato Canseliet.

Simili ma divergenti le storie dei due. Mentre Alleau – figura quasi di mistico – preferì tenersi sempre appartato seguendo in questo l'esempio diretto di quel Maestro che mai conobbe, Canseliet dal canto suo, ritenne opportuno darsi completamente a un opera di "apostolato ermetico".

Sin dalla suo pimo lavoro letterario mai nascose il suo essere alchimista, né mai venne meno al compito di dispensatore di Dottrina che forse una causa superiore gli aveva affidato. Sempre gentile e prodigo di consigli con tutti fu lui il diretto Maestro e iniziatore dei filosofi contemporanei.

È dal suo insegnamento che hanno preso vita, in Francia prima e in tutta Europa poi, riviste esclusivamente dedicate all'argomento. È in queste che, richiamando lo stile che fu di Fulcanelli, l'alchimia ritorna a parlarci attraverso l'opera di moderni esegeti tutti o quasi, a loro volta, alchimisti.

Ricordiamo qui le due francesi "Atlantis" e "La Tourbe des philosophes", l'inglese "Ambix", le italiane "Conoscenza Religiosa" e "Abstracta", che di alchimia hanno più volte trattato. E ancora Batfroi, Laplace, Beatrice, Lucarelli poiché sono questi i nomi degli allievi di Canseliet, che, con i loro scritti e con il loro lavoro quotidiano, continuano a mantenere vivo l'insegnamento di Fulcanelli e, con quello, sempre luminosa la fiaccola dell'alchimia tradizionale.

Il cuore nella freccia (1960), André Breton.

Gli amici dell'alchimia

Sarebbe tuttavia inesatto limitare il risveglio ermetico circoscrivendolo alla ristretta cerchia degli – ci si conceda l'espressione – "addetti ai lavori". Dopo anni in cui la scienza ufficiale ha voluto prendere le distanze dal mondo degli alchimisti, ultimamente, da più parti, si stà assistendo a una sua rilegittimazione. E non solo per opera di filosofi.

Quanta analogia infatti fra gli approdi più recenti della fisica e della chimica, con gli assunti più arditi della filosofia ermetica. Come non riconoscere infatti più che una similitudine, una identità, fra il modello di spazio-tempo ricurvo su se stesso, formulato da Einstein, e la concezione stessa del cosmo organica al pensiero degli alchimisti di tutte le ere? Come non accorgersi che la medesima equazione su cui si basa il rapporto energia-materia *E=MC2* sempre derivato dalla mente geniale di Einstein, altro non è che la razionalizzazione di uno dei postulati su cui si fondava la stessa alchimia?

Ma stiamo andando lontano. Mescoliamo inutilmente sacro e profano rischiando di perderci in un cammino certamente affascinante, ma che ci porterebbe oltre quei limiti che il nostro soggetto c'impone.

Non è infatti necessario spingersi tanto in là per trovare anche ai giorni nostri degli "amici dell'alchimia". Basta guardare con attenzione fra il gran numero di opere che si pubblicano, fra gli articoli che escono in giornali e riviste, per rendercene conto. Il dibattito è ancora vivo e interessante e lo stesso mondo accademico pare diviso in un duplice atteggiamento che se da un lato è composto da approvatori e avversatori, dall'altro dimostra come l'interesse, nel bene e nel male, è più vivo che mai.

E allora; come disporci oggi di fronte all'alchimia? Quale deve essere il nostro atteggiamento nei confronti di questo sapere straordinario mentre speriamo d'incontrare un Maestro che possa svelarci i suoi segreti?

La risposta è semplice!

Possiamo appassionarci, o continuare a pensare che l'alchimia abbia rappresentato e rappresenti un sogno, forse il sogno più bello dell'uomo, tuttavia pur sempre un sogno; ma per dirla come Shakespeare, non siamo forse fatti anche noi della stessa materia di cui sono fatti i sogni?

Scrutiamo allora con interesse rinnovato l'universo che ci circonda, apriamo la nostra mente all'insolito e all'improbabile, e iniziamo a curiosare con spirito critico fra le antiche opere che adornano le nostre città.

E se così, per caso, ci capiterà di scorgere tra le guglie di una cattedrale gotica un corvo che guarda lontano, un drago posto a custodia di chissà quali tesori, una salamandra che arde nel fuoco... ricordiamoci per un istante degli alchimisti, della loro opera millenaria, e facciamo sì che le parole di Eudossio nel *Trionfo ermetico*, diventino le nostre: "Io lodo estremamente la forza con la quale so che avete combattuto i discorsi ordinari di certi Spiriti, che credono che ne vada del loro onore se non trattano da sogni tutto ciò che non conoscono; perché non vogliono che si dica che altri possono scoprire delle verità di cui essi non hanno alcuna comprensione".

Andrea Aromatico

La nascita della materia (1940), Victor Brauner .

Incontri eccellenti

"Dopo anni di sforzi e di ricerche può capitare che accada l'incontro fatale. Le pagine che seguono raccontano fatti più veri del vero, storie che ben conosco perché sono 'la mia storia': molto più che testimonianze, esse sono atti di fede!"

Andrea Aromatico

Rhazès, medico e alchimista arabo, nel suo laboratorio a Bagdad.

Le meraviglie della natura

Eminente specialista di dottrine religiose ed esoteriche, Elémire Zolla ha vissuto una esperienza straordinaria. Nei dedali della città mediorientale dove lo seguiremo passo a passo, il corso di una vita verserà forse nell'incredibile...: l'incontro con l'alchimista.

Dovevo incontrare colui che aveva promesso di portarmi dall'alchimista. L'appuntamento era all'angolo del bazar, il vento scendeva dalle montagne che coronano Isfahan a rapide folate, rimestando l'odore di spezie e di barbabietole cotte. Mancava ancora qualche minuto all'ora ed entrai nella serpentina del bazar, gremita, rumorosa – ma con le sue ondulazioni calcolate dagli architetti di Shah Abbas su una frase musicale, essa addolcisce l'anima. Mi fermai al chiosco d'un venditore di erbe, gli domandai che cosa avesse di eccezionale.

"Eccezionale? Ormai non ho più niente, soltanto *henné*, quel che vede. Lei quanti anni ha?"

Glielo dissi, e riprese: "Io novantacinque, quando ne avrà altrettanti non avrà più voglia neanche lei di andare cercando erbe in montagna". Gli si davano al massimo cinquant'anni. Mi guardava con occhi arguti, domandò: "Che se ne fa delle erbe?".

"Voglio mettermi a studiare alchimia."

"Ma, allora provi a modificare il suo corpo, per cominciare. Rinunci alla carne. Si cibi soltanto dei latticini della sua mucca o della sua capra. Deve prenderne cura lei stesso e così la sua essenza le sarà restituita come quintessenza."

"Sicché, nemmeno un'erba mi dà?"

"Ma perché vuole delle erbe, quando ne può avere la quintessenza? Gliela daranno le sue api."

Più oltre scostai una tenda e mi trovai in una scuola coranica. Guardavo le code rosse dei gatti fra l'erba del giardinetto, pensavo a Mollâ Sadra, il filosofo del Seicento, e a come esporre la sua teoria dell'immaginazione, quando uscì da una celletta un vecchio insegnante e dopo qualche convenevolo mi domandò: "È noto, da voi, Mollâ Sadra?".

Era adesso l'ora dell'appuntamento, tornai all'angolo e poco dopo apparve l'intermediario. Si camminò per più di mezz'ora lungo le ampie strade rumorose, poi si svoltò per un vicoletto che costeggiava un rigagnolo, allargandosi di quando in quando attorno a un antico albero nutrito dall'acqua corrente. Si svolta per un passaggio tra muriccioli, quindi si entra in un camminamento coperto e si attraversano alcuni cortili. Una porticina dà su un altro passaggio fra muri. Quando infilo un nuovo camminamento coperto, l'intermediario mi fa cenno di abbassare la testa, sorridendo Tutto è silenzio, appena qualche gracidio di corvi per l'aria, non saprei certo ritrovare la strada del ritorno da solo. Più oltre si bussa a un uscio e compare l'aiutante dell'alchimista. Adesso si entra fra le case di proprietà dell'alchimista, concentrate a raggio attorno a un cortiletto. La prima stanza dove penetriamo è un ripostiglio di bottiglioni e di sacchi, da cui una scala ripida si alza verso una botola. Da questa si sbuca in uno stanzone più ampio, occupato da distillatori e dalla nera superficie dell'acqua d'una cisterna. "Ci teneva un pitone, che adesso è nell'altra casa", sussurra l'aiutante, spalancando l'uscio che dà su un terrazzo. Il laboratorio si apre su questo terrazzo; ne esce per accoglierci il vecchio ammantellato, gli occhi ridenti nel volto cotto dal sole. Il laboratorio è occupato dal matraccio, dagli alambicchi, da grossi sacchi di juta e da scaffali di vasi e bottiglie. Una boccia m'incatena subito lo sguardo, col suo giallo tenero, come emanante una luce propria. La stanza è anche attrezzata con una lampadina schermata di azzurro per le operazioni più delicate, che la luce impedirebbe.

"Per cinquant'anni non feci che praticare la medicina di Avicenna", esordisce il vecchio. "Poi capii, per modificare un detto di Alì, che decine di migliaia di cellule di vita stanno sulla punta d'uno spillo, e ognuna ha bisogno del suo cibo. Così mi diedi all'alchimia. Le medicine alchemiche vanno direttamente a quelle cellule di vita, senza che lo stomaco le digerisca."

Gli porgo in dono un po' d'olio di zolfo. Ringrazia con la mano al cuore e dice: "Si può dire d'essere sulla via allorché si sa fabbricare gli olii dello zolfo, del mercurio, del sale, dell'oro. Io lavoro soprattutto a tritare e sciogliere i gioielli". A un cenno il suo aiutante si distoglie dalla teiera per mostrarci dei barattoli pieni di un tritume bruno-celeste: "agata, rubino" ci indica via via. Disfa il nodo di alcuni sacconi di juta e appaiono nel primo i rubini, nell'altro le agate, nell'altro le perle ancora intatti.

"Dalle ceneri si ricavano gli olii", riprende il vecchio. "Come faccio a sciogliere i gioielli? Li metto

nell'acqua regia per un certo periodo, quindi li martello fino a renderli incandescenti, e per raffreddarli verso sopra un decotto di erbe del deserto. Dopo la diciottesima volta incominciano ad ammorbidirsi. Altre soluzioni li ammorbidiscono ancor più e si arriva a liquefarli." Gli annali del mondo antico parlano di Cleopatra e di Nerone che bevono perle e altre gioie. Il vecchio mostra un bottiglione colmo d'un liquido spesso e smeraldino: "È olio di rubino, il più caldo. Per somministrarlo, bisogna correggerlo senza sminuirne l'effetto – io lo mescolo a distillato di fiori di natura fredda, come quelli del ciliegio o del pesco. Con una mistura di olii curo il cancro alla mammella, essi attraggono ed estraggono tutte le radici. Con un altro composto lenisco la ferita".

L'aiutante porge il tè. Il vecchio invita a zuccherare. "Ancora, ancora", ingiunge, quando arrivo alla decima zolletta. Va a prendere la boccia che ha continuato ad attrarre i miei occhi da quando sono entrato, e versa con un contagocce due stille gialline nella mia tazza. "Oro liquido."

Il gusto? Acre e insieme soave, amaro e squisito, persistente per un tratto con una varietà di modificazioni e all'improwiso si scancella. Qualcosa di simile alla mistura che raccomanda Alì Akbar Sâkkobôshî nella sua *Guida alla liberazione della morte artificiale* (ne è uscita un'edizione nel 1970 a Teheran), accanto ai bocci di rosa e ai semi di cumino, come terza panacea: il succo d'uva acerba, la più pregna di sole e ancor priva di zucchero, mescolato a distillato di menta, medicina elettiva per irrobustire il sangue e fermare i flussi delle donne.

Il vecchio fa odorare l'olio di ferro, nerastro, d'una potenza calda, smisurata. "Il centro del ferro è oro. Di fuori è come argento". Arrugginisce infatti come l'argento annerisce.

"E lo stagno?" domando.

"È pronto a diventare argento." Un lama tibetano, Lobsang Lhalungpa mi insegnò che per comprendere una via c'è una chiave, la domanda: "Che cosa fate dei vostri sogni?".

"I sogni mi indicano spesso i processi da seguire. Leggo il *Corano* la notte e mi propongo di alzare le dodicimila invocazioni al Profeta per dodici notti. Una delle notti sogno, vedo gente che esegue le operazioni. Se no, vedo in sogno dei simboli. Vado da un dottore della legge che interpreta i sogni, senza dirgli che sono un alchimista ed egli mi dà spontaneamente indicazioni alchemiche. Non ho conosciuto alchimisti che non cercassero rifugio nel XII Imâm, l'Imâm nascosto, l'Imâm dell'ultimo giorno. I tre maestri che ho conosciuto chiedevano consiglio all'Imâm per ogni problema alchemico, ritirandosi per quaranta giorni a lanciare invocazioni e per tutto quel tempo attenendosi a una dieta esclusivamente di zibibbo, datteri, alcune qualità di noci, riso e acqua."

"Il ritiro di quaranta giorni del sufismo!" esclama la mia guida. Egli è tutto trasformato dalla scoperta e dall'affinità della sua via con quest'altra, alchemica.

"Quarant'anni fa", dice il vecchio, "mi sottrassero due milioni di *toman* che avevo destinato all'erezione d'un ospedale. Ero disperato. Andai al cimitero e pregai il XII Imâm. Un giorno mi apparve alla porta un uomo in turbante nero e mi disse: "Sono

venuto a guidarti". E additò sette fra le medicine disposte tutt'attorno sugli scaffali. Mi ordinò di polverizzarle e di versarle in un crogiolo. Prescrisse lo stesso regime di fuoco che ci vuole per sciogliere l'argento. A un tratto ordinò di fermare l'operazione. Quando il crogiolo fu raffreddato, comandò di immergerlo nell'acqua e di romperlo a martellate. Ne venne fuori una noce nerissima. Comandò di spezzarla a martellate. Ne uscì una pallina rossa d'oro. "È per i poveri" disse. Lo supplicai di poter trascrivere ciò che avevo fatto ed egli rispose che soltanto i santi hanno il segreto e quando Dio vuole che sia impartito il XII Imâm viene a insegnarlo. Egli tornò dopo cinque giorni e si ripetè la stessa scena. Quando spaccai la noce nerissima, ne uscì una pallina di platino. Se la mise in tasca e mi domandò: "Capisci adesso la potenza di Dio? Forse che ho toccato qualcosa? Sono rimasto seduto sulla sedia. Tu devi servire la gente come medico". Mi insegnò sei cose che mi stavano a cuore, ma il procedimento della fabbricazione dell'oro e del platino non lo potei mai ricordare. In verità da giovane non feci altro che prescrivere medicine secondo la dottrina di Avicenna. Ero sempre immerso negli esercizi spirituali, non peccavo, non mangiavo carne, non lasciavo mai che i miei occhi vagassero, e giunsi al punto che quando bussavano alla porta, ancor prima di aprire, sapevo chi era. Poi mi sposai e il mondo mi attrasse: persi tutte le ispirazioni. Dopo, presi la via alchemica. I maestri erano tutti santi e tutti ispirati dall'Imâm. Voglio, prima che lei vada, raccontarle la storia del grande Mir Damâd e del calzolaio.

Mir Damâd vide un giorno un calzolaio misero misero e ne ebbe pietà, posò la mano sul martello del poveretto, convertendolo in oro.

"E adesso lo puoi vendere", disse Mir Damâd. "Perché dovrei?" domandò il calzolaio, "tu fallo tornare ferro, invece. Perché l'hai mutato in oro, dal momento che non lo sai far tornare allo stato naturale?".

Mir Damâd rimase mortificato. Allora il calzolaio gli disse di polverizzare un grumo di siero di latte essiccato. Mentre Mir Damâd eseguiva, la sua anima uscì dal corpo, vagò per l'Europa e capitò dove un uomo stava dando ordini contrari all'Islam; allora urlò: "Smettila!". Il calzolaio di rimando urlò a lui: "Macina il tuo grumo di siero!". E soggiunse: "Ti ho detto di macinare il siero, non di girovagare per l'Europa. Se vuoi arrivare al punto di poter girovagare per l'Europa e nello stesso tempo macinare il grumo di siero, dovrai esercitarti e studiare a lungo!". Allora Mir Damâd chiese di diventare il discepolo del calzolaio e questi riconvertì in ferro il martello. Gli bastò gettarvi lo sguardo.

Cioè vuol dire che il suo corpo stesso era diventato alchemico. E che egli aveva raggiunto lo stato in cui operava le trasmutazioni con l'occhio".

Ringrazio Seyyed Jelaleddin Ashtiani d'un pomeriggio trascorso a sfogliare i manoscritti alchemici nella biblioteca della sua facoltà a Mashhad, poiché da essi, specie dall'opera del Majridî (il Madrileno), mi si vennero chiarendo le teorie che stanno sullo sfondo degli ardenti discorsi uditi a Isfahan. Chi opera alchemicamente si rifà a due Nomi di Dio, il Sottilissimo (*al-Latif*) e il Generoso (*al-Karim*).

L'*alchimista* (1985), Jacques Hérold.

È Dio come il Sottilissimo che fa procedere sangue dal cibo, seme dal sangue, linfa dalla terra, ed Egli come tale corrisponde fra le lettere al *bâ*, che si scrive come una coppa con sotto un punto. 'Ali disse d'essere il punto sotto il *bâ*. Fra le scienze della casa di 'Ali è anche l'alchimia. Alla sfera del Sottilissimo spettano i geni (*ginn*) degli elementi, a metà fra l'angelo e l'uomo; il ventiseiesimo grado della Luna; il tempo fra Acquario (aria) e Pesci (acqua), il vaporare delle cose, il loro assottigliarsi, appunto, in un'essenza aromale. Come seppe di essere Imâm il IX Imâm? Si sentiva più minuscolo del minimo atomo.

Dio come il Generoso fa sì che una stilla d'olio alchemico versato sul dorso unge il palmo della mano. È la lettera *zâ*, corrisponde al mondo dei metalli e dei minerali, al momento più terreo del terreo Capricorno, alla ventiduesima mansione lunare, fra la terra e il mondo vegetale.

La via dei Nomi di Dio è quella della scuola gnostica (*'erfan*), ma l'alchimia è anche appannaggio della scuola illuminazionista, che sente gli archetipi come figure senza potenza e senza materia piuttosto che come Nomi. L'iconografia alchemica insegna a raffigurarsi gli archetipi via via necessari. Per esempio vede come "aquila" lo spirito d'un composto di terra, cinabro e arsenico che si leva come fumo nell'alambicco (mentre l'anima si va a depositare sul fondo).

L'alchimista stabilisce un contatto fra il suo spirito e quello dei metalli grazie all'archetipo che impronta e una parte del suo spirito e lo spirito del metallo.

Elémire Zolla

L'alchimia come esempio

Pauwels e Bergier: il primo fu occulista e poi surrealista, il secondo uomo di scienza e mitografo. Nella loro opera più famosa Il Mattino dei Maghi *raccontano il loro incontro con un personaggio misterioso: forse Fulcanelli in persona.*

Fu nel marzo 1953 che incontrai per la prima volta un alchimista. Fu al caffè Procope, che a quell'epoca conobbe una breve ripresa di vitalità.

Un grande poeta, mentre io scrivevo il mio libro su Gurdjiev, mi aveva combinato l'incontro, e io dovevo rivedere poi spesso quell'uomo singolare senza tuttavia penetrare nei suoi segreti. Sull'alchimia e sugli alchimisti avevo idee elementari, attinte al repertorio popolare, ed ero lontano dal sapere che c'erano ancora degli alchimisti. L'uomo che era seduto di fronte a me, al tavolo di Voltaire, era giovane, elegante. Aveva fatto seri studi classici seguiti da studi di chimica. In quel periodo si guadagnava la vita col commercio e frequentava molti artisti, oltre che alcune persone della buona società.

Non tengo un diario, ma mi capita, in certe occasioni importanti, di annotare le mie osservazioni o i miei sentimenti. Quella notte, ritornato a casa, scrissi queste note: "Che età può avere? Dice trentacinque anni. Questo stupisce. La capigliatura bianca, riccia, tagliata sul cranio come una parrucca. Rughe numerose e profonde in una carnagione rosea, in un viso pieno. Pochissimi gesti, lenti, misurati, abili. Un sorriso calmo e arguto. Occhi ridenti, ma che ridono in modo staccato. Tutto indica un'altra età. Nelle sue dichiarazioni, non una crepa, uno scarto, una caduta della presenza di spirito. Dietro questo affabile viso, fuori del tempo, c'è una sfinge. Incomprensibile. E non è soltanto la mia impressione. A. B. che lo vede quasi tutti i giorni da settimane mi dice di non averlo mai colto, neppure un secondo, in difetto 'di obiettività superiore'. "Ciò che gli fa condannare Gurdjiev: '1 – Chi prova il bisogno di insegnare non vive interamente la propria dottrina e non è al vertice dell'iniziazione. 2 – Alla scuola di Gurdjiev non c'è garanzia materiale tra l'allievo che è stato persuaso del suo nulla e l'energia che deve giungere a possedere per passare all'essere reale. L'allievo deve trovare in se stesso, niente altro che in se stesso, questa energia – 'questa volontà della volontà' dice Gurdjiev –. Ora, questo procedimento è parzialmente falso e non può condurre che alla disperazione. Questa energia esiste fuori dell'uomo, e si tratta di captarla. Il cattolico che ingoia l'ostia: captazione rituale di questa energia. Ma se non avete la fede? Se non avete la fede abbiate un fuoco: è tutta l'alchimia. Un vero fuoco. Un fuoco materiale. Tutto comincia, tutto avviene attraverso il contatto con la materia. 3 – Gurdjiev non viveva solo, sempre attorniato, sempre in comunità. 'C'è una strada nella solitudine, ci sono fiumi nel deserto.' Non c'è strada, né fiumi, nell'uomo mescolato agli altri.

"Sull'alchimia gli pongo domande che debbono sembrargli di una scorante stupidità. Finge di non accorgersene e risponde: "Niente altro che materia, niente altro che contatto con la materia, lavoro sulla materia, lavoro con le mani." Insiste molto su questo: "Vi piace il giardinaggio? Ecco un buon inizio, l'alchimia è paragonabile al giardinaggio." "Vi piace la pesca? L'alchimia ha qualche cosa in comune con la pesca.""Lavoro da donna e gioco da bambini." Non si potrebbe insegnare l'alchimia. Tutte le grandi opere letterarie che hanno varcato i secoli contengono una parte di questo insegnamento. Esse sono il prodotto di uomini adulti – veramente adulti – che hanno parlato a bambini, pur rispettando le leggi della conoscenza adulta. Non si coglie mai una grande opera in difetto su 'i princípi'. Ma la conoscenza di

questi princípi e la via che porta a questa conoscenza devono restare nascoste. Tuttavia c'è un dovere di reciproco aiuto per i ricercatori del primo grado.

"Verso mezzanotte lo interrogo su Fulcanelli ed egli mi lascia intendere che Fulcanelli non è morto: "Si può vivere" mi dice "infinitamente più a lungo di quanto l'uomo non sveglio immagina. E si può cambiare totalmente di aspetto. Io lo so. I miei occhi sanno. So anche che la Pietra filosofale è una realtà. Ma si tratta di uno stato della materia diverso da quello che conosciamo. Questo stato permette, come tutti gli altri stati, delle misurazioni. I mezzi di lavoro e di misurazione sono semplici e non esigono apparecchi complicati: lavoro da donna e gioco da bambini..." Aggiunge: "Pazienza, speranza, lavoro. E qualunque sia il lavoro, non si lavora mai abbastanza". "Speranza: in alchimia, la speranza si fonda sulla certezza che c'è un fine. Non avrei cominciato, disse, se non mi avessero chiaramente provato che questo fine esiste e che è possibile raggiungerlo in questa vita."

Questo fu il mio primo incontro con l'alchimia. Se l'avessi abbordata attraverso trattati di magia, credo che le mie ricerche non sarebbero andate lontano: mancanza di tempo, mancanza di amore per l'erudizione letteraria. Mancanza di vocazione, anche: quella vocazione che prende l'alchimista quando ancora egli si ignora come tale, nel momento in cui apre per la prima volta un vecchio trattato. La mia vocazione non è di fare, ma di capire. Non di realizzare, ma di vedere. Io penso, come dice il mio vecchio amico André Billy, che "comprendere è bello come cantare", anche se la comprensione non dovesse essere che fuggitiva. Io sono un uomo che ha fretta, come la maggior parte dei miei contemporanei. Ho avuto con l'alchimia l'incontro più moderno che vi sia: una conversazione in un *bistrot* di Saint Germain-des-Prés. In seguito, quando cercai di dare un senso più completo a ciò che mi aveva detto quel giovane, incontrai Jacques Bergier, che non usciva impolverato da una soffitta piena di vecchi libri, ma da luoghi dove è concentrata la vita del secolo: i laboratori e gli uffici di informazione. Bergier cercava, anche lui, qualche cosa sulla via dell'alchimia. Non era per fare un pellegrinaggio nel passato. Questo straordinario ometto interamente preso dai segreti dell'energia atomica aveva preso quella strada come scorciatoia. Io volai, a velocità supersonica, attaccato ai suoi panni, fra i venerabili testi concepiti da saggi innamorati della lentezza, ebbri di pazienza. Bergier godeva la fiducia di alcuni fra gli uomini che, ancor oggi, si dedicano all'alchimia. Era anche apprezzato dagli scienziati moderni. Accanto a lui acquistai presto la certezza che esistono stretti rapporti tra l'alchimia tradizionale e la scienza d'avanguardia. Vidi l'intelligenza gettare un ponte tra due mondi. Mi avventurai su questo ponte e vidi che reggeva. Ne provai una grande gioia, un profondo senso di pace. Da tempo rifugiatomi nel pensiero antiprogressista induista di Gurdjiev, vedendo il mondo di oggi come un principio di apocalisse, non attendendo più, con grandissima disperazione, che una brutta fine dei tempi e non molto sicuro nell'orgoglio di essere diverso dagli altri, ecco che vedevo il vecchio

passato e l'avvenire darsi la mano. La metafisica dcll'alchimista più volte millenaria nascondeva una tecnica finalmente comprensibile, o quasi, al secolo XX. Le tecniche terrificanti di oggi si aprivano su una metafisica quasi simile a quella dei tempi antichi. Falsa poesia, il mio ritiro! L'anima immortale degli uomini mandava le stesse luci da ciascun capo del ponte. Finii per credere che gli uomini, in un lontanissimo passato, avessero scoperto i segreti dell'energia e della materia. Non soltanto con la meditazione, ma con la manipolazione. Non soltanto mentalmente, ma tecnicamente. Lo spirito moderno, per vie diverse, per le vie a lungo sgradite, ai miei occhi, della pura ragione, dell'irreligiosità, con mezzi diversi e che per molto tempo mi erano parsi brutti, si apprestava a sua volta a scoprire gli stessi segreti. Si poneva delle domande, si entusiasmava e s'inquietava nello stesso tempo. Puntava all'essenziale, proprio come lo spirito della nobile tradizione.

Mi accorsi allora che l'opposizione tra la "saggezza" millenaria e la "follia" contemporanea era un'invenzione dell'intelligenza troppo debole e troppo lenta, un prodotto di compensazione da intellettuale incapace di un'accelerazione forte quanto la sua epoca esige. Vi sono più modi di accedere alla conoscenza essenziale. Il nostro tempo ha i suoi. Antiche civiltà ebbero i loro. Non parlo unicamente di conoscenze teoriche. Vidi infine che, essendo le tecniche di oggi, evidentemente, più potenti di quelle di ieri, quella conoscenza essenziale, che indubbiamente avevano gli alchimisti (e altri saggi prima di loro), sarebbe arrivata fino a noi con ancora maggior forza, maggior peso, più pericoli e più esigenze. Noi tocchiamo lo stesso punto degli antichi, ma a una altezza diversa. Piuttosto che condannare lo spirito moderno in nome della saggezza iniziatica degli antichi, o piuttosto che negare quella saggezza dichiarando che la conoscenza reale comincia con la nostra civiltà, converrebbe ammirare, converrebbe venerare la potenza dello spirito che, sotto aspetti diversi, ripassa per lo stesso punto di luce innalzandosi a spirale. Piuttosto che condannare, ripudiare, scegliere, converrebbe amare. L'amore è tutto: quiete e moto nello stesso tempo.

Vi sottoporremo i risultati delle nostre ricerche sull'alchimia. Non si tratta, beninteso, che di abbozzi. Per portare sull'argomento un contributo realmente positivo, ci occorrerebbe poter disporre di dieci o venti anni, e avere facoltà che non abbiamo. Tuttavia, quello che abbiamo fatto e il modo in cui l'abbiamo fatto rendono il nostro piccolo studio molto diverso dalle opere fin qui dedicate all'alchimia.

Vi si troveranno pochi chiarimenti sulla storia e la filosofia di questa scienza tradizionale, ma alcuni barlumi su rapporti inattesi tra i sogni dei vecchi "filosofi chimici" e le realtà della fisica attuale.

E così diciamo subito il nostro intimo pensiero: l'alchimia, secondo noi, potrebbe essere uno dei più importanti residui di una scienza, di una tecnica e di una filosofia appartenenti a una civiltà sepolta. Ciò che abbiamo scoperto nell'alchimia, alla luce del sapere contemporaneo, non ci induce a credere che una tecnica così sottile, complicata e precisa, abbia potuto

essere il prodotto di una "rivelazione divina" calata dal cielo. Non è che noi rigettiamo ogni idea di rivelazione. Ma non abbiamo mai constatato studiando i santi e i grandi mistici, che Dio parli agli uomini il linguaggio della tecnica: "Metti il tuo crogiolo sotto la luce polarizzata, figlio mio! Lava le scorie con acqua tridistillata". E neppure crediamo che la tecnica alchimistica abbia potuto svilupparsi per tentativi alla cieca, minuscole manipola zioni di ignoranti, fantasie di maniaci del crogiolo, fino a giungere a ciò che si deve pur chiamare una disintegrazione atomica. Saremmo piuttosto tentati di credere che nell'alchimia restano i frammenti di una scienza sparita, difficili da capire e da utilizzare, mancando il contesto. Partendo da questi frammenti, ci sono inevitabilmente procedimenti a tastoni, ma in una determinata direzione. C'è anche un pullulare di interpretazioni tecniche, morali, religiose. Vi è infine, per i detentori di questi frammenti, l'imperiosa necessità di conservare il segreto. Noi pensiamo che la nostra civiltà, raggiungendo un sapere che fu forse quello di una precedente civiltà, in altre condizioni, con un altro stato mentale, avrebbe forse il più grande interesse a interrogare con serietà la civiltà antica per affrettare il proprio progresso. Infine pensiamo questo: l'alchimista al termine del suo "lavoro" sulla materia vede, secondo la leggenda, operarsi in lui stesso una specie di trasmutazione. Ciò che avviene nel suo crogiolo avviene anche nella sua coscienza o nella sua anima. Vi è mutamento di stato. Tutti i testi tradizionali insistono su questo, parlano del momento in cui la Grande Opera si compie e in cui l'alchimista diventa un "uomo svegliato". Ci sembra che quei vecchi testi descrivano così il punto di arrivo di ogni conoscenza reale delle leggi della materia e dell'energia, ivi compresa la conoscenza tecnica. È verso il possesso di una tale conoscenza che si precipita la nostra civiltà. Non ci sembra assurdo pensare che gli uomini siano chiamati, in un futuro relativamente prossimo, a "cambiare stato", come l'alchimista della leggenda, a subire qualche trasmutazione. A meno che la nostra civiltà perisca interamente qualche istante prima di aver raggiunto il fine, come forse altre civiltà sono sparite. Ancora, nel nostro ultimo istante di lucidità, non dispereremmo, pensando che se la vicenda dello spirito si ripete, è ogni volta a un grado più alto della spirale. Noi lasceremmo ad altri millenni la cura di portare questa vicenda fino al punto finale, fino al centro immobile, e spariremmo con speranza.

Pauwels e Bergier

Il maestro

Paolo Lucarelli, alchimista allievo di Eugène Canseliet, erede del sapere di Fulcanelli, evoca in un articolo carico di emozioni, l'evento che lo porterà a incontrare, nel 1975, faccia a faccia, l'uomo che sarebbe diventato il suo Maestro.

Penso di poter affermare, senza tema di smentita, che l'incontro con un Maestro è cosa rarissima oggigiorno (come sempre è stato d'altra parte). Ciò non di meno, se consideriamo attentamente la nostra epoca, sembra che non vi sia stato altro periodo nella storia, in cui gli uomini ne siano sembrati tanto bisognosi. Nelle

vetrine delle librerie, nelle sale delle conferenze, nei *clubs*, persino nel piccolo schermo della televisione, maestri – la "m" minuscola senza dubbio – si offrono di rivelarci la via per la "realizzazione dell'uomo".

Chi, come me, ha potuto ricevere quel beneficio, che è già un Dono di Dio, dell'insegnamento di un Maestro, non può che rattristarsi per l'errore di coloro che continuano a scambiare l'ottone per oro.

Aimé, i nostri contemporanei hanno delle idee preconcette sulla figura del maestro. Questi ha da essere bello, altero, imponente, dai cupi occhi azzurri, la chioma fluente, l'aria magnetica, la voce imperiosa. Deve venire da lontano: meglio se da una contrada ricca di misteri, anche se, in fin dei conti, il Tibet può essere più che sufficiente.

Per concluderne il ritratto, non dimentichiamo che deve fare dei miracoli. O, per meglio dire, si deve raccontare che sia giunta voce che faccia miracoli. Piccoli miracoli, meglio non esagerare con queste cose. Per esempio, è sufficiente che ogni tanto prenda a brillare, o che da lui si spandano effluvi profumati, anche se la levitazione sarebbe per certo nota di merito e ha ferventi partigiani.

Mi hanno chiesto: parlaci del tuo Maestro. Incontrai due volte Eugène Canseliet, per la prima volta. Non è un errore, è la verità. Nelle due occasioni ho conosciuto una cosa ignorata dalla gran parte degli uomini: la pace.

La prima fu quando nel 1968 acquistai a rate *Le Dimore Filosofali*. La seconda nel 1975, in un paesino di campagna, d'aprile, i dintorni erano da poco in fiore, in una regione tranquilla dove le colline sono disseminate di querce su cui

Eugène Canseliet nel suo laboratorio.

nidificano i corvi. Un piccolo crocevia protetto da una croce. Una casa antica. Un uomo anziano, dagli occhi gioiosi di ragazzo che sorridevano dolcemente al pellegrino che bussava alla sua porta per apprendere il Gaio Sapere. Vedo dunque che vi state inquietando, il Maestro non sta levitando! Non è luminoso! Non è apparso avvolto in una lunga tunica arringando la folla dei discepoli con voce tonante! No signori, lo ammetto.

Ma mi ero scordato di farvi partecipi di alcuni particolari: tutto era in pace in quella casa, dalle pietre del giardino alle tegole sul tetto. Lì il mondo aveva arrestato i suoi cammini vorticosi, le cose si erano cristallizzate, i contorni addolciti... Se dovessi descrivere in poche parole il Maestro, cosa che sarebbe comunque impossibile da farsi, direi: era un uomo pacificato.

Mi hanno chiesto: che cosa devi al tuo Maestro? Probabilmente si

attendevano che rispondessi: l'iniziazione ai misteri. Ecco ancora un vocabolo che ci suggerisce immagini per certo fallaci: che ci porta erroneamente agli occhi la vista di caverne tenebrose dove qualche ierofante d'una setta segreta ci conduce di fronte a un altare per un rito complesso, alla fine del quale sussurrerà all'orrecchio "la parola".

In verità è molto più semplice e allo stesso tempo molto più difficile. Si potrebbe passare vicinissimi al santuario e non vederlo affatto. Si potrebbe incontrare il Maestro e non riconoscerlo nemmeno. Avete mai goduto di questo privilegio, chè un bambino vi renda partecipe dei suoi tesori? Con gli occhi sorridenti, pur tuttavia con grande serietà, vi mostrerà una spirale di ferro, oppure una biglia di vetro colorato, e starà a voi capire allora che non sono lì i tesori, ma che queste piccole cose sono le chiavi per penetrare nel mondo delle fate, dove tutto è meraviglioso, dove non esiste l'impossibile. Sono solo piccole cose, ovunque le si può trovare: per conoscerle però è necessario che solo un bimbo ve ne sveli i segreti, e ciò capita assai di rado! Il Maestro ha aperto la porta del santuario, semplicemente. Come un bambino che svelasse i suoi tesori.

La mia iniziazione, per la quale posso ben dirgli come Pirofilo: "Io vi sono debitore di tutto quello che so e di tutto quello che spero ancora di scoprire nei misteri Filosofici... Non mi resta che rendervi molto umilmente grazie che voi abbiate voluto trattarmi da Figlio della Scienza, parlandomi sinceramente, e istruendomi in sì grandi misteri, così chiaramente e in modo così intelligibile quanto è permesso fare e quanto mi sarei potuto augurare. Vi dichiaro fermamente che la mia riconoscenza durerà per tutto il resto della mia vita".

Paolo Lucarelli

Canseliet e la grande cottura

La grande cottura costituisce la terza opera, quella che esige l'aiuto costante dello spirito cosmico. Nel corso degli anni, Canseliet ne fa un resoconto epistolare, da cui è tratta questa lettera relativa a un tentativo eseguito con un piccolo fornello funzionante al gaz butano. Tratto da L'Alchimie expliquée sur ses textes classiques *(Pauvert, Parigi).*

21 maggio 1951

Carissimo,

La grande cottura prosegue senza ostacoli, con la regolarità di un orologio e in una maniera apparentemente così semplice e facile, che io non posso cacciare il timore che non si verifichi da un momento all'altro qualche catastrofe che venga a distruggere tutto e a farmi pagare caro, con una brutale disillusione, queste ineffabili ore di speranza sovrumana e di intensa felicità. Quale prodigiosa "armonia" è questa operazione, quale soave "poesia" anche, dove il vocabolo greco rivela senza ambagi l'essenza non soltanto astratta e metafisica, ma anche positiva e scientifica: *Poiesis*, "confezione, esecuzione, operazione".

Nessun dubbio ormai, vecchio mio, e se Dio lo vuole, stasera ne avrò la conferma, il "nero" dura sei giorni e l'*hebdomas hebdomadum* degli Adepti è realissima, ed è conclusa dal settimo giorno, quello del riposo. Nel corso di quest'ultimo si devono succedere rapidamente le due tappe

del bianco e del rosso, certamente con quell'assenza di ogni difficoltà che ci ricorda la quiete della domenica o "giorno del signore". Cosicché stasera dovrei sentire la nota che chiude l'ultimo giorno del lavoro, cioè la sesta, contemporaneamente alla serie sonora il cui crescendo si è presentato al mio orecchio altrettanto sicuramente sensibile della progressione graduata del peso e del calore nel loro costante sincronismo. Ecco i pesi rilevati nello stesso istante in cui si faceva sentire ciascuno dei leggeri sibili (+compreso): re (336,65), mi (354,8), fa (368,6), sol (369), la (423,5), si (440,60). Attualmente mi tengo a 500° per quanto me lo permette al meglio possibile il mio eccellente pirometro, le cui divisioni però vanno di 20 in 20. Tuttavia l'apparecchio è molto preciso, poiché il composto non ne soffre; la sua crosta protettrice è immutabile e non si solleva, nonostante l'enorme aumento di peso attualmente già passato a 440,6. Noto che gli intervalli sonori non sono rigorosamente 24 ore, che variano da 10 a 12 minuti, come verifico sul pendolo della sala da pranzo, che è molto esatto. Questo mi sembra particolarmente singolare.

Eugène Canseliet

Piccolo trattato a uso del neofita

Con il suo Rudimentum Alchimiæ *(Basilea, 1996) Jean Laplace, allievo di Canseliet, consente a guidare il neofita nel "giardino ermetico", attraverso le "foreste di simboli" e i messaggi iniziatici.*

È attraverso il Libro che l'uomo acquisisce la teoria dell'opera e attraverso il Libro che egli accede all'adeptato. Il primo, di papiro, pergamena, carta o altro, propone il sapere sotto il velo dell'immagine, dell'allegoria, favola o mistero; il secondo, di materia minerale e metallica, offre la Conoscenza attraverso la ricerca sperimentale della pratica.

Se capisci questo senza fatica, può essere che il mio piccolo trattato non ti dica niente, quando ugualmente ti dirò che la libbra (in francese libbra e libro, femminile l'una, maschile l'altro si scrivono entrambi: *livre*) è l'unità di peso della Grande Opera. Abbi allora la bontà di considerare come sei stato fortunato, ai tuoi inizi, a trovare un opuscolo di tal fatta.

Io non parlerò oscuramente come costume, e descriverò sinceramente le operazioni affinché tu possa al meglio controllare i miei lavori coi tuoi. Non confonderò l'ordine delle operazioni, ma seguirò il piano esatto di *L'Alchimia* spiegata sui suoi testi classici (Canseliet) come potrai riconoscere con facilità, visto che vi farò sovente riferimento.

Potrà accadere che tu trovi presso di me qualche dettaglio che non corrisponda alla tua opera; non dubitare tuttavia che io ti stia mentendo, o che stia cercando d'ingannarti, né che tu abbia mal operato; non tutte le strade portano a Roma, e può essere che i materiali non siano stati "abbastanza filosofici". Senza dubbio ci sarà anche chi giurerà che ciò che dico è impossibile, fantasioso, illusorio, o so io cos'altro ancora. Che facciano pure, non cercherò di convincerli del contrario, né tanto meno che ciò di cui parlo in questo piccolo trattato l'ho realizzato con le mie mani e non

ne scrivo per sentito dire.

Dunque, caro amico che sei agli inizi, e che già ti stai appassionando all'Alchimia, mettiti subito in cerca della letteratura specifica affinché tu possa estrarne quel sapere di cui sei avido; potrai trovare così negli altri autori tutto quello che non ho creduto opportuno ripetere. Attenzione però, non tutte le opere che parlano di alchimia sono raccomandabili, ce ne sono anche di pessime (e sono la più parte n.d.t.), soprattutto presso i moderni. È necessario perciò che tu sappia discernere scegliendole. Sappi per il momento che la facoltà di riconoscere le buone dalle cattive ti sarà data dalla vocazione che è la prima grazia. Se non hai avuto questo dono farai meglio a rinunciare a degli studi che non possono farti raggiungere quei territori a cui non sei stato chiamato. Ma se tu vorrai accedervi comunque, anche se come semplice dilettante, potrai trarre in ogni caso profitto dalla lettura dei Saggi; sii convinto tuttavia che sarà un danno irreparabile (restando a questo livello) lo sconvolegere la tua esistenza per finire nella miseria, la povertà e quel che peggio, essendo privo della consolazione filosofica.

Se desideri votare la tua vita alla Scienza, e divenire un Figlio dell'Arte, ti sarà necessario, inoltre, evitare quanto più puoi di fare paragoni fra l'alchimia e la scienza moderna. Se c'è qualche analogia da trarre da questa parentela pericolosa, ne potrai avere un qualche vantaggio solo quando avrai una conoscenza sufficente della pratica da poter fare delle analogie senza il rischio di perderti.

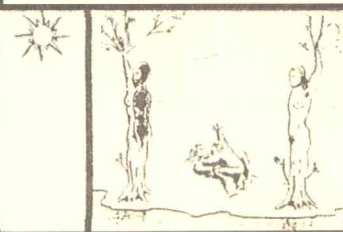
Sii sempre vigile nel mantenere il tuo spirito libero di tutte le influenze nefaste, e non leggere che quel che porta il sigillo dell'opera, rigettando i Kant, Jung e tutti quanti a vantaggio di Platone, Rabelais, e gli altri Saggi. Tu farai crescere così, a poco a poco, il tuo pensiero parallelamente all'albero della nostra Filosofia affinché possa coglierne i frutti al tempo della tua maturità.

Ciò che accade troppo spesso, è che il neofita sia predisposto a divenire troppo sottile nelle sue interpretazioni e che talvolta, ma ciò è più raro, che non lo sia affatto. Non è facile impare a temperare la lettera e lo spirito, soprattutto se si è manchevoli di pratica. Abbi dunque cura di non abbassare troppo la prima e di esaltare il secondo più di quanto non sia utile. L'armonia necessaria fra questi due poli si farà a poco a poco, in rapporto ai tuoi progressi nella nostra Scienza.

Come prima cosa ti preoccuperai di familiarizzare con gli autori classici, iniziando da Fulcanelli ed Eugène Canseliet. Passato l'iniziale stordimento, avendo potuto appena sorvolare i molteplici enigmi, ti applicherai con pazienza allo studio di ciascun simbolo. Imprimiti allora nella mente che nessuno di questi avrà un senso preciso che non sia quello che esso viene ad assumere in base al contesto in cui si trova, e che quindi non gli potrai mai attribuire una definizione definitiva. Due esempi al riguardo, il primo volgare, il secondo filosofico: se tu collocassi un segnale di divieto di sosta in un villaggio di primitivi, questo diventerebbe per loro un mistero di cui ciascuna interpretazione che fossero in grado di dare in base alle loro conoscenze sarebbe falsa, benché essi saprebbero mostrarsi assai saggi nello spiegare i simboli della loro

religione; nel tuo studio, non tarderai a capire come il termine mercurio designa un corpo volatile, ora questo termine può altrettanto essere rapportato ad una sostanza fissa, sia che lo si guardi dopo che si è raffreddato, sia che lo si guardi dopo che è stato cotto con lo zolfo che ha la proprietà di tagliargli le ali, anche nello stato di semplice amalgama disseccabile. Tu ti eserciterai, di conseguenza, a non estrapolare mai il simbolo dal suo contesto. Col passare degli anni, arriverai all'acquisizione di una base teorica semplice che ti permetterà di accedere alla pratica. Tu saprai, per esempio, ridurre la moltitudine dei simboli in quattro elementi, tre principi, due nature, dove comprenderai che esiste una stretta analogia tra il fuoco e la terra, e da questa dedurrai la flagrante similitudine che lega l'aria all'acqua: la pratica te lo confermerà.

Jean Laplace

Copertina del *Rudimentum Alchimiæ*, ovvero *Piccolo Trattato di Alchimia a uso del neofita* di Jean Laplace.

Dal caos alla luce

Séverin Batfroi chiarisce gli aspetti che legano strettamente gli alchimisti alla pratica filosofale. Anche la mente più pragmatica non potrà non avvertire tra queste righe, l'aspirazione alla Conoscenza, alla Grazia Efficiente, alla spiritualità ermetica e contemplativa che da sempre fonde il medium ermeticum *e l'alchimia che ne è la via sperimentale.*

"Non siamo molto lontani dal poter tendere la mano, al di là dei secoli, a Pitagora e alla sua Scuola che avevano cercato di costruire una grande sintesi dell'Universo sulla base Legge-Armonia. Perché, chi non si avvede di questa Armonia della Natura, delle sue leggi, delle sue iniziative microscopiche? Colui che si affigge attentamente allo specchio della realtà esterna distingue con stupore, al di là di alcune impurità da cui sono macchiate le contingenze dell'attività puramente umana, la grande, l'immensa, la serena bellezza delle cose della Natura." È con queste parole di Jean Charon che Sévérin Batfroi introduce il suo Du Chaos à la lumière *(Editions Trédaniel, 1978).*

Qual è dunque quella strana volontà che ci spinge a volere entrare nel più grande dei segreti naturali, quello della Creazione? Si potrebbe certamente credere, non senza pertinenza, che le tenebre della morte, che ci avvolgono ciascun giorno maggiormente, facciano sì che noi si volga risolutamente e con nuovo vigore la nostra faccia al Sole. Fatto è che ogni giorno è una rinascita ma anche una scadenza supplementare che ci fa più prossimi alla Scadenza ultima. Su questa Terra, l'uomo nasce per assistere alle continue peripezie della natura, agli impossibili sponsali degli astri che si inseguono, ai cicli indefiniti del mondo vivente che, di nascita in

La Natura guida l'alchimista e, a fronte, il leone verde, simbolo del Mercurio, materia base della Grande Opera.

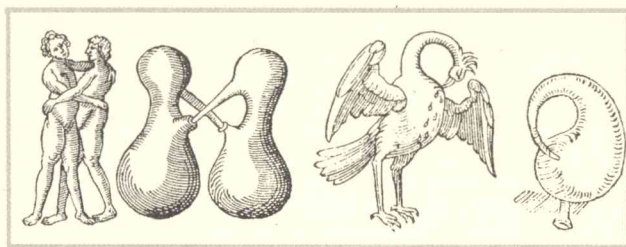
rinascita, tracciano nello spazio la linea continua dell'Evoluzione Vitale.

Ciascun mattino è un miracolo, a tal punto importante e complesso, nelle sue architetture nascoste, che l'apprenderlo rimarrà per sempre impossibile a colui che non sia stato, precedentemente, "illuminato". Da quel momento, l'uomo si consuma affinché tutto ciò che è divino in lui ritorni alla sua sorgente, poiché vi fu una sorgente, ed essa divenne fiume, ed essa divenne mare, talmente immensa che la terra stessa farà fatica a contenerla nei prossimi decenni. Terrificante flusso e riflusso, quello della marea umana!

Non si può affrontare così, a pie' sospinto, un campo che le Sacre Scritture stesse delimitano alquanto male, e che è quello tracciato dal Raggio Primordiale uscito dalla scintilla del "Fiat" unico. E come si potrebbe abbordare l'inabbordabile, dato che nulla, nell'incrollabile corso del tempo, ci fornisce, in qualsiasi momento, il salutare arresto, generatore di Eternità? Allora soltanto si manifesterà l'Assoluto, che è quell'altra faccia della Realtà vitale. Ben poco numerosi sono i simboli di questo punto fisso, asse privilegiato della contemplazione dell'infinito del Mondo.

Comprendiamoci bene. Non si tratta affatto di un *axis mundi*, di un asse attorno al quale gira la ruota "orizzontale" dello zodiaco, e dunque, in modo generale, di un luogo elevato nel senso geografico del termine.

Il Cristianesimo rivela all'uomo un luogo privilegiato universale, un tabernacolo indistruttibile, quello del suo corpo. L'Alchimia, dal canto suo, propone allo studente di verificare le modalità di manifestazione di ogni forma di vita, attraverso l'interpretazione di un insieme di operazioni che permettono all'artista di comunicare con l'universale. In queste due "pratiche", il cardine della rivelazione è l'essere umano, quale lo volle il Creatore da sempre. Non vi è che da seguire, per ciascuna di loro, l'opera occulta dello Spirito; e che cos'è quest'ultimo, se non Luce?

L'Universo, nel quale stiamo penetrando assieme al lettore lungo queste pagine, è insieme il più segreto ed il più straordinario che si possa presentare all'uomo. Sono paradossi in cui si intralciano, a una prima analisi, difficoltà e facilità, oscurità ed evidenza; mondo complesso della rivelazione ultima che segna confini ultimi delle facoltà umane. Al di là, il regno divino, il piano dell'eterno presente, dell'Universale Chiarezza dello Spirito, dove le realtà si fondono nell'unità della Luce, promessa agli uomini sin dalla creazione del mondo.

Incisioni tratte dal *De distillationibus*, pubblicato da Giambattista della Porta a Roma nel 1608, raffiguranti vasi e simbologie connesse.

Una simile ricerca, nel nostro secolo ventesimo, si mostra particolarmente interessante, quantunque immenso ne sia il compito, e che occorre affrontare umilmente, senza presunzione alcuna. Il fatto è che siamo, innegabilmente, ad una fine di ciclo e che un simile periodo si presenta particolarmente fecondo di scoperte. Al crepuscolo dell'Era dei Pesci, ecco giunto l'istante della grande ricapitolazione, illuminata dalla Rivelazione.

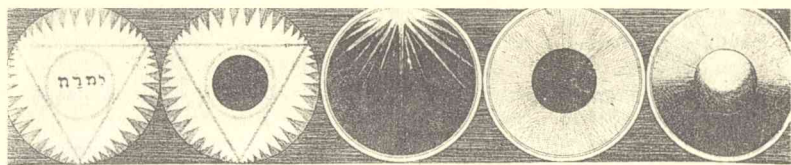
"Gli Stati, gli Imperi, le Civiltà nascono, crescono, raggiungono l'apogeo della loro gloria e della loro potenza, declinano e si spengono, lasciando al posto delle città alcune tombe sepolte sotto la sabbia di un deserto. Ma le civiltà non hanno l'importanza che di un seguito di stagioni: una primavera, un'estate, poi un autunno e un inverno. Le gemme si aprono sulle cime dei rami, le foglie coprono l'albero. Poi si scolorano e cadono; non resta più che l'albero; dopo anni, o secoli, l'albero crolla o lo abbatte un qualche boscaiolo; ma la foresta sussiste". (A. Egret: *La voie triomphale*, pag. 13).

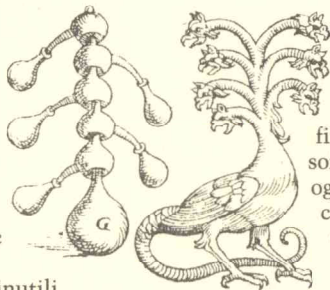
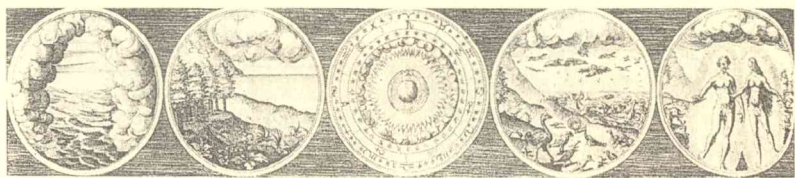
Questa selva indistruttibile è quella nel cui seno sbocciano le creature che formano il mondo e che seguono, ineluttabilmente, la linea di Vita che ha tracciato loro il Creatore. E la grande ricapitolazione che noi viviamo è una specie di "parata" finale, a cui partecipano tutti gli attori del dramma che si è rappresentato sotto i cieli, attori archetipi che si mostrano simultaneamente sulla scena del mondo. La vita dell'umanità, eccetto il fattore tempo, è in ogni punto simile a quella dell'uomo in quanto individuo, poiché tutti gli esseri viventi sono tributari del "piano esistenziale" che li conduce al loro termine. Questo fu scelto da Dio stesso e niente e nessuno potrà mai sviare la creazione dalla Via che le fu tracciata da ogni eternità. Certo, il libero arbitrio esiste e si mostra profondamente agente[...]. Per giungere a questo scopo, il Compimento universale, il tempo non conta, poiché non esiste in quanto entità. La sola realtà è quella entro la quale sono incluse le forme viventi; i soli dati temporali reali sono i ritmi che qualificano la storia dell'Universo e non le durate di vita inerenti a ciascuna di quelle forme.

La vita di un pianeta è simile, qualitativamente, a quella di una particella atomica la cui durata è infinitamente piccola, perché tutte e due hanno pienamente vissuto le loro rispettive vite. In quanto, all'uomo, forte del suo ragionamento, facoltà preziosa ma alquanto perniciosa, inventa di tutto punto una conclusione a un problema,

allorquando questo sia eccessivamente arduo. E quello del Tempo lo è al massimo e si complica all'estremo se vi si proiettano le proprie angosce. Secondo noi, lo ripetiamo, il Tempo non esiste, e svilupperemo in uno dei nostri capitoli questi pensieri che hanno forse, sin d'ora, provocato un buon numero di alzate di spalle. Ciò che intendiamo dire, più esattamente, è che non vi è affatto un Tempo separato dallo Spazio, per lo meno nell'Universo, tal quale noi lo conosciamo, il che è egualmente il postulato della "Relatività" in breve. Del resto, il nostro Spazio-Tempo potrebbe essere benissimo il "rivelatore" di uno Spazio-Tempo virtuale, che sarebbe, in un qualche modo, il costituente di un "Universo parallelo"...

In questo tempo di ricapitolazione storica, dunque, un denso flutto di idee e di tendenze si presenta al sincero studioso che cerca, al di là dei pregiudizi, la Verità una e perenne. Ci siamo noi stessi immersi risolutamente e senza speranza di ritorno entro la corrente impetuosa di questo torrente che è il ventesimo secolo, e dobbiamo ammettere che dopo essere stati sballottati da ogni parte, come un fuscello di paglia, ci restano ancora le cicatrici profonde delle ferite provocate dai duri scogli che hanno intralciato il nostro cammino, e che si proponevano a noi

Due illustrazioni tratte dal *Della tramutatione metallica* di G.B. Nazari, pubblicato a Brescia nel 1572, raffiguranti la materia originale e un Mercurio amputato...

L'ultima tavola del *Musaeum Hermeticum*, pubblicato a Francoforte nel 1625, traccia in dieci medaglioni la creazione del mondo fino all'apparizione di Adamo ed Eva.

quali illusori isolotti di salvezza. Abbiamo nuotato a lungo, prima che ci fosse tesa una solida pertica. Ed era quella di un passante, che navigava sulle acque, ma non contro corrente, e neppure sul più rapido dei flutti, ma che seguiva la riva! facendo frequenti soste col suo vascello, singolare fra ogni altro. E prima, ne avevamo ben ricevuti dei consigli riguardo alla condotta della nostra navigazione, e ne avevamo bevute di lunghe sorsate di quell'acqua glaciale! Non era servito a nulla: avevamo un bel cambiare il nostro modo di combattere i flutti, finivamo sempre per lasciarci andare, stanchi di tutti quegli inutili sforzi, sul filo della corrente. Oh, certo, su quella vasta zattera, bisognava ora pagare il proprio tributo in lavoro personale, tirando le funi, alando l'unica vela, trattenendo il timone allorquando, per caso, ci trovavamo impegnati entro delle rapide impetuose. Venivamo talvolta sorpassati da alcuni imprudenti, i quali, volgendo ogni tanto il loro volto verso il cielo, con un'aria beata, nuotando sul dorso, cercavano nella pluralità dei mondi abitati le risposte alle loro domande riguardanti il mistero della vita; mentre altri, con la testa immersa nell'acqua, scrutavano il letto del fiume, credendo di scoprirvi un qualche segno che fosse di natura tale da poterli guidare. Gli uni come gli altri si spezzavano immancabilmente le ossa contro qualche roccia che non avevano avuto modo di vedere, troppo assorti com'erano nella loro sterile ricerca. Vi erano poi degli smarriti che, nuotando contro corrente, intraprendevano un inutile e sovrumano sforzo. Presto o tardi, finivano annegati, soffocati da dubbi di ogni specie. Non è certo così che si ritorna alle origini, alla sorgente di quel fiume universale che è il dinamismo vitale. La nostra zattera, in quanto a lei, veniva da quella sorgente stessa; essa aveva attraversato ciascuna delle contrade che il fiume solcava dopo che il Creatore, scartando bruscamente lo scoglio che ostruiva l'entrata della caverna, permise alle Acque di fuggirsene in flutti ribollenti.

E quel vascello, messo in scena sovente nelle Mitologie, è lo stesso che la città di Parigi reca sul proprio stemma, nave inaffondabile dei Filosofi, costruita con gli alberi della foresta edenica, che, dalle origini alla

Adamo ed Eva sono qui considerati l'uomo-Sole e la donna-Luna, la coppia alchemica primordiale.

Fine dei Tempi, permette agli umili di compiere un piacevole viaggio. Si riconoscerà in questo, senza dubbio alcuno, "L'Arca ermetica".

La Verità, tuttavia, assume in questo secolo dei curiosi abiti, di modo che un ricercatore che volesse mostrarsi degno di questo nome, sente l'obbligo di essere più che mai attento. Si credevano morte le vecchie eresie, dopo che i Concili si impiegarono a dimostrarne gli errori, ma non se ne è fatto niente. Il Concilio di Nicea e il Papa Silvestro non fecero che arrestare momentaneamente, nel 325, i pregiudizi dell'Arianesimo, mentre lo spirito di Giuliano l'Apostata aleggia ancora su un buon numero di dottrine del momento. Similmente, il Nestorianesimo non si è affatto estinto col Concilio di Efeso nel 431. Lasciamo al lettore il ricercare da se stesso i luoghi ove i semi, che il vento temporale ha spinto sino a noi, siano germinati, col favore delle cure di alcuni diligenti giardinieri, poiché non è affatto nostra intenzione scrivere un "libello". Fra l'altro sappiamo che tutto ciò che non segua la logica vitale impressa da Dio nell'Universo, muore irrimediabilmente e definitivamente. Queste risorgenze si spiegano perfettamente quando si consideri, secondo quanto abbiamo affermato precedentemente, l'era di ricapitolazione, che è la nostra era. Tutti gli aspetti culturali, filosofici e scientifici si propongono indifferentemente e sta all'uomo operare la salutare scelta, atta a condurlo verso la Verità ultima.

Lungo è il cammino che stiamo percorrendo, e il disegno può già sin d'ora sembrare pretenzioso. Bisogna essere convinti, tuttavia, che in cammino ci aspettano numerosissime sorprese, e che dovremo generosamente ripulirlo dai rovi che rallentano ogni progressione. Questi rovi sono costituiti dalle idee ricevute e dalle nebulose teorie, derivate principalmente dall'orgoglio e dall'ignoranza che, troppo sovente, accecano l'uomo. Da quel momento ogni tiepidezza diviene pregiudizievole, e dovremo dunque sostituirla con una vigorosa e sana difesa della Verità.

Invitiamo perciò il lettore ad accompagnarci per un tratto su questa "via lattea" che conduce a Compostela ove brilla la Stella.

Che di concerto noi si stampi i nostri passi sulla sabbia di un cammino ove la solitudine, ahimé!, resta alquanto spesso il destino comune a ogni viaggiatore, e che dalla materia alla Luce Essenziale noi si possa beneficiare dei soavi accordi della Musica delle Sfere, testimone dell'Armonia del Mondo.

Sévérin Batfroi

Alchimia & Co.

Amati, odiati, spesso temuti, l'alchimia e gli alchimisti hanno attraversato gli ultimi secoli accompagnati da una fama ambigua, spesso vicino al sospetto per chi non ne ha condiviso lo spirito. Eppure non è sempre stato così. La storia della cultura è ricca di testimonianze che raccontano come la scienza ermetica fu a più riprese un vero vero e proprio faro per l'umanità, e gli alchimisti, delle figure cui era riconosciuta una precisa funzione sociale...

Spagiria, archimia, iatrochimica

Per quanto ciò possa venire a cozzare con uno stereotipo ormai consacrato dalla comune visione delle cose, noi ci sentiamo di affermare che la chimica non derivò in alcun modo dall'alchimia, ma che anzi, essa nacque e si sviluppò da posizioni antitetiche a quelle stesse su cui si basava l'Arte Sacra.

Mentre l'alchimia era – e continua a essere – figlia legittima di una mentalità spiritualista, la chimica invece trae origine da una visione razionalista e materialista che da sempre è stata presente nello storia dell'umanità. Le due discipline insomma, lungi dall'essere anche lontanamente sorelle, appaiono di contro come le figlie leggittime di due diverse visioni del modo, di due diversi modi di porsi nei confronti di esso.

Ecco allora che mentre per scoprire le origini dell'alchimia abbiamo dovuto attingere assai più alla storia delle religioni che a quella della scienza, per quel che concerne la chimica invece, andremo a incontrare le sue antenate fra universi forse anche similari a quello dell'arte ermetica, ma tuttavia da essa nettamente distinti poiché originati da, e verso scopi, del tutto alieni a qualsiasi aspetto abbia mai assunto nella sua storia la pratica filosofale.

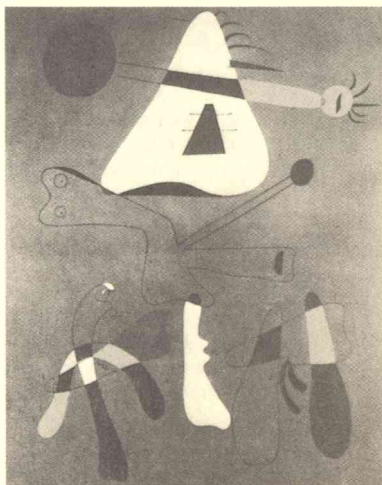
Già da epoche in cui abbiamo notizie precise riguardo all'alchimia – stiamo parlando dell'età di Zosimo e Ostanes – vediamo come accanto a essa erano già venuti a svilupparsi due diversi livelli di ricerca più propriamente chimica; queste presso gli antichi presero il nome di spagiria e archimia.

Ma che cosa le distingueva dunque

dall'alchimia? Non è difficile rispondere: entrambe erano due branche di una medesima arte essoterica. La spagiria (dai verbi greci παω–σπαο (separo, estraggo) e αγειρω–αγειρο (riunisco, combino) assomigliava molto da vicino alla moderna chimica. Come indica la sua etimologia altro non era che una scienza mirata a ottenere determinati risultati di tipo pratico, scomponedo e ricomponendo sostanze diverse. Metallurghi, pittori farmacisti, vetrai, tintori, tutti questi dovevano possedere conoscenze spagiriche di base per poter svolgere i loro mestieri. Non c'è dubbio quindi che la spagiria sia stata a tutti gli effetti la vera paleochimica.

Quanto all'archimia, vediamo come questa rappresenti una categoria speciale – e forse più oscura – fra le scienze genitrici della moderna chimica. Lo scopo che si prefiggevano i suoi praticanti "aveva qualche analogia con quello degli alchimisti, ma i materiali e i mezzi di cui disponevano per raggiungerlo erano unicamente dei materiali e dei mezzi chimici. Trasmutare i metalli gli uni negli altri; produrre oro e argento partendo dai minerali volgari o da composti metallici salini.. .ecco ciò che si proponeva l'archimico. In definitiva, era uno spagirista arroccato nel regno minerale..." scrive Fulcanelli

Ora poteva essere che un alchimista fosse anche chimico, ovvero spagirista – il che equivale a dire poteva ben essere che l'alchimista avesse anche una dimensione profana accanto a quella sacra – ma è ovvio che mai avrebbe potuto verificarsi il contrario.

È proprio secondo questa ottica allora che dobbiamo valutare il caso

Composizione (1933), Joan Miró.

della disciplina chiamata iatrochimica, assieme a quello del suo più grande promulgatore: Teofrasto Paracelso.

Strano caso quello del dottor Paracelso; uomo saggio e capace, modesto ma sanguigno, pronto a difendere persino con la spada le idee in cui credeva, egli stravolse il campo degli studi medici nella prima metà del 'Cinquecento. Inseguiva infatti un sogno; poter trasporre sul piano della sua professionalità, le cognizioni derivategli dal suo essere alchimista. Si ascolti quanto affermava: "Qualcuno ha scritto a proposito dell'alchimia che essa serve a fabbricare argento e oro. Il vero scopo per me non è questo, ma solo lo studio delle doti e delle proprietà medicinali".

Fu infatti Paracelso medico e contemporaneamente ancora oggi viene ricordato come uno dei principali maestri che l'Arte Ermetica

abbia mai avuto. Operò a Basilea dove ottenne risultati miracolosi e guarigioni che fecero gridare al prodigio. Ma in realtà non vi era nulla di magico o sovrannaturale nella sua attività; nient'altro che buon senso e umanità, congiuntamente all'utilizzo di alcuni medicamenti alchemici, che nella loro preparazione e posologia di nient'altro avevano tenuto conto che non fosse nell'ordine naturale delle cose.

Il suo pensiero tuttavia ebbe l'effetto d'un vento di tempesta che entri dentro una casa polverosa le cui finestre non venivano aperte da tempo.

Scompigliò le ormai stantie concezioni dogmatiche dell'accademia di allora, importò nel piano della medicina, concezioni ed etica prese a prestito dall'alchimia; fece tremare i polsi agli imparruccati suoi colleghi. Voleva infatti che anche l'atteggiamento del terapeuta mutasse radicalmente affinché questi abbandonasse le vesti sontuose della saccenza per vestire gli umili panni del filosofo; "sono sporchi come fabbri e carbonai – diceva dei medici alchimisti – e perciò la loro apparenza è modesta, parlano poco e non chiacchierano ai loro pazienti, non lodano i propri rimedi perché sanno che l'opera deve lodare il maestro e non il maestro l'opera... Essi perciò disprezzano simili atteggiamenti e si dedicano al lavoro con i loro crogioli e approfondiscono lo studio dell'alchimia".

È stato dunque nella sua opera che per un istante razionale e spirituale sono a riusciti a toccarsi, coesistere in una disciplina che ha rappresentato il solo mondo parallelo, il solo *trait-d'union* fra le scienze profane e l'alchimia vera e propria.

Alchimia e religioni rivelate

Avevamo visto in precedenza come la complessa natura dell'alchimia ne aveva permesso una diffusione a livello planetario facendola divenire una scienza pressoché cosmopolita.

Ciò nonostante un attento esame della trattatistica ermetica, viene a mostrare alcune lievi sfumature – per esempio tra le opere europee e quelle orientali – incentrate soprattutto sugli universi simbolici di riferimento.

Il perché di tale fenomeno è da ricercarsi nella duplice natura dell'alchimia, che se da un lato la portava ad essere un sapere universalmente sacro, dall'altro la rivelava nella sua essenza di escatologia privata.

Vi furono allora alchimisti arabi, ebrei e buddisti, taoisti e cristiani, che ricorsero all'analogia con il sistema religioso loro più prossimo, per occultare le varie fasi della Grande Opera. Diciamo meglio, fu costume presso i Maestri di tutto il mondo, connettere il comune patrimonio simbolico con quello della religione di più specifico riferimento.

Tale prassi non ha ancora oggi terminato di suscitare polemiche fra gli storici delle religioni ed alcuni – forse troppo entusiasti – studiosi d'ermetismo. I primi arroccati su un giudizio di valore fondamentalmente negativo nei riguardi dell'alchimia, guardano con occhi intransigenti il reiterato connettersi dell'arte ermetica alle religioni segnandolo col marchio della follia; i secondi un po' pazzamente annegati in una visione di massima, vogliono l'alchimia come comune origine delle grandi religioni rivelate, che di questa altro non

rappresenterebbero – sempre nella loro ottica –che devianze essoterico-cerimoniali, da una comune via esoterica, iniziatica e rituale.

La questione dobbiamo dire è insolubile; desideriamo tuttavia concludere con due constatazioni, l'ultima delle quali non mancherà di proporci interrogativi inquietanti: è innegabile che i forti rapporti esistenti fra l'ermetismo e le religioni, sono assai più da evidenziarsi su di un piano archetipo-strutturale che non sostanziale; però, non è forse altrettanto vero che le radici dell'alchimia, affondando in quell'universo prestorico degli sciamani-metallurghi, ne postulano innegabilmente un'antecedente origine rispetto a quella delle grandi religioni rivelate?

Arti e Alchimia

Fra le tante attività del fare umano ve n'è una in particolare che all'universo ermetico-alchemico fu sicuramente più volte tangente; per chi al pari è ricercatore di bellezza e conoscenza, è ormai chiaro che stiamo parlando del campo artistico, e possiamo affermare che in ciò, non vi è proprio nessuna stravaganza. Infatti, se da un lato era assolutamente ragionevole che un contesto come quello dell'alchimia potesse costantemente venire a catalizzare l'interesse di chi, come l'artista, svolgeva un'attività estetica e quindi conoscitiva; d'altra parte l'analogia teorica esistente fra arte e alchimia, era già ben evidenziata nella costante abitudine da parte degli alchimisti nel chiamare la loro scienza Arte, e loro stessi artisti.

L'artista-pittore, poeta, musicista che sia – crea un immagine, imita e perfeziona la natura; gioca col pensiero, la coscienza, il sentimento, attraverso il potere plasmante del linguaggio; traduce in armonia determinata il caos dei suoni. Egualmente l'alchimista ricreava un universo, vi si calava personalmente anima e corpo, vibrava al diapason col creato attraverso il potere formante della sua sapienza.

Ma qui siamo ancora nel versante dei "perché", quello che invece dovrà interessarci più da vicino è capire le diverse modalità attraverso cui questi due campi – veri e propri universi

Fotogramma del fim (Delavaux) tratto dal romanzo *L'Opera al Nero*, di Marguerite Yourcenar, con Gian Maria Volonté nella parte di Zenone.

contigui – ebbero modo d'interagire, dando vita a liriche e prose, dipinti e sculture, melodie e architetture, fra le più belle che la storia ricordi.

Quella che quindi vogliamo proporre alla sagacia del lettore è una griglia interpretativa, una schematizzazione in definitiva, in grado di riassumere le relazioni dirette che intercorsero fra il multiforme campo delle arti e quello dell'alchimia.

Come avvenne allora che le arti e l'alchimia intrecciarono le loro strade? Semplicemente seguendo quegli stessi canali tradizionali attraverso cui una qualsiasi attività umana ebbe modo d'interessare in se l'artista, e per quello che essa rappresentava. L'alchimia allora poté divenire: – oggetto di curiosità da parte degli artisti e quindi soggetto essoterico delle loro rappresentazioni (stiamo parlando di quelle opere in cui troviamo rappresentato il lavoro, la vita quotidiana degli alchimisti nei loro laboratorii); – oggetto e soggetto esoterico dei loro lavori, matrice primaria d'ispirazione per opere simboliche che, al pari dei trattati ermetici veri e propri, sotto forme mitologiche, religiose e fantastiche, in verità nascondevano significanze direttamente e provatamente alchemiche – universo metodologicamente analogo per la realizzazione della stessa prassi artistica; lavori in cui i temi, ma soprattutto gli strumenti concettuali dell'alchimia (purificazione, spiritualizzazione della materia, trasmutazione) venivano estrapolati dal loro contesto, e utilizzati come guida per la creazione di opere.

Nella prima categoria troveremo i quadri di Balthazar Van der Bossche (1518-1580), Stradano – che sicuramente era uno che se ne intendeva – (Van der Straet 1523-1605), Teniers (1610-1690), Thomas Wyck (1616-1677), Adrien Van Ostade (1610-1685), Mathieu Van Ellemont (1623-1679 circa), Hendrik Heerschop sino ad arrivare a Joseph Wright of Derby. E ancora il disegno dall'esegesi così complessa di Bruegel il Vecchio (1525-1569) dal quale l'editore Cock attraverso l'opera dell'incisore Galle, trasse una serie di stampe.

Nel versante della letteratura, per primo dobbiamo ricordare il *Faust* di Goethe, archetipo dell'identità alchimista-dannato, eroe romantico votato alla conoscenza a qualunque

costo. Altrettanto non possiamo dimenticare Hugo, con la sua fantasmagorica descrizione del laboratorio dell'abate Frollo in *Notre Dame de Paris*; l'avversione di Howtorn per l'alchimia incarnata nelle sue opere dalla saturnina figura di Rapacini; le malie mitteleuropee di Meyrink ne *L'Angelo della finestra d'Occidente* sino a *La casa dell'alchimista*; il folle terrore di Yeates e Maugham, che con *Rosa alchemica* e *Il mago*, parlano di alchimia ma da un ottica esaltata che ne stravolge la più genuina essenza.

E come ancora non citare Shakespeare, con la sua figura del mago-alchimista Prospero (*La tempesta*), e di contro Ben Johnson, con il suo *Dottor Sottile*, falso alchimista, incarnazione stessa di tutti i luoghi comuni che portarono il volgo ad ascrivere fra le frodi l'antica arte ermetica.

Fra le moderne opere desideriamo si tenga presente il romanzo di Marguerite Youcenar *L'Opera al Nero*, il cui protagonista altri non è che quello Zenone, i cui tratti principali lo accostano a Giordano Bruno, e soprattutto, Paracelso. Fra le opere della seconda specie, e cioè quelle esotericamente alchemiche diciamo subito che l'elenco sarebbe troppo lungo, ed elencandone anche una sola parte rischieremo sicuramente di superare il compito che qui ci è stato assegnato. Ci basti ricordare velocemente i due volumi di Fulcanelli che l'uno in campo di architettura e plastica religiosa (*Il Mistero delle cattedrali*), l'altro spostato su edilizia e scultura civili (*Le Dimore filosofali*) hanno ben dimostrato di quale potere figurativo sia stato foriero l'esoterismo alchemico nei secoli più belli della sua storia.

Conclusione (1926), Vasilij Kandinskij e, a fronte, *Medicus Alchemista* (XVIII sec.), Johan Jacob Haid.

Saremo tuttavia tacciabili di superficialità se, sempre restando nelle arti figurative, ci dimenticassimo della produzione pittorica di tre pittori essi stessi assai vicino all'ermetismo, tralasciando poi di trattare più da vicino l'opera che a nostro avviso è da considerarsi emblematica per la comprensione di qualsiasi altro lavoro segretamente alchemico.
Nel primo caso stiamo parlando rispettivamente di Bosch, Van Eyck e Parmigianino, tra

i quali gli ultimi due sicuramente furono alchimisti; nel secondo vogliamo invece far riferimento alla splendida incisione a tema ermetico *Melancolia I* di Albrecht Dürer [p.38].

Indugiamo allora alcuni istanti sull'opera, per scoprire sotto il velo delle apparenze, quali significati ctonii tenga racchiusi in se stessa. Non facciamo difficoltà ad affermare che questa si pone in tutto e per tutto come allegoria della Grande Opera: l'incisione illustra un angelo nero, simbolo da un lato dello stato malinconico che gli antichi ponevano sotto l'influsso di Saturno. Ma ugualmente rappresenta la Materia prima degli alchimisti, anch'essa negra e saturnina, la cui volatilità sostanziale è ben rappresentata dalle ali poste sulle spalle dell'angelo. Aguzziamo ulteriormente lo sguardo allora, e puntiamo la nostra attenzione da sinistra verso destra, con moto circolare, prima discendente e poi ascendente: resteremo sbalorditi dal gran numero di messaggi alchemici che Dürer ci ha voluto lasciare! Ecco infatti il crogiolo fiammeggiante, strumento che già avevamo visto essere imprescindibile per il laboratorio, ecco la pietra squadrata, e poco sotto il martello, strumento della separazione, e ancora la cagna di armenia e il lucignolo della lampada a petrolio – precisa indicazione di determinati regimi di calore –, assieme alla macina circolare rappresentazione di quel fuoco di ruota mirabilmente descritto da Fulcanelli; scopriamo più sotto la sfera-microcosmo, la squadra, la pialla e la sega con gli assi e i chiodi della crocifissione, emblemi del martirio igneo cui andava sottoposta, secondo la simbologia cara agli alchimisti cristiani, la materia filosofale; osserviamo proprio sotto la veste dell'angelo, il mantice, strumento da fonditori atto ad alimentare i fuochi più incandescenti nel seno della fornace di fusione; alla cintola le chiavi ermetiche, le chiavi in grado di aprire secondo la misura stabilita dal compasso, il libro chiuso ch'esso tiene sulle ginocchia. Sopra il suo capo stanno nell'ordine, il quadrato di Giove, una campanula, una clessidra emblema dei tempi, una bilancia emblema dei pesi, concludono il tutto la scala a pioli eretta verso il cielo e l'arcobaleno – speculare semanticamente alla coda di pavone – simbolo palese della concordia fra cielo e Terra, dell'unione degli opposti, della realizzazione definitiva e completa dell'Opera, salutata dall'aurora che sorge.

Anche la letteratura di questo tipo è assai vasta, e per questo noi ci limitiamo a ricordare tre elementi importanti, quanto forse inattesi; molte fiabe tradizionali – prime fra tutte *Cappuccetto rosso* e *Pelle d'asino* –, la lirica *Vocali* di Rimbaud e pressoché tutte le opere di Rabelais.

Per quel che concerne la terza e ultima delle categorie suddette, ricordiamo qui brevemente le opere di André Breton (e di tutti Surrealisti) che nel *Manifesto del Surrealismo* ringrazia gli alchimisti, il pittore italiano Giorgio de Chirico e per finire gli americani Rotko e soprattutto Pollok, che con la sua serie di dipinti *Alchemy*, altro non voleva che compiere egli stesso un'operazione alchemica; l'*action-painting* diveniva così un modo di trasfusione dell'artista nell'opera, il quale attraverso un lavoro misto

di volontà e determinismo, trasmutava l'essenza volgare dei colori sintetici industriali, in materia plastica imagopoietica, comunicativa, in ultima istanza, spirituale.

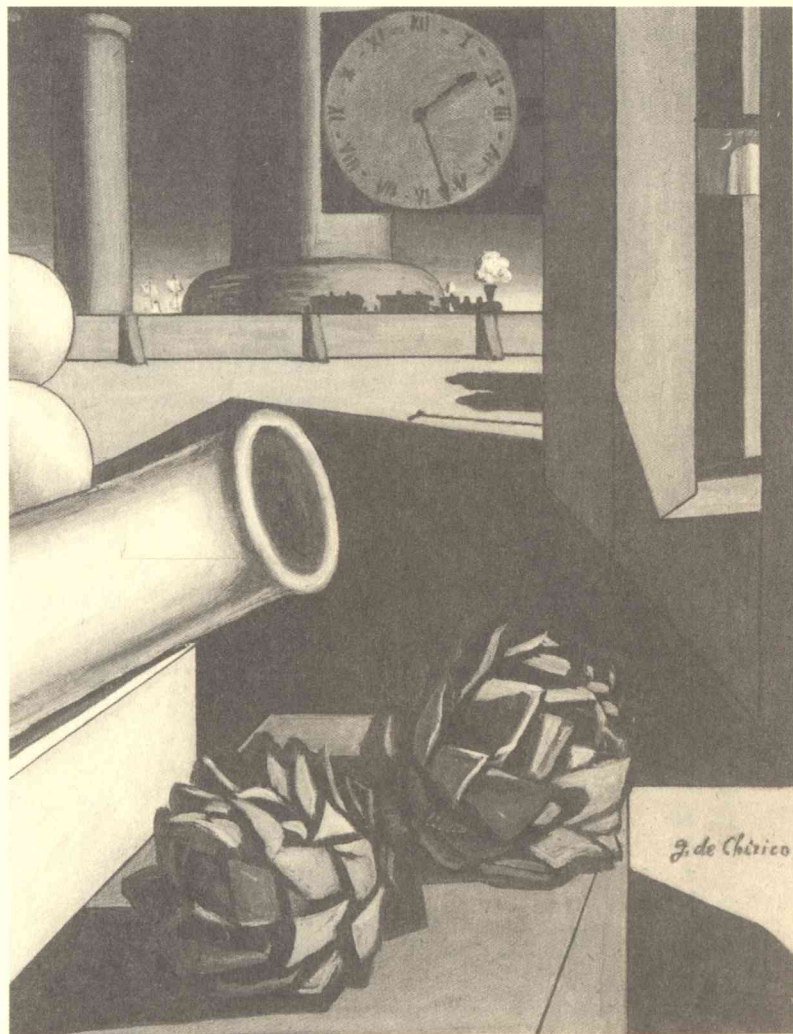
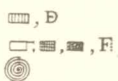
Andrea Aromatico

L'*ora metafisica* (1955 ca.), Giorgio de Chirico.

TAVOLA DEI SIMBOLI ALCHEMICI

Simboli	Francese	Italiano
	Acide.	*Acido*
	Acide marin.	*Acido marino*
	Acide nitrique.	*Acido nitrico*
	Acide sulfurique.	*Acido solforico*
	Acier.	*Acciaio*
	Aimant, et Feu philosophique.	*Calamita e Fuoco filosofico*
	Aimant des Sages.	*Calamita dei Saggi*
	Air.	*Aria*
	Alambic.	*Alambicco*
	Alun, Alun de roche.	*Allume, Allume di rocca*
	Alun de plume.	*Allume di penna*
	Airain brûlé, Cuivre calciné.	*Bronzo bruciato, Rame calcinato*
	Amalgame.	*Amalgama*
	Amalgame philosophique primaire.	*Amalgama filosofico primario*
	Amalgame p̄phique supérieur.	*Amalgama filosofico superiore*
	Ana, Parties égales.	*Raccolta, Parti uguali*
	Année.	*Anno*
	Antimoine.	*Antimonio*
	Argent, Lune.	*Argento, Luna*
	Argile.	*Argilla*
	Arsenic, régule.	*Arsenico, lega*
	Athanor.	*Atanòr*
	Atrament (vitriol blanchi).	*Atramento (vetriolo sbiancato)*
	Atrament (vitriol rougi). Colcothar.	*Atramento (vetriolo arrossito) Perossido di ferro*
	Azur.	*Azzurro*
B	*Bain.*	*Bagno*
	Bain de fumier.	*Bagno di letame*
, MB	*Bain Marie.*	*Bagnomaria*
, AB	*Bain de Sable.*	*Bagno di Sabbia*
	Bain de vapeur.	*Bagno di vapore*
	Baume.	*Balsamo*
B, BW	*Bismuth*	*Bismuto*
	Blanc d'Espagne.	*Bianco di Spagna*
	Bol d'Arménie.	*Bolo d'Armenia*
	Borax.	*Borace*

Brique.	*Mattone*
Brique pulvérisée.	*Mattone polverizzato*
Broyer, Trituration	*Tritare, triturazione*
Calciner, calcination	*Calcinare, calcinazione*
Camphre.	*Canfora*
Cémenter, cémentation	*Cementare, cementazione*
Cendre.	*Cenere*
Cendres gravelées.	*Ceneri in grani*
Céruse.	*Cerussa*
Chaux métallique.	*Calce metallica*
Chaux d'œufs.	*Calce di uova*
Chaux d'or.	*Calce d'oro*
Chaux de vitriol.	*Calce di vitriolo*
Chaux vive.	*Calce viva*
Cinabre.	*Cinabro*
Cinabre d'antimoine.	*Cinabro d'antimonio*
Cire.	*Cera*
Coaguler.	*Coagulare*
Cobalt.	*Cobalto*
Congeler.	*Congelare*
Corail.	*Corallo*
Corne de cerf.	*Corna di cervo*
Crâne humain.	*Cranio umano*
Creuset.	*Crogiolo*
Cristal, Cristallisation.	*Cristallo, Cristallizzazione*
Cristal de Saturne.	*Cristallo di Saturno*
Cucurbite.	*Cucurbita*
Cuivre, Vénus.	*Rame, Venere*
Décoction	*Decozione*
Demi-partie.	*Mezza parte*
Digérer.	*Digerire*
Dissolution	*Dissoluzione*
Distiller, Distillation.	*Distillare, Distillazione*
Eau.	*Acqua*
Eau bouillante.	*Acqua bollente*

	Eau commune.	Acqua comune
	Eau de chaux.	Acqua di calce
	Eau forte.	Acqua forte
	Eau mère.	Acqua madre
	Eau de pluie.	Acqua di pioggia
	Eau régale ou stigiale.	Acqua regale o stigiale
	Eau de vie.	Acqua di vita
	Ebullition	Ebollizione
	Ecorce de grenade.	Scorza di granata
	Ecume de nitre.	Schiuma di nitro
EF	Effervescence.	Efervescenza
	Elixir des philosophes.	Elisir dei filosofi
—, SP, Sp	Esprit.	Spirito
	Esprit de vin.	Spirito di vino
	Esprit de vin rectifié.	Spirito di vino rettificato
	Esprit de vitriol.	Spirito di vetriolo
	Etain, Jupiter.	Stagno, Giove
Æ	Ether.	Etere
	Farine de briques.	Farina di mattone
F	Fer.	Ferro
	Fermentation de l'or par le soufre des p[illegible].	Fermentazione dell'oro con lo zolfo dei filosofi
FE	Fermenter.	Fermentare
	Feu.	Fuoco
	Feu de roue.	Fuoco di ruota
FE, FR	Figer.	Coagulare
33	Filtration, Filtrer.	Filtrazione, filtrare
	Fiole, Flacon.	Fiala, Flaccone
	Fixer.	Fissare
	Flegme.	Flemma
	Fleurs d'antimoine.	Fiori d'antimonio
	Fleurs de cuivre.	Fiori di rame
	Fleurs de Saturne.	Fiori di Saturno
	Foie de soufre.	Fegato di zolfo
	Fourneau.	Fornello
	Fumier de cheval, Fien.	Letame di cavallo, Fieno
G	Galmie.	Galmie

	Genièvre.	*Ginepro*
	Gomme.	*Gomma*
	Gypse.	*Gesso*
	Heure.	*Ora*
	Huile.	*Olio*
	Huile de Christ ou de cristal.	*Olio di Cristo o di cristallo*
	Huile essentielle.	*Olio essenziale*
	Huile fixe.	*Olio fisso*
	Huile de Saturne.	*Olio di Saturno*
	Huile de soufre.	*Olio di zolfo*
	Huile de succin.	*Olio di ambra*
	Huile de tartre.	*Olio di tartaro*
	Huile de vitriol.	*Olio di vetriolo*
	Incorporer.	*Incorporare*
	Jour.	*Giorno*
	Laiton.	*Ottone*
	Lait récent.	*Latte recente*
	Lame de métal imparfait.	*Lama di metallo imperfetta*
	Lame d'or.	*Lama d'oro*
	Lampe.	*Lampada*
	Limaille d'acier.	*Limatura d'acciaio*
	Limaille de fer.	*Limatura di ferro*
	Litharge.	*Litargirio*
	Litharge d'argent.	*Litargirio d'argento*
	Litharge d'or.	*Litargirio d'oro*
	Lut de sapience.	*Luto di sapienza*
	Luter.	*Lutare*
	Liqueur de plomb calciné.	*Liquore di piombo calcinato*
	Magistère de Saturne.	*Magistero di Saturno*
	Magnésie.	*Magnesia*
	Marcassite.	*Marcassite*
	Matière première.	*Prima Materia*
	Matière prochaine de l'Œuvre.	*Materia prossima all'Opera*

Simboli	Francese	Italiano
[symbols]	Mèche.	Stoppino
[symbols]	Mercure.	Mercurio
[symbol]	Mercure animé ou philosophique, Sel des Sages.	Mercurio animato o filosofico, Sale dei Saggi
[symbols]	Mercure d'antimoine.	Mercurio d'antimonio
[symbol]	Mercure exalté.	Mercurio esaltato
[symbols]	Mercure précipité.	Mercurio precipitato
[symbols]	Mercure de Saturne.	Mercurio di Saturno
[symbols]	Mercure sublimé.	Mercurio sublimato
[symbols]	Mercure de vie.	Mercurio di vita
[symbols]	Minium.	Minio
[symbols]	Mois.	Mese
[symbol]	Moitié.	Metà
[symbols]	Motte de tanneur.	Madido di conciatura di pelli
[symbols]	Nitre, Salpêtre.	Nitro, Salnitro
[symbols]	Nuit.	Notte
[symbols]	Œuf philosophique.	Uovo filosofico
[symbols]	Or.	Oro
[symbols]	Or calciné.	Oro calcificato
[symbols]	Or chimique ou hermétique.	Oro chimico o ermetico
[symbols]	Or de mine.	Oro di miniera
[symbols]	Or en feuilles.	Oro in foglie
[symbols]	Orpiment.	Orpimento
[symbols]	Parties égales.	Parti uguali
[symbol]	Pâte aurifique.	Pasta aurea
[symbols]	Perle.	Perla
[symbol]	Phosphore.	Fosforo
[symbols]	Pierre calcinée.	Pietra calcinata
PC, IC	Pierre calaminaire.	Pietra calaminaria
[symbol]	Pierre philosophale.	Pietra filosofale
[symbol]	Pierre philosophale ou Poudre du 1er ordre.	Pietra filosofale o Polvere del primo ordine
[symbol]	Pierre philosophale du 3e ordre (Couronne des Sages)	Pietra filosofale del terzo ordine (Corona del Saggio)
[symbols]	Pierre sanguine.	Pietra sanguigna
[symbols], 5, p	Plomb-Saturne.	Piombo, Saturno
[symbol]	Potasse.	Potassio
[symbols]	Poudre.	Polvere

	Précipiter. Précipitation.	Precipitare, Precipitazione
	Prenez.	Prendete
	Purifier. Purification.	Purificare, Purificazione
	Putréfier. Putréfaction.	Putrefare, Putrefazione
5, Œ, QE	*Quintessence.*	Quintessenza
	Réalgar.	Realgar
	Rectifier. Rectification.	Rettificare, Rettificazione
	Régule d'antimoine.	Regola d'antimonio
	Régule d'arsenic.	Regola d'arsenico
RR	*Réitération.*	Reiterazione
	Résine.	Resina
	Retorte. Cornue.	Ritorta, Storta
S	*Sable.*	Sabbia
H	*Safran.*	Zafferano
	Safraner.	Zafferanare
	Safran magistral.	Zafferano magistrale
	Safran de Mars.	Zafferano di Marte
	Safran de Vénus.	Zafferano di Venere
	Salmiac secretum.	Salmiac secretum
	Sandaraque.	Sandracca
	Sang-Dragon.	Sangue di Drago
	Savon.	Sapone
	Savon noir.	Sapone nero
SH	*Sceau hermétique.*	Sigillo ermetico
	Sel alcali.	Sale alcali
	Sel alcali fixe.	Sale alcali fisso
	Sel alcali volatil.	Sale alcali volatile
	Sel Alembroth.	Sale Alembroth
	Sel ammoniac.	Sale ammoniaco
	Sel commun.	Sale comune
	Sel des Pélerins.	Sale dei Pellegrini
	Sel des Sages.	Sale dei Saggi
	Sel ou Sucre de Saturne.	Sale o Zucchero di Saturno
	Sel de Tartre.	Sale di Tartaro
	Sel d'urine.	Sale d'urina

Sel gemme.	*Sal gemma*
Sept Métaux.	*Sette metalli*
Sigillum.	*Sigillo*
Soude.	*Soda*
Soufre commun.	*Zolfo comune*
Soufre noir.	*Zolfo nero*
Soufre des Philosophes.	*Zolfo dei Filosofi*
Soufre des Prophètes.	*Zolfo dei Profeti*
Soufre vif.	*Zolfo vivo*
Stratifier. Stratification.	*Stratificare, Stratificazione*
Stratum super stratum.	*Stratum super stratum*
Sublimé.	*Sublimato*
Sublimé par le soufre.	*Sublimato con lo zolfo*
Sublimer.	*Sublimare*
Substance métallique.	*Sostanza metallica*
Succin.	*Succino*
Sucre.	*Zucchero*
Talc.	*Talco*
Talc fusible.	*Talco fusibile*
Talc noir.	*Talco nero*
Tartre.	*Tartaro*
Teinture.	*Tintura*
Térébenthine.	*Trementina*
Terre.	*Terra*
Terre absorbante.	*Terra assorbente*
Tête morte.	*Testa morta*
Triturer. Trituration.	*Triturare, Triturazione*
Tutie.	*Tuzia*
Tutie sublimée.	*Tuzia sublimata*
Urine.	*Urina*
Verdet.	*Verderame*
Verre.	*Vetro*
Verre d'Antimoine.	*Vetro d'Antimonio*
Vin.	*Vino*
Vin blanc.	*Vino bianco*

⌐♁, R̄	Vin rouge.	*Vino rosso*
X, ♉. +	Vinaigre.	*Aceto*
℧, ♉	Vinaigre blanc.	*Aceto bianco*
℞, 8	Vinaigre rouge.	*Aceto rosso*
♉, ♂, ⋇, ✥	Vinaigre distillé.	*Aceto distillato*
♉, ♄, ⊕	Vitriol.	*Vetriolo*
∇, ⊡	Vitriol blanc.	*Vetriolo bianco*
∇. ⊗, ⊕+	Vitriol bleu.	*Vetriolo blu*
⊕+	Vitriol de Salzbourg.	*Vetriolo di Salzbourg*
⊕–	Vitriol vert.	*Vetriolo verde*
Z	Zinc.	*Zinco*

Poids et Mesures — *Pesi e Misure*

℔, ♭	Chopine (o litre 465)	*Chopine (litri 0,465)*
ʒ, Cv	Cuillerée.	*Cucchiaiata*
ʒſ, ß	Demi-dragme (1 gr. 91)	*Demi-dragme (grammi 1,91)*
℥ſ	Demi-grain (o gr. o265)	*Demi-grain (grammi 0,0265)*
℔, £	Demi-livre (244 gr. 75)	*Demi-livre (grammi 244,75)*
℥ſ, ♁, ℥ſ	Demi-once (15 gr. 295)	*Demi-once (grammi 15,295)*
℈ſ	Demi-scrupule (o gr. 63725)	*Demi-scrupule (grammi 0,63725)*
g̃. G̃	Grain (o gr. o53)	*Grain (grammi 0,053)*
ʒ, ♁	Gros ou dragme (3 gr. 82)	*Gros o dragma (grammi 3,82)*
℔	Livre (489 gr. 50)	*Livre (grammi 489,50)*
ḿ, M	Manipule	*Manipolo*
℥, ℥	Once (30 gr. 59)	*Once (grammi 30,59)*
℔, ℞	Pinte (o litre 931218)	*Pinte (litri 0,931218)*
♃. ♃	Quarteron (122 gr. 375)	*Quarteron (grammi 122,375)*
℈, dw	Scrupule ou denier (1 gr. 2745)	*Scrupule o denier (grammi 1,2745)*

Tavola dei simboli dell'antica alchimia tratta dal volume *Aspetti dell'Alchimia tradizionale* di René Alleau.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

© Firenze, Scala.
62 *Gli Alchimisti*, dipinto di Pietro Longhi, 1757 ca., Venezia, Ca' Rezzonico. © Alinari-Giraudon.
62-63 Strumenti alchemici, collezioni dell'Ospedale Santo Spirito in Sassia, Roma. © Roma, Ikona/Giuseppe Cocco/AFE.

Capitolo III
64 *Un laboratorio*, particolare di una tavola acquerellata in *L'Alchimie de Flamel*, 1772-1773, manoscritto di Denis Molinier. Parigi, Bibliothèque Nationale, ©.
65 *L'Angelo recante le chiavi dei misteri*, miniatura tratta da *Arbamasia sive naturalis et innaturalis*, manoscritto del XVII secolo. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, Fondo Verginelli-Rota. © Roma, Ikona/Gustavo Tomisch.
66 (sopra) *La Fenice*, miniatura in *Tractatus alchemici*, manoscritto dell'inizio del XVI secolo. Leida, Biblioteca dell'Università. © Roma, Ikona/Gustavo Tomisch.
66 (sotto) *Schema dei componenti la Pietra filosofale*, miniatura tratta da una raccolta di testi alchemici, XVII secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale, ©.
67 *L'Unità della natura*, miniatura tratta dal *Clavis Artis* di Zoroastro, manoscritto del XVII secolo. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, Fondi Verginelli-Rota. © Roma, Ikona.
68-69 *Sendivogius opera una trasmutazione davanti all'imperatore Rodolfo II, a Praga*, incisione secondo un dipinto di W. von Brozik (1851-1901). © Courtesy of Fisher Scientific Company, Pittsburgh.
70 *Rosa Alba*, miniatura tratta da *Praetiosissimum Donum Dei*, manoscritto del XVII secolo. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, ©.
71 (sopra) *Le Quattro sfere*,incisione a colori, in *Atalanta fugiens*, 1618, M. Maier. © D.R.
71 (sotto) Medaglia alchemica, XVII secolo. Parigi, Musée d'histoire de la médecine. © Parigi, Jean-Loup Charmet.
72 *L'Adepto*, tavola acquerellata in un trattato alchemico a rullo di George Ripley, XVII secolo. Oxford, Bodleian Library, ©.
73 *Il Bagno filosofico*, miniatura tratta da *La Toyson d'or* di Salomon Trismosin, manoscritto del XVIII secolo. Parigi, Bibliothèque nationale, ©.
74 *Esposizione della rugiada ai raggi cosmici*, tavola incisa in *Mutus Liber*, edizione di J.-J. Manget, 1702. © D.R.
75 *Fine della Grande Opera*, Idem. © D.R.
76-77 (sotto) *Laboratorio alchemico*, tavola in *Cabala, speculum artis et naturae in alchymia*, 1654, S. Michelspacher. © D.R.
77 (sopra) *Alchimista al lavoro*, xilografia tedesca, 1519. Londra, British Library. © Parigi, Bridgeman-Giraudon.
78 *L'Alchimista del villaggio*, particolare di un dipinto di J. Steen, vers 1600. Londra, Wallace Collection. © Parigi, Bridgeman-Giraudon.
79 *Alchimisti*, particolare di un dipinto di Mehdi, 1893. Teheran, Golestan Palace.
80-81 *Il Drago tricefalo*, miniatura tratto da *Clavis Artis* di Zoroastro, manoscritto del XVII secolo. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, Fondi Verginelli-Rota. © Roma, Ikona.
81 (sopra) Quattro alchimisti al lavoro, sotto la guida di Geber, incisione colorata tratta dal *Theatrum Chemicum Britannicum*, XVII secolo. Oxford, Bodleian Library, ©.
83-87 *Le tappe della Grande Opera*, tavole tratte da *Praetiosissimum Donum Dei*, manoscritto del XVII secolo. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, ©.
88 *Un alchimista al lavoro con i suoi assistenti*, illustrazione di un poema alchemico tedesco del XVII secolo. Oxford, Bodleian Library, ©.
88-89 *Quattro esempi di fornaci*, xilografia tedesca, 1519. Londra, British Library. © Parigi, Bridgeman-Giraudon.
89 *L'Oratorio e il laboratorio*, tavola incisa di Henri Khunrath, in *Amphitheatrum Aeterae Sapientiae*, 1609. © Parigi, Jean-Loup Charmet.
90-91 *Alchimista nel suo laboratorio*, dipinto di Thomas Wych (1616-1677). Parigi, Louvre. © Parigi, RMN.
92 *L'Alchimista*, dipinto di Cornelis Pietersz, 1663. New York, Shickman Gallery. © Parigi, Bridgeman-Giraudon.
93 (sopra) *L'Alchimista* di Adriaen van Ostade (1610-1685), particolare. Londra,

Testimonianze e documenti

INDICE DEI NOMI*

* **pagine 1-96**

BIBLIOGRAFIA a cura di A. Aromatico

FONTI BIBLIOGRAFICHE

E. Ashmole, *Theatrum chemicum britannicum,* Londra, 1652.

J.-J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa* Ginevra, 1702, 2 vol.

Salmon, *Bibliothèque des Philosophes chimiques,* Parigi, 1741, 4 vol.

L. Zetzner-I. Habrecht, *Theatrum chemicum proecipuos selectorum auctorum tractatus de Chemiae et Lapidis Philosophici antiquitate jure, proestantia et operationibus,* Argentorati, 1613-1622 e 1661, 6 vol.

PRINCIPALI OPERE CRITICHE

R. Alleau, *Aspetti dell'alchimia tradizionale,* Roma, 1989.

A. Aromatico, *Liber Lucis, Giovanni da Rupescissa e la tradizione alchemica,* Milan, 1996-1997.

G. Bachelard, *La Psychanalyse du feu,* Parigi, 1938; *L'Eau et les rêves,* Parigi, 1942; *L'Air et les songes,* Parigi, 1943; *La Terre et les rêveries du repos* e *La Terre et les rêveries de la volonté, 2 vol.* Parigi, 1948; *La Formation de l'esprit scientifique,* Parigi, 1969.

S. Batfroi, *Alchimie et révélation chrétienne,* Parigi, 1976.

M. Berthelot, *Les origines de l'Alchimie,* Parigi, 1885.

T. Burchardt, *Alchemie. Sinn und Weltbild, Olten,* 1960.

G. Carbonelli, *Sulle Fonti Storiche della Chimica e dell'Alchimia in Italia,* 1925.

R. Caron-S. Hutin, *Les Alchimistes,* Parigi, 1964.
G. De Givry, *Le Musée des Sorciers, Mages et Alchimistes,* Parigi, 1929.

M. Eliade, *Yoga, essai sur les origines de la mystique indienne,* Parigi, 1936; *Cosmologie si Alchimie babiloniana,* Bucarest, 1937; *Metallurgy, Magic and Alchemy,* "Cahiers de Zalmoxis", Parigi, 1938; *Forgerons et alchimistes,* Parigi, 1956, ried. nel 1968.

R. P. Festugiere, *La Révélation d'Hermès Trismégiste,* Parigi, 1944.

L. Figuier, *L'Alchimie et les Alchimistes,* Parigi, 1854.

M. Gabriele, *Alchimia - la tradizione in Occidente secondo le fonti manoscritte e a stampa,* Milano, 1986.

A.J. Hopkins, *Alchemy Child of Greek Philosophy,* New York, 1934.

S. Hutin, *L'Alchimie* (collana "Que sais-je"), Parigi, 1950; *Histoire de l'alchimie, de la science archaïque à la philosophie occulte,* Verviers, 1971; *La Vie quotidienne des alchimistes au Moyen Age,* Parigi, 1977.

C. Mutti, *Pittura e Alchimia. Il linguaggio ermetico del Parmigianino,* Parma, 1978, trad. *Symbolisme et art sacré en Italie,* Milano, 1980.

A. Poisson, *Le livre des feux de Marcus Graecus,* Parigi 1891; *Théories et symboles des Alchimistes,* Parigi, 1891; *Cinq traités d'Alchimie des plus grands philosophes,* Parigi, 1890; *Histoire de l'Alchimie (XIV secolo). Nicolas Flamel, sa vie, ses fondations, ses oeuvres,* Parigi, 1893.

P.C. Ray, *History of Hindu Chemestry,* Calcutta, 1903.

A. Schwarz, *Arte e alchimia,* Milano, 1986.

L. Thorndike, *History of Magic and Experimental Science,* New York, 1923-41, 6 vol.
P.L. Wieger, *Historire des croyances religieuses et des opinions philosophiques en Chine,* Hien-Hien, 1917; *Les Pères du Système taoïste,* Hien-Hien, 1913.

O. Wirth, *Le Symbolisme hermétique*, Parigi, 1936.

E. Zolla, *Le Meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia*, Venezia, 1991.

TRATTATI

Abraham (Portaleone di Mantova), *De Auro dialogitres*, Venezia, 1584.

(Anonimo), *L'assemblée des disciples de Pythagoras appelée le Code de Vérité ou la Tourbe des Philosophes*, in *Bibl. Phil. chim.* (1741), t. II.

Alberto Magno (trattati attribuiti a), *Epistel oder Send-Brief des Kaysers Alexandri...*, in *Deutsches Theat. Chem. von Roth-Scholtz*, 1752, III, 227-44.

Altus, *Mutus liber in quo tamen tota Philosophica hermetica figuris hieroglyphicis depingitur*, La Rochelle, 1677.

J. V. Andreae, *Chymische Hochzeit Christiani Rosenkreutz*, Anno 1459, Strasbourg, 1616; *Les Noces de Christian Rosenkreutz*, trad. par Auriger, Parigi, 1928.

Arnaldus de Villanova, *Thesaurus thesaurorum seu Rosarius philosophorum ac omnium secretorum maximum secretum...*, Francoforte, 1603; *Hoec sunt opera Arbnaldi de Villanova quoe in hoc volumine continentur*, Lyon, 1504.

G. Aurach, *Lapide Philosophorum*, Basilea, 1686.

Artefius, *Artefii Clavis majoris sapientae*, Argentorati, 1699; *Traité de la Pierre Philosophale*, trad. P. Arnauld, sieur de la Chevallerie, Parigi, 1612.

E. Ashmole, *Theatrum Chemicum Britannicum*, Londra, 1652.

Augurelle, *Vellus Aureum et Chrysopoeia*, Amburgo, 1716.

Basilio Valentino, *Les Douze Clefs de philosophie de frère Basile Valentin, religieux de l'Ordre de Saint Benoist, traictant de la vraye medecine metallique. L'Azoth ou le moyen de faire l'or caché des philosophes*, trad., Parigi, 1624; *Révélation des mystères et des teintures essentielles des sept métaux et de leurs vertus médecinales*, Parigi, 1645; *Tractatus chymico-philosophicus...*, *Francoforti ad Maenum*, 1676; *Cursus triomphalis antinomii*, Lipzia, 1604; *Tractata von dem grossen Stein der Uralten...*, Lipzia, 1612.

R. Bacon, *Le Miroir d'Alquimie de Roger Bacon philosophe très excellent traduict de français par un gentilhomme du Dauphiné* (Nicolas Barnaud), Lione, 1557; *Lettre sur les prodiges de la nature et de l'art*, trad. et comm. da A. Poisson, Parigi, 1893.

Bernard le Trevisan, *La Parole délaissée*, Bibl. Phil. chim., t. II (1741), pp. 400-436; *Traité de la philosophie naturelle des métaux*, ibid; *Le Songe verd, véridique et véritable parce qu'il contient la vérité*, ibid., pp. 437-46.

E. Canseliet, *Deux Logis alchimiques*, Schemit, Parigi, 1945; *Alchimie. Etudes diverse de symbolisme hermétique et de pratiques philosophales*, Parigi, 1964; *L'Alchimie expliquée sur les textes classiques*, Parigi, 1972; *Alchimia*, 2 vol., Roma 1985.

Cyliani, *Hermès dévoilé*, Parigi, 1832.

J. Dee, *Monas Hieroglyphioca in Theat. Chem.*, 1613.

Ermete (attribuito a), *Tavola Smeraldina*, testo spesso riprodotto e segnalato per la prima volta da Alberto Magno nel *De Secretis*; *De Alchymia - De Lapidis Physici secreto – Testamentum*, in Manget, *Bibl. Chem.*

A. Etteila, *Les Sept Nuances de l'oeuvre philosophique hermétique*, s. l., 1786.

E. Filalete, *Introitus apertus ad occlusum regis Palatium*, Amstelodami, 1667; *L'Entrée ouverte au palais fermé du roi*, in *Histoire de la Philosophie hermétique* par Lenglet-Dufresnoy, Parigi, 1742, pp. 121-273;

L'Epître de Georges Ripley à Edouard IV, roi d'Angleterre, expliquée par Eyrénée Philalète, in Lenglet-Dufresnoy, pp. 296-341.

N. Flamel, *Explication des figures hiéroglyphiques du cimetière des SS. Innocents à Parigi*, in *Bibl. Phil. chim.*, II, p. 195, Parigi, 1741; *Le Sommaire philosophique*, in *Bibl. Phil. chim.*, II, p. 285.

Fulcanelli, *Le Mystère des cathédrales et l'interprétation des symboles ésotériques du Grand Œuvre*, Parigi, 1926; *Les Demeures philosophales et le symbolisme hermétique dans ses rapports avec l'Art sacré et l'ésotérisme du Grand Œuvre*, Parigi, 1930.

Geber (Jàbir) *Geberi Philosophi ac alchimistae maximi de alchimia libri tres*, Argentorati, 1529; *Summa perfectionis Magisterii in sua natura*, Gedani, 1682.

Guillaume de Paris, *Epistola Guillelmi Parigiiensis episcopi super alkimia*, Bibl. Nation., MS 7147.

Khalid, *Liber secretorum alchemiae in Theat. Chem.*, vol. VI in *Bibliotheca Mangeti*, t. II; *Liber trium verborum*, ibid.

R. Lullo, *Codicillus seu vade-mecum quo fontes alchimiscae artis ac philosophiae reconditoris uberrime traduntur*, Colonia, 1752.; *De Alchymia, magia naturali. De decretis Naturae*, Norimberga, 1546.

M. Maier, *Atalanta fugiens, hoc est Emblemata nova de Secretiis naturae chymicae*, Gravures de T. de Bry, Oppenheim, 1618; *Viatorium hoc est de montibus planetarum septem seu metallorum*, Rothomagi, 1651; *Cantilenae intellectuales de phaenice redivivo*, Parigi, 1758.

S. Northon, *Mercurius redivivus*, in *Dreyfaches Hermetisches Kleebat*, 1677.

Paracelso, *Bücher und Schriften des edlen, hochgelahrten und bewerten philosophi medici*, 10 vol., Basilea, 1589

D. Pernety, *Dictionnaire mytho-hermétique*, Parigi, 1758; *Les Fables égyptiennes et grecques dévoilées et réduites au même principe*, Parigi, 1786.

G. Ripley, *Opuscola quaedam chemicae Riplaei Angli medulla philosophiae chemicae*, Francoforte, 1614.

Rupescissa (Jean de Roquetaillade, detto) *Liber Lucis*, in Manget, *Bibliotheca chimica*, t. II e in A. Aromatico, *Liber Lucis, Giovanni da Rupescissa e la tradizione alchemica*, Milan, 1996-1997.

Salomon Trismosin, *La Toison d'or ou la Fleur des trésors*, Parigi, 1612.

San Tommaso d'Aquino (attribuito a), *Secreta alchemiae magnalia...*, *Lugduni Batavorum ex officina Thomae Basson*, 1592; *Traité de la Pierre philosopohale, suivi du Traité sur l'Art de l'Alchimie*, Parigi, Chamuel, 1898.

Sendivogius (e A. Sethon), *Traicté du soufre et du sel*, L'Aia, 1639; *Le cosmopolite ou la nouvelle lumière chymique*, Parigi, 1723.

Zachaire, *Opuscule de la Philosophie naturelle des métaux*, in *Bibl. Phil. chim.* (1741), t. II, pp. 447-558.

RIVISTE CONSACRATE ALL'ALCHIMIA

"Ambix", Londra, dal 1937.
"Atlantis", Vincennes, dal 1926.
"Cahiers de l'Hermetisme", Parigi, dal 1977.
"Chymia", Filadelfia, 1948-67.
"Isis", Baltimora, dal 1913.
"Osiris", Bruges, dal 1936.
"Tour Saint-Jacques (La)", Parigi, 1955-62.
"Tourbe des philosophes (La)", Parigi.
"Conoscenza Religiosa", Roma.
"Abstracta", Roma.